



S.G-15

8-20

S-D
0250

A
368

D-2
2750

182017

I S T O R I A

DELLA DECADENZA E ROVINA

DELL'

IMPERO ROMANO

TRADOTTA DALL' INGLESE

DI

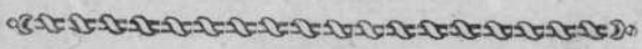
EDOARDO GIBBON

VOLUME DECIMO.



I N P I S A

M D C C X C I I I .



CON LIC. DE SUP.

A spese di Silvestro Gatti Stampatore
di Venezia.



1850

LIBRO DE...

DE LA DEPENDENCIA E INDEPENDENCIA

LIBRO DE...

TRADUCCION...

EDUARDO GIBBON

AVOGLIEMME...



M. G. C. X. C. I. I.

COPIA DE...

BIBLIOTECA DE LA UNIVERSIDAD DE CHILE

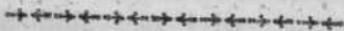


I S T O R I A

DELLA DECADENZA E ROVINA

D E L L'

IMPERO ROMANO.



CAPITOLO XXXII.

Arcadio Imperatore dell'Oriente: Amministrazione e disgrazia d'Eutropio: Rivolta di Gaina: Persecuzione di S. Gio: Grisostomo: Teodosio II. Imperatore dell'Oriente. Sua sorella Pulcheria: Eudocia sua moglie: Guerra Persiana, e division dell'Armenia.

LA divisione del mondo Romano tra i figli di Teodosio nota l'ultimo stabilimento dell'Impero orientale, che dal regno d'Arcadio fino alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi durò mille e cinquantotto anni in uno stato di prematura e perpetua

L'Impero dell'Oriente An. 395. 1453.

Régno
d' Arca-
dio. An.
395. 408.

decadenza. Il Sovrano di quell' Impero assunse ed ostinatamente ritenne il vano, e di poi fittizio titolo d'Imperator dei Romani; e l' ereditarie denominazioni di Cesare e d' Augusto continuarono a dimostrare, che egli era il legittimo successore del primo degli uomini, che avesse regnato sulla prima delle nazioni. Il Palazzo di Costantinopoli gareggiava, e forse oltrepassava la magnificenza della Persia; e gli eloquenti discorsi di S. Gio: Grisostomo (1) celebrano il pomposo lusso del regno d' Arcadio nell'atto di condannarlo, „ L'Imperatore (dic' egli) porta sul capo o un diadema o una corona d'oro adornata di pietre preziose d' inestimabil valore. Questi ornamenti e le vesti di porpora son riserbate per la sola sua sacra persona; ed i suoi abiti di seta son ricamati con figure di dragoni d'oro. Il suo trono è d'oro massiccio. Ogni volta che compare in pubblico, egli è attorniato dai Cortigiani, dalle guardie e dai ministri. Le lance, gli scudi, le corazze, le briglie, ed i finimenti dei loro cavalli sono o in sostanza „ o in

(1) Il P. Montfaucon, che (Ved. *Longueruana Tom. I. p. 205.*) ha fatto la laboriosa edizione di S. Gio. Grisostomo in tredici tomi in foglio (Parigi 1738) ha sstratto altresì da quell' immensa collezione di cose morali alcune curiose *antichità*, che illustrano i costumi del secolo di Teodosio (Ved. *oper. Chrysofomi Tom. XIII. p. 192. 196.*) e la sua dissertazione Francese nelle *Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni Tom. XIII. pag. 474. 490.*

55 o in apparenza d' oro , e l' ampio splendido
56 rilievo , che è nel mezzo del loro scudo , è
57 circondato da piccole borchie , le quali han-
58 no la figura dell' occhio umano . Le due mu-
59 le , che tirano il cocchio del Monarca , sono
60 perfettamente bianche , e da ogni parte ri-
61 splendono d' oro . Il cocchio medesimo di pu-
62 rissimo oro sodo attrae l' ammirazione degli
63 spettatori , che osservano le portiere di por-
64 pora il candido tappeto , la grossezza delle
65 pietre preziose , e le rilucenti lastre d' oro ,
66 che brillano , quando sono agitate dal moto
67 del cocchio . Le pitture Imperiali son bian-
68 che in blu : l' Imperatore comparisce assiso
69 sul trono , con le armi , i cavalli , e le guar-
70 die intorno ad esso , ed i suoi soggiogati ne-
71 mici in catene a' suoi piedi „ . I successori
di Costantino stabilirono la perpetua lor resi-
denza nella città reale , che egli aveva eretta
sul confine dell' Europa e dell' Asia . Inaccessi-
bili alle minacce dei loro nemici , e forse al-
le querele dei loro popoli ricevevano con qua-
lunque vento le tributarie produzioni d' ogni
clima , mentre l' inespugnabil forza della lor
capitale continuò per più secoli a sfidare gli
ostili sforzi dei Barbari . I loro stati avevano
per confini l' Adriatico , e il Tigri , e l' intie-
ro spazio di venticinque giorni di navigazione ,
che separava la fredda estremità della Scizia
dalla Zona torrida dell' Etiopia (1) , era com-
pre-

(1) Secondo l' incerto calcolo , che una nave può

preso nei limiti dell'Impero orientale. Le popolate regioni di quell'Impero erano la sede delle arti e delle scienze, del lusso e della ricchezza, e gli abitanti di esse, che avevan preso il linguaggio ed i costumi dei Greci, si nominavano con qualche apparenza di verità la parte più colta e civilizzata della specie umana. La forma del Governo era una pura e semplice monarchia. Il nome di Repubblica Romana, che per tanto tempo conservò una debole tradizione di libertà, restringevasi alle provincie Latine; ed i Principi di Costantinopoli misuravano la lor grandezza dalla servile obbedienza del loro Popolo. Essi non sapevano quanto una tal passiva disposizione snerva e degrada ogni facoltà della mente. I sudditi, che avevano abbandonato la lor volontà ai comandi assoluti d'un padrone, erano ugualmente incapaci e di difender le vite ed i beni loro dagli assalti dei Barbari, e di guardar la propria ragione dai terrori della superstizione.

So.

fare con un buon vento mille Stadj o 125. miglia nel corso d'un giorno e d'una notte; Diodoro Siculo contra dieci giorni dalla Palude Meotide a Rodi, e quattro da Rodi ad Alessandria. La navigazione del Nilo da Alessandria a Siene sotto il tropico di cancro essendo contro la corrente, richiedeva dieci giorni di più. Diodor. Sicul. Tom. I. L. III. p. 200. Ediz. del *Wessling*. Ei poteva senza grande improprietà misurare l'estremo caldo dal principio della Zona torrida; ma parla della palude Meotide, ch'è al grado 47. di latitudine settentrionale; come se fosse nel cerchio polare.

Sono tanto fra loro connessi i primi avvenimenti del regno d' Arcadio e d' Onorio, che la ribellione dei Goti e la caduta di Rufino hanno già avuto luogo nell' Istoria dell' Occidente. Si è già osservato, che Eutropio (1), uno dei principali eunuchi del palazzo di Costantinopoli, successe a quel superbo ministro, di cui aveva ultimato la rovina, e tosto imitato i vizj. Ogni ordine dello stato inchinavasi al nuovo favorito, e la vile ed ossequiosa lor sommissione l' incoraggiò ad insultar le leggi, e quel che è vie più difficile e pericoloso, i costumi del paese. Sotto i più deboli fra Predecessori d' Arcadio il regno degli eunuchi era stato segreto e quasi invisibile. S' erano insinuati nella confidenza del Principe; ma le ostensibili loro funzioni erano ristrette al domestico servizio del guardaroba e della camera Imperiale. Potevano essi dirigere sotto voce i pubblici consigli, e distruggere con le maliziose lor suggestioni la fama e le sostanze dei cittadini più illustri, ma non avevan mai ardito di porsi apertamente alla testa dell' Impero (2), o

di

Amministrato-
zione e
carattere d' Eu-
tropio.
An. 365.
399.

(1) Il Barzio, che adorava il suo autore con la cieca superstizione d' un commentatore dà la preferenza a due Libri, che Claudiano compose contro Eutropio, sopra tutte le altre sue produzioni (Baillet *Jugemens des Scavans Tom. IV. p. 227.*) In vero contengono essi una satira molto elegante e spiritosa; ed in linea d' istoria sarebbero più valutabili, se le invettive fossero meno generali e più moderate.

(2) Claudiano dopo d' essersi lagnato del progresso

di profanare i pubblici onori dello stato: Eutropio fu il primo dell'artificiale suo sesso, che osò d'assumere il carattere di Magistrato Romano e di Generale (1). Talvolta in presenza del Senato pieno di rossore, saliva sul Tribunale per giudicare o per recitare un elaborato discorso, ed alle volte compariva a cavallo con gli abiti e l'armatura d'un eroe alla testa delle sue truppe. Il disprezzo del costume e della decenza scuopre sempre una mente debole e mal regolata, nè sembra che Eutropio compensasse la follia del suo disegno con alcuna superiorità di abilità o di merito nell'esecuzione. Il precedente suo genere di vita non l'aveva fatto iniziare allo studio delle leggi,

chè facevan gli Ennuchi nel Palazzo di Roma, ed aver definite le funzioni proprie di essi, aggiugge. *In Eutrop.* 1. 422.

. . . . *A fronte recedant
Imperii.*

Pure non pare che quest'ennuco si fosse attribuito alcuno degli ufizj di forza nell'Impero; ed è chiamato solo *Præpositus sacri cubiculi* nell'editto del suo esilio. *Ved. Cod. Teod. Lib. IX. tit. 40. leg. 17.*

(1) *Jamque oblita sui nec sobria divitiis mens
In miseris leges hominumque negotia ludit:
Judicat eunuchus
Arma etiam violare patet*

Claudio l. 229. 270. con quella mescolanze di sdegno e di fantasia, che sempre piace in un Poeta satirico, descrive l'insolente follia dell'Enneco, la vergogna dell'Impero, e la gioja de' Goti.

. . . . *Gaudet, cum videres hostis,
Et sentit jam deesse viros.*

gi; o agli esercizi del campo; i temerarj ed infelici suoi tentativi provocarono il disprezzo segreto degli spettatori; i Goti espressero il lor desiderio, che un tal Generale potesse comandar sempre le armate di Roma, ed il nome del ministro era infamato col ridicolo più dannoso forse che l'odio per un carattere pubblico. I sudditi d' Arcadio erano esacerbati dalla memoria, che questo deforme e decrepito eunuco (1), che sì sgraziatamente imitava le azioni d'un uomo, era nato nella più vil condizione di schiavo, che avanti d'entrare nel palazzo Imperiale, era stato più volte venduto e comprato da cento padroni, che avevano esaurito la giovanile sua forza in ogni abietto ed infame uffizio, e finalmente nella sua vecchiezza l'avevano abbandonato alla libertà ed alla miseria (2). Mentre queste vergognose istorie

gi-

(1) La viva descrizione, che fa il Poeta della sua deformità (l. 110. 125.) vien confermata dall' autentica testimonianza del Grisostomo Tom. III. p. 384. edit. *Monfauc.* che osserva, che quando era tolto il belletto, la faccia d' Eutrapio appariva più brutta e rugosa di quella d' una vecchia. Claudiano osserva (l. 469.) e tal osservazione dev'esser fondata sull' esperienza, che appena si trova qualche intervallo fra la gioventù e la decrepitezza d' un eunuco.

(2) Sembra, ch' Eutrapio fosse nativo dell' Armenia o dell' Assiria. I suoi tre servizi, che Claudiano più particolarmente descrive, son questi: 1. consumò varj anni in qualità di drudo di Tolomeo, palafreniere, o guardia delle stalle Imperiali; 2. Tolomeo lo diede al vecchio Generale Arinteo, per il quale con grande abilità esercitò la

giravano e si esageravano forse nelle private conversazioni, era lusingata la vanità del favorito con gli onori più straordinarj. Si eressero ad Eutropio delle statue di bronzo o di marmo nel Senato, nella Capitale, e nelle provincie, furono decorate coi simboli delle sue civili e militari virtù, e scrittovi con pompa il titolo di terzo fondatore di Costantinopoli. Fu promosso al grado di Patrizio, che incominciava a significare in un senso popolare ed anche legale Padre dell'Imperatore, e l'ultimo anno del quarto secolo fu macchiato dal Consolato d'un eunuco, e d'uno schiavo. Tale strano però ed inespiable prodigio (1) risvegliò i pregiudizj dei Romani, L'Occidente rigettò l'effeminato Console; come un' indelebile macchia per gli annali della Repubblica, e senza invocar le ombre di Bruto e di Camillo, il Collega d' Eutropio, colto e rispetta-

ta-

profession di ruffiano; 3. Fu dato alla Figlia d' Arinteo quando si maritò: ed il futuro Console era impiegato in pettinare, in presentare il mesciroba d' argento, in bagnare, ed in far vento alla sua padrona intempo d' estate. Ved. l. 1. 31. 137.

(1) Claudiano lib. 1. in Eutrop. 2. 22. dopo aver enumerato i varj prodigi delle nascite mostruose, degli animali parlanti, delle piogge di sangue e di fassi, de' soli raddoppiati ec. soggiunge con qualche esagerazione:

Omnia cesserunt eunucho consule monstra.

Il primo libro finisce con un nobil discorso della Dea Romajad Onorio suo favorito, esagerando la nuova ignominia, a cui trovavasi esposta.

do: e questo infame rivenditor dell' Impero vende e divide le provincie Romane dal monte Emo fino al Tigri. Uno spogliandosi della sua villa è fatto Proconsole dell' Asia, un altro compra la Siria con le gioje della sua moglie, ed un terzo si duole d'aver dato il suo patrimonio pel Governo della Bitinia. Nell'anticamera d'Eutropio si trova esposta alla pubblica vista una gran tabella, che dimostra i pezzi rispettivi delle provincie. V'è accuratamente distinto il diverso valore del Ponto, della Galazia e della Lidia. Può aversi la Licia per tante migliaja di monete d'oro; ma l'opulenza della Frigia esigerà una somma più considerabile. L'eunuco brama di cancellare la sua personale ignominia con una generale vergogna, e siccome è stato venduto egli, così desidera di vendere il resto del genere umano. Nell'ardente contesa la bilancia, che contiene il destino e le sostanze della provincia, spesso trema sul pernio; e finattanto che uno de' bracci viene inclinato pel maggior peso, la mente dell'imparzial giudice resta in un'ansiosa sospensione (1). Questi (continuava lo sdegnato
 „ Poe.

(1) certantum saepe duorum

Diversum suspendit onus: cum pondere Judex

Vergit, & in geminas nutat provincia lances.

Claudio I. 192. 209. distingue sì esattamente le circostanze della vendita, che sembrano tutte allusive ad aneddoti particolari.

„ Poeta) sono i frutti del Romano valore ;
„ della disfatta d' Antioco , e del trionfo di
„ Pompeo „. Questa venale prostituzione de'
„ pubblici onori assicurava l'impunità dei futu-
„ ri delitti ; ma le ricchezze , che Eutropio
traeva dalla confiscazione , erano già macchiate
dall'ingiustizia , mentre era permesso accusare
e condannare i proprietarj dei beni , che egli
era impaziente di confiscare. Fu sparso del san-
gue nobile per mano dell' esecutore ; ed eran
piene le più inospite estremità dell' Impero di
esuli innocenti ed illustri. Frai Generali e Con-
soli dell' Oriente Abbondanzio (1) avea ragioni
di temere i primi effetti dello sdegno d' Eutro-
pio . Egli era reo dell' imperdonabil delitto d'
aver introdotto quel vile schiavo nel palazzo
di Costantinopoli : e bisogna accordare qualche
sorta di lode ad un potente ed ingrato favori-
to , che godeva della disgrazia del suo bene-
fattore . Abbondanzio per mezzo d' un rescritto
Imperiale fu spogliato de' molti suoi beni , e
bandito a Pitio sull' Eussino , ultima frontiera
del

(1) Claudiano *L. 154. 120.* fa menzione della colpa e dell' esilio d' Abbondanzio , nè poteva mancare di citar l' esempio dell' artefice , che fece la prima esperienza del Toro di bronzo , che presentò a Falaride . Ved. *Zosim. L. V. p. 302. Girolam. Tom. I. p. 26.* Può facilmente conciliarsi la differenza del luogo ; ma l' autorità decisiva d' Asserio d' Amalca *Orat. 4. p. 76. ap. Tillemont Hist. des Emper. Tom. V. p. 435.* deve far pendere la bilancia in favore di Pitio .



del mondo Romano, dove sussistè per la precaria pietà dei Barbari, finattanto che non potè ottenere dopo la caduta d'Eutropio un esilio più dolce a Sidone nella Fenicia. La distruzione di Timasio (1) richiedeva un metodo d'attacco più serio e più regolare. Quel grande ufficiale, Generale delle armate di Teodosio, avea segnalato il suo valore con una decisiva vittoria, che ottenne contro i Goti della Tessaglia; ma egli era troppo inclinato ad esempio del suo Sovrano a godere del lusso nella pace, e ad abbandonarsi confidentemente a malvagi e intraprendenti adulatori. Finasio avea disprezzato la pubblica voce, promuovendo Bargo infame suo dipendente al comando d'una coorte; e meritò di provarne l'ingratitude essendo egli stato segretamente instigato dal favorito ad accusare il suo padrone d'una perfida cospirazione. Il Generale fu tratto avanti al Tribunale d'Arcadio medesimo; ed il principal eunuco stava da un lato del trono a suggerir le questioni e le risposte al suo Sovrano. Ma siccome questa forma di processo avrebbe

po-

(1) Stida ha fatto una pittura molto vantaggiosa di Timasio tratta probabilmente dall'istoria d'Eunapio. La descrizione del suo accusatore, de' giudici, del processo perfettamente conviene alla pratica de' Tribunali antichi e moderni. Ved. Zosim, L. V. p. 298. 299. 300. Io son quasi tentato a citare il romanzo d'un gran maestro (Fielding, *oper. vol. IV. p. 49. &c. 80.*,) che si può considerare come l'istoria della natura umana

potuto credersi parziale ed arbitraria, fu delegata l'ulteriore investigazione sul delitto di Timasio a Saturnino e a Procopio, il primo di grado consolare, e l'altro tuttavia rispettato come suocero dell'Imperator Valente. La brusca onestà di Procopio fece mantener l'apparenza d'una giusta e legal processura, ed egli cedè con ripugnanza all'ossequiosa destrezza del suo collega, che pronunciò una sentenza di condanna contro l'infelice Timasio. Se ne confiscaron le immense ricchezze in nome dell'Imperatore ed a vantaggio del favorito, ed esso fu mandato in esilio perpetuo ad Oasi, luogo solitario nel mezzo degli arenosi deserti della Libia (1). Separato da ogni umano consorzio il Generale delle armate Romane fu perduto per sempre al mondo; ma le circostanze del suo destino si son raccontate in diverse e contraddittorie maniere. Si vuol far credere, che Eutropio mandasse un ordine privato per la segreta esecuzione di lui (2). Fu detto chetentan-

(1) Il grande Oasi era uno de' luoghi nelle arene della Libia irrigato dall'acqua, e capace di produrre del grano, dell'orzo, e delle palme. Conteneva circa tre giornate di cammino dal Nord, al Sud, circa mezza giornata in larghezza, ed a cinque giornate circa all'Occidente d'Abido sul Nilo. Ved. d'Anville *descript. de l'Egypte* p. 186. 187. 188. Lo steril deserto, che circonda Oasi (Zosim. L. V. p. 300. ha suggerito l'idea d'una comparativa fertilità, ed anche l'epiteto d'*Isola felice* (Erodot. III. 27.)

(2) Quel verso di Claudiano in *Eutrop.* l. 2. 18.

tando di fuggire da Oasi perì nel deserto di sete e di fame, e che fu trovato il suo cadavere fra le sabbie della Libia (1). E' stato asserito con più sicurezza che Siagrio suo figlio dopo aver fortunatamente evitato le ricerche degli agenti ed emissarj della corte, raccolse una truppa di ladri Africani, che ritirò Timasio dal luogo del suo esilio; e che non si seppe più altro nè del padre nè del figlio (2). Ma l'ingrato Bargo invece di poter godere il premio del suo delitto fu subito dopo ingannato e distrutto dalla più potente malvagità del ministro medesimo, che aveva senso e spirito a sufficienza per abborrir l'istrumento de' propri misfatti.

Crudele
ed in-
giusta
legge di
lesa
maestà.
4. Set-
temb.
1797.

L'odio pubblico, e la disperazione de' particolari continuamente minacciava o pareva che minacciasse la personal salvezza d'Eutropio non meno che dei numerosi aderenti, che erano attaccati alla sua fortuna e promossi dal venal suo favore. Immaginò dunque per la comune loro difesa la salvaguardia d'una legge, che violò qualunque principio d'umanità e di giusti-

Marmaricus claris violatur cadibus Hammon
evidentemente allude alla sua persuasione della morte di Timasio.

(1) Sozomeno *L. VIII. c. 7.* Ei parla secondo le relazioni *ως τινος ερωδοκου* come udimmo dire.

(2) Zosimo *L. V. p. 300.* Pure sembra che sospetti, che si spargesse questo romore dagli amici d'Eutropio.

stizia (1). I. Fu ordinato in nome, e coll' autorità d' Arcadio, che tutti coloro che avessero cospirato coi sudditi, o con gli stranieri contro la vita di alcuna di quelle persone, che l' Imperatore considerava come membra del suo proprio corpo, sarebbero puniti con la morte e con la confiscazione. Questa specie di fittizia e metaforica lesa Maestà si estese a proteggere non solo gl' *illustri* uffiziali dello stato e dell' esercito, che erano ammessi nel sacro Concistoro, ma anche i principali domestici del Palazzo, i Senatori di Costantinopoli, i Comandanti militari, ed i Magistrati civili delle Provincie, che formavano una indefinita ed incerta lista, che sotto i successori di Costantino includeva un' oscura e numerosa serie di subordinati ministri. II. Quest' estremo rigore avrebbe forse potuto giustificarsi, se fosse stato solo diretto ad assicurare i rappresentanti del Sovrano da ogni attual violenza nell' esecuzione del loro uffizio. Ma tutto il corpo dei dipendenti Imperiali s'arrogò un privilegio o piuttosto

sto

(1) Ved. il Codice Teodosiano *Lib. IX. tit. 14. ad legem Cornel. de sicariis leg. 3.* ed il codice di Giustiano *Lib. IX. Tit. 8. ad legem Juliam majest. leg. 5.* L' alterazione del *risolo* dall' omicidio al delitto di lesa Maestà fu un' invenzione del sottil Triboniano. Il Gotofredo in una dissertazione apposta, che ha inserito nel suo commentario, illustra questa legge d' Arcadio, e ne spiega tutti i passi difficili, che si erano pervertiti da' Giuriconsulti de' secoli più tenebrosi. *Cod. Tom. III. pagina 28. 111.*

sto un'impunità, che li mise al coperto in ogni momento della loro vita dal subitaneo, e forse giustificabile risentimento dei loro concittadini; e mediante una strana perversione di leggi applicossi ad una privata contesa il medesimo grado di colpa e di pena, che ad una deliberata cospirazione contro l'Imperatore e l'Impero. L'editto d'Arcadio con la massima precisione ed absurdità dichiara, che in tali casi di lesa Maestà si punirebbero con ugual severità i *pensieri* e *le azioni*; che la notizia d'una malvagia intenzione, qualora non fosse subito manifestata, diveniva ugualmente colpevole che l'intenzione medesima (1), e che quei temerarj, che avessero ardito di sollecitare il perdono dei traditori (prosegue l'Imperatore)

„ quantunque dovrebbero essi partecipare la pena dei loro genitori, giacchè probabilmente

„ ne imiteranno la colpa, ciò non ostante per

„ uno speciale effetto della nostra Imperial clemenza, noi accordiamo loro la vita. Ma nel

„ tempo stesso gli dichiariamo incapaci di esser eredi tanto dal lato del padre che della

„ ma-

(1) Bartolo intende una semplice e pura cognizione senz'alcun segno d'approvazione o concorso. Per causa di questa opinione, dice Baldo, egli adesso brucia nell'Inferno. Quanto a me, continua il discreto Eminentissimo *Elem. Jur. Civ. L. IV. p. 411.* bisogna che approvi la teoria del Bartolo; ma in pratica inclinerei al sentimento di Baldo. Pure Bartolo fu gravemente citato da' legali del Card. Richelieu; ed Eutropio indirettamente fu reo della morte del virtuoso de Thou.

„ madre, o di ricever alcun dono o legato dal
„ testamento sì dei congiunti che degli estra-
„ nei. Notati con ereditaria infamia, esclusi
„ dalla speranza di onori o di fortuna, si la-
„ scino in abbandono alle angustie della pover-
„ tà e del disprezzo, in maniera che risguar-
„ din la vita come una calamità, e la morte
„ come un conforto e sollievo „. Con tali pa-
„ role sì bene adattate ad insultare i sentimenti
del genere umano, l'Imperatore, o piuttosto il
suo favorito eunuco applaudiva la moderazione
d'una legge, che estendeva le medesime inu-
mane ed ingiuste pene ai figli di tutti quelli,
che avevano secondato, o che non avevano sco-
perto quelle false cospirazioni. Si è tollerato
che vadano in dimenticanza varie delle più no-
bili regole della Giurisprudenza Romana; ma
questo editto, utile e potente macchina della
ministerial tirannia, fu premurosamente inseri-
to ne' codici Teodosiano e Giustiniano, e nei
tempi moderni si son talora vedute risuscitate
le stesse massime (1).

Ma queste sanguinarie leggi, che sparsero Ribel.
il terrore in un disarmato e scoraggiato popolo, ^{lione di}
erano di troppo debole tessitura per frenare l' ^{Tribigil-}
audace impresa di Tribigildo Ostrogoto (2). ^{do. An.} 329.

La

(1) Gotofredo Tom. III. p. 89.

(2) Zosimo l. V. p. 304. 312. ci dà una copiosa
e circostanziata narrazione delle rivolte di Tribigildo e
di Gaina, ch'egli avrebbe potuto riservare ad avvenimen-
ti

La colonia di quella guerrieranazione, che era stata posta da Teodosio in uno dei più fertili distretti della Frigia (1), paragonava con impazienza i lenti prodotti della laboriosa agricoltura con la fortunata rapacità, ed i larghi premj d'Alarico; ed il loro capo risenti come un personale affronto la mala accoglienza che ricevè nel palazzo di Costantinopoli. Una molle e ricca provincia nel cuor dell'Impero restò sorpresa dal suon della guerra; ed il fedele vassallo, che era stato disprezzato ed oppresso, fu nuovamente rispettato, quando riprese l'ostil carattere di Barbaro. Le vigne ed i fertili campi fra il rapido Marsia ed il tortuoso Meandro (2) furono consumati dal fuoco; le cadenti mura della città rovinarono al primo attac-

CO

ti di maggiore importanza. Vedasi anche Socrate L. VI. c. 6. e Sozomeno L. VIII. c. 4. Il secondo libro di Claudiano contro Eutropio è un bel pezzo d'istoria quantunque imperfetto.

(1) Claudiano in *Eutrop.* l. II. 237. 250. con molt'accuratezza osserva, che l'antico nome e la nazione de' Frigj estendevasi molto da ogni parte, fintanto che ne furon ristretti i confini dalle colonie de' Bitinj di Tracia, de' Greci, e finalmente de' Galli. La sua descrizione II. 57. 272. della fertilità della Frigia e de' quattro fiumi, che portan oro, è giusta e pittoresca.

(2) Zenofonte *Anat.* L. 1. p. 11. 12. Ediz. d' *Hutch.* Strabone L. XII. p. 865, ediz. d' *Amst.* Q. Curzio l. III. c. 1. Claudiano confronta l'unione del Marsia e del Meandro a quella della Saona e del Rodano; con questa differenza però che il più piccolo de' fiumi Frigj non è accelerato, ma ritardato dal più grande.

co nemico; i tremanti abitatori fuggirono da un sanguinoso macello alle rive dell'Ellesponto; ed una considerabil parte dell'Asia minore fu desolata dalla rivolta di Tribigildo. Il rapido suo progresso fu impedito dalla resistenza de' contadini di Panfilia; e gli Ostrogoti attaccati in un angusto passo fra la città di *Selge* (1), un profondo pantano, e le scoscese aperture del monte Tauro, furon disfatti con la perdita delle loro più brave truppe. Ma lo spirito del loro capo non fu domato dalla disgrazia, ed il suo esercito veniva continuamente accresciuto da sciami di Barbari, e di banditi, che desideravano esercitare la professione della ruberia sotto i più onorevoli nomi di conquista e di guerra. I romori del buon successo di Tribigildo poterono per qualche tempo sopprimersi dal timore, o mascherarsi dall'adulazione; ma appoco appoco posero in agitazione la Corte e la Capitale. Ogni disgrazia veniva esagerata con oscuri e dubbiosi cenni, ed i futuri disegni de' ribelli divennero il soggetto di ansiose congetture. Ogni volta che Tribigildo avanzavasi verso l'interno del paese, i Romani erano inclinati a supporre, che ci meditasse di passare il monte Tauro, e d'invader la Siria. Se discen-

de-

(1) *Selge*, colonia de' Lacedemoni, aveva anticamente numerato venti mila cittadini; ma al tempo di Zosimo era ridotta ad una *πολιχνη*, o piccola città. Veda Cellar. *Geogr. antiq. Tom. II. p. 217.*

deva verso il mare, attribuivano, e forse anche suggerivano al Capitano Gotico il più pericoloso progetto d'armare una flotta ne' porti della Jonia e d'estendere le sue devastazioni lungo le coste marittime dalla bocca del Nilo fino al porto di Costantinopoli. L'avvicinamento del pericolo, e l'ostinazione di Tribigildo, che ricusava ogni termine di accomodamento, costrinse Eutropio a convocare un consiglio di guerra (1). Dopo d'aver attribuito a se stesso il privilegio di veterano soldato, l'eunuco affidò la difesa della Tracia e dell'Ellesponto al Goto Gaina, ed il comando dell'esercito Asiatico a Leone suo favorito: due Generali, che per diverse strade promossero efficacemente la causa dei ribelli. Leone (2) che per la grandezza del corpo, e la stolidità dello spirito aveva il soprannome d' Ajace dell'Oriente, aveva lasciato la primitiva sua professione di cardator di lana, per esercitare con molto minore abilità e successo la milizia; e le incerte sue

ope-

(1) Il consiglio d' Eutropio appresso Claudiano si può paragonare a quello di Domiziano nella quarta fatira di Giovenale. I principali membri del primo erano *Juvenes protervi, lascivique senes*; uno di essi era stato cuoco, un altro cardator di lana. Il linguaggio dell'originaria lor professione avvilisce la dignità da essi assunta; e la frivola conversazione loro intorno a tragedie, danzatori ec. si rende sempre più ridicola dal calore della contesa.

(2) Claudiano *L. II. 376. 461.* l'ha notato d'infamia; e Zosimo in tuono più moderato conferma le sue accuse *L. V. p. 305.*

operazioni erano capricciosamente immaginate ed eseguite, ignorando egli le vere difficoltà, e timidamente tralasciando di profittare di qualunque favorevole occasione. La temerità degli Ostrogoti gli avea tratti in un posto svantaggioso tra fiumi Mela ed Eurimedonte, dov' essi erano quasi assediati dai contadini della Panfalia; ma l'arrivo d'un armata Imperiale invece di ultimare la distruzione, somministrò loro i mezzi di salvarsi e di vincere. Tribigildo sorprese il campo non guardato dei Romani nell'oscurità della notte; sedusse la fede della maggior parte degli ausiliarj Barbari; e dissipò senza grande sborso le truppe, che si eran corrotte pel rilasciamento della disciplina, ed il lusso della Capitale. Il disgusto di Gaina, che aveva sì arditamente architettata ed eseguita la morte di Ruffino, era esacerbato dalla fortuna dell' indegno successore di lui; egli accusava la propria disonorevol pazienza sotto il servil dominio d'un eunuco; e l'ambizioso Goto era convinto, almeno nella pubblica opinione, di fomentare in segreto la rivoluzione di Tribigildo, col quale era congiunto mediante un vincolo domestico non meno che nazionale (1). Quando Gaina passò l'Ellesponto per unire sotto le sue bandiere il restante delle truppe Asia-

(1) La *conspirazione* di Gaina e di Tribigildo, che si attesta dall' *istorico Greco*, non era giunta agli orecchi di Claudiano, che attribuisce la rivolta dell' Ostrogoto al *marziale suo spirito*, ed all' *avviso della sua moglie*.

siatiche, adattò con arte i suoi movimenti alle brame degli Ostrogoti, abbandonando con la sua ritirata il paese, che essi desideravan d'invadere, o facilitando, coll'avvicinarsi, la diserzione dei Barbari ausiliarj. Alla corte Imperiale magnificò più volte il valore, il genio, e le inesaustibili risorse di Tribigildo, confessò la propria incapacità di proseguire la guerra: ed estorse la permissione d'entrare in trattato coll'invincibile suo avversario. Le condizioni della pace furon dettate dall'orgoglioso ribelle; e la perentoria domanda della testa d'Eutropio manifestò l'autore, ed il disegno di questa ostile depravazione.

Caduta
d'Eutro-
pio. An.
329.

L'audace Satirico, che ha contentato il suo mal'umore con la parziale ed appassionata censura degl'Imperatori Cristiani, lede la dignità piuttosto che la verità dell'Istoria con paragonare il figlio di Teodosio ad uno di quei semplici ed innocenti animali, che appena sentono che sono in proprietà del loro pastore. Due passioni però, vale a dire, il timore, e l'amor conjugale, svegliarono il languido spirito d'Arcadio; ei fu spaventato dalle minacce del vittorioso Barbaro, e cedè alla tenera eloquenza d'Eudossia sua moglie, che con un diluvio di artificiose lacrime, presentando al padre i suoi piccoli figli, ne implorò la giustizia per un vero o immaginario insulto, che essa imputò all'ardito eunuco (1). Fu diretta la
ma-

(1) Quest'aneddoto, che il solo Filostorgio ci ha

mano dell'Imperatore a segnare la condanna d'Eutropio; ad un tratto si sciolse il magico incanto, che per quattro anni aveva affascinato il Principe ed il Popolo; e le acclamazioni, che sì poco avanti avevano applaudito il merito e la fortuna del favorito, si convertirono in clamori dei soldati, e del popolo, che gli rimproveravano i suoi delitti, e ne sollecitavano l'immediata esecuzione. In quest' ora d'angustia e di disperazione, l'unico suo rifugio fu il santuario della Chiesa, i privilegj della quale aveva procurato di limitare; ed il più eloquente de' Santi, Gio. Grisostomo, godè il trionfo di proteggere un prostrato ministro, la scelta del quale avealo innalzato alla sede Ecclesiastica di Costantinopoli. Salito l'Arcivescovo sul pulpito della Cattedrale per esser distintamente veduto ed udito da un' innumerabile folla di ambidue i sessi, e d'ogni età, pronunciò un patetico ed opportuno discorso sopra il perdono delle ingiurie e l'instabilità dell'umana grandezza. Le agonie di quel pallido e spaurito meschino, che stava incurvato sotto la mensa dell'altare, presentavano un solenne ed istruttivo spettacolo; e l'oratore, che di poi fu accusato d'insultare alle disgrazie d'Eutropio, cercava d'eccitare il disprezzo per potere am-

mo-

conservato (*L. XI. c. 6. Gotofred. dissert. p. 451. 456.*)
è curioso ed importante; mentre collega la rivolta de'
Goti con l'intrighi segreti del Palazzo.

mollire il furore del Popolo (1). Prevalse la forza dell'umanità, e dell'eloquenza. L'Imperatrice Eudossia si astenne o per i proprj principj o per quei dei suoi sudditi dal violare il santuario della Chiesa; ed Eutropio fu tentato a capitolare dalle arti più dolci della persuasione eda un giuramento, che gli si sarebbe risparmiata la vita (2). I nuovi ministri del palazzo non curando la dignità del loro Sovrano, pubblicarono immediatamente un editto per dichiarare, che il passato suo favorito avea disonorato i nomi di Console e di Patrizio, per abolir le sue statue, confiscare le sue ricchezze, e condannarlo ad un perpetuo esilio nell'

ISO-

(1) Ved. l' Omilia di Grisostomo Tom. III. pag. 381. 386. di cui l' eforio è sommamente bello. Socrate Lib. VI. c. 5. Sozomeno L. VIII. c. 7. il Montfaucon (nella sua vita del Grisostomo Tom. XIII. p. 135.) troppo leggermente suppone, che Tribigiido fosse attualmente in Costantinopoli; e ch' egli comandasse i soldati, a quali fu ordinato di prender Eutropio. Anche Claudiano Poeta Gentile *Præfat. ad Lib. II. in Eur.* 27. ha fatto menzione della fuga dell' Eunuco al Santuario:

*Suppliciterque pius humilis prostratus ad aras
Mitigat inatas voce tremente nurus.*

(2) Il Grisostomo in un' altra Omilia Tom. III. p. 386. dichiara, che se Eutropio non avesse abbandonato la Chiesa non sarebbe stato preso. Zosimo al contrario pretende L. V. p. 313. , che i suoi nemici l' estrassero a forza ἐξαρπάσαντες αὐτὸν dal santuario. La prova però è una prova di qualche trattato; e la forte asserzione di Claudiano *Præfat. ad L. II. 46.*

Sed tamen exemplo non feriere tua,
può riguardarsi come una prova di qualche promessa.

isola di Cipro (1). Un disprezzabil e decrepito eunuco non poteva più eccitare i timori dei suoi nemici; nè era esso capace di godere quel che tuttavia gli restava, il conforto cioè della pace, della solitudine, e d' un buon clima. Ma la loro implacabil vendetta gl' invidiò fino gli ultimi momenti d' una miserabile vita; ed Eutropio non ebbe appena toccato i lidi di Cipro, che fu precipitosamente richiamato. La vana speranza d' eludere mediante la mutazione del luogo l' obbligo del giuramento impegnò l' Imperatrice a trasferire la scena del suo processo ed esecuzione da Costantinopoli al vicino sobborgo di Calcedonia. Il Console Aureliano pronunziò la sentenza; ed i motivi di essa dimostrano la giurisprudenza d' un Governo dispotico. I delitti, che Eutropio avea commesso contro il popolo, avrebber potuto giustificare la sua morte; ma egli fu dichiarato reo d' aver posto al suo cocchio i *sacri* animali, che per la razza o colore loro erano riserbati per l' uso del solo Imperatore (2).

Mentre si esigeva questa domestica rivoluzione, Gaina (3) si ribellò apertamente, le sue

Cospirazione e caduta di Gaina.
An. 460.

(1) Cod. Theodof. Lib. IX. Tit. XL. leg. 14. La data di questa legge de' 17. Gennajo dell' anno 399. è corrotta ed erronea, mentre la caduta d' Eutropio non potè avvenire fino all' autunno del medesimo anno: Ved. Tillemont *Hist. des Emper. Tom. V. p. 780.*

(2) Zosim. L. V. p. 313. Filostorg. l. XI. c. 6.

(3) Zosimo L. V. p. 313. 323. Socrate L. VI. c. 4. So.

sue forze a Tiatira nella Lidia con quelle di Tribigildo, e sempre mantenne il suo superiore ascendente sopra il capo ribelle degli Ostrogoti. Le armate riunite s'avanzarono senza resistenza fino allo stretto dell'Ellesponto e del Bosforo; ed Arcadio fu costretto ad impedire la perdita dei suoi stati dell'Asia con rimettere la propria persona ed autorità alla fede dei Barbari. Fu scelta la Chiesa della Santa Martire Eufemia situata sopra un'alta eminenza vicino a Calcedonia (1) per luogo del congresso. Gaina piegossi riverentemente ai piedi dell'Imperatore, nel tempo che esigeva il sacrificio d'Aureliano e di Saturnino, due ministri di grado consolare; ed i nudi lor colli furono esposti dal superbo ribelle al filo della spada: ma poi condiscese ad accordar loro una precaria e disonorevole grazia. I Goti secondo i termini dell'accordo furono trasportati subito dall'Asia in Europa; ed il vittorioso lor capo, che accettò il titolo di Generale delle armate Romane,

Sozomeno L. VIII. c. 4. , e Teodoreto L. V. c. 32. 33. raccontato, sebbene con qualche varietà di circostanze, la cospirazione, la disfatta, e la morte di Gaina.

(1) *Οσιας Ευφημιας μαρτυριον*, la Chiesa della martire S. Eufemia, è l'espressione di Zosimo stesso L. V. p. 314. , che senz'accorgersene usa il solito linguaggio de' Cristiani. Evagrio descrive l. II. c. 3. la situazione, l'architettura, le reliquie, ed i miracoli di quella celebre Chiesa, nella quale di poi fu tenuto il Concilio generale di Calcedonia.

ne, riempì tosto Costantinopoli delle sue truppe, e distribuì tra i suoi dipendenti gli onori ed i premj dell' Impero. Gaina nella sua prima gioventù avea passato il Danubio, come supplichevole e fuggitivo; il suo innalzamento era stato opera del valore e della fortuna; e l' indiscreta o perfida sua condotta fu la causa della sua pronta caduta. Nonostante la vigorosa opposizione dell' Arcivescovo, si videro i suoi Arriani settarj al possesso d' una Chiesa particolare (1). Ogni quartiere di Costantinopoli era pieno di tumulto e di disordine; ed i Barbari guardavano con tale ardore le ricche botteghe de' gioiellieri, e le tavole dei banchieri, le quali eran coperte d'oro e d'argento, che fu stimata cosa prudente il rimuovere dalla vista loro quelle pericolose tentazioni. Si accorsero essi di tale ingiuriosa cautela, ed in tempo di

not.

(1) Le pie rimostranze del Grisostomo, che non si trovano ne' suoi propri scritti, vengon rappresentate con forza da Teodoreto; ma ciò ch' egli accenna, che avessero un buon successo è contraddetto da' fatti. Il Tilli-
mont *Hist. des Emper. Tom. V. p. 389.* ha scoperto che l' Imperatore per soddisfare le rapaci domande di Gaina fu obbligato a fondere l' argenteria della Chiesa degli Apostoli.

* Teodoreto dice che il Grisostomo os Gaina obtinuit, & tacere eum compulit. Indi soggiunge alquanto post tempore Gaina in apertam tyrannidem eripit. Non potrebbe dedursi da questo solo, che il Critico o giudica senza leggere, o legge senza giudizio? Teodoret. L. V. Cap. 3a. Sozom. Lib. I. C. 4.

20. Lu-
glio

notte si fecero de' rumorosi tentativi per attaccare e distrugger col fuoco il palazzo Imperiale (1). In tale stato di vicendevole e sospettosa ostilità, le guardie ed il popolo di Costantinopoli chiuser le porte, e presefò le armi per impedire o per punir la cospirazione dei Goti. Nell'assenza di Gaina le sue truppe furono sorprese ed oppresse; e sette milla Barbari perirono in quel sanguinoso macello. Nel furor della mischia i Cattolici scuoprirono il tetto, e continuarono a gettar giù dei legni infuocati, finattanto che non ebbero distrutti i loro avversarj, che si esano ritirati alla Chiesa, o conventincola degli Arriani. Gaina o non era consapevole di tal disegno, e troppo confidò nella sua fortuna: restò sorpreso alla notizia, che il fiore del suo esercito era stato senza gloria distrutto; che egli stesso era dichiarato nemico pubblico; e che Fravitta suo nazionale, bravo, e fedele confederato avea preso il maneggio della guerra per terra e per mare. Le imprese del ribelle contro le città della Tracia incontrarono una costante e ben ordinata difesa: i soldati di lui furon tosto ridotti a cibarsi dell'erba che nasceva sul margine delle fortificazioni; e Gaina, che vanamente si rimproverava la ricchezza ed il lusso dell'Asia, prese la disperata risoluzione di forzare il passaggio dell'Ellesponto. Era privo di va-

scel-

(1) Gl'istorici Ecclesiastici asseriscono, che il Palazzo di Costantinopoli era guardato da legioni di Angeli.

scelli; ma gli alberi del Chersoneso somministrarono i materiali per far delle zattere, e gl'intrepidi suoi Barbari non ricusarono di affidarsi a' flutti del mare. Fravitta però attentamente osservava il progresso della loro impresa. Appena erano essi giunti alla metà del corso, le galere Romane (1) spinte dalla piena forza dei remi, dalla corrente, e da un vento favorevole, uscirono fuori strette in buon ordine e con irresistibil vigore; e l'Ellesponto restò coperto dei frammenti del Gotico naufragio. Dopo la distruzione delle sue speranze, e la perdita di molte migliaia dei suoi più bravi soldati, Gaina, che non poteva più aspirare a governare o a soggiogare i Romani, si determinò a riassumer l'indipendenza d'una vita selvaggia. Un leggiero ed attivo corpo di cavalleria Barbara senza il peso dell'infanteria e del bagaglio potea fare in otto o in dieci giorni una marcia di trecento miglia dall'Ellesponto al Danubio (2); le guarnigioni di quell'important-

23. Dicembre

(1) Zofimo l. V. p. 319. fa menzione di queste galere dando loro il nome di *Liburnie*, ed osserva, ch'esse eran tanto veloci quanto i vascelli con cinquanta remi, senza spiegare la differenza ch'era fra loro; ma che in celerità eran molto inferiori alle *Triremi*, che da gran tempo erano andate in disuso. A ragione però conclude coll'autorità di Polibio, che al tempo delle guerre Puniche si eran costrutte galere di assai maggior grandezza. Dopo lo stabilimento del Romano Impero sul Mediterraneo, probabilmente s'era trascurata, ed alla fine dimenticata l'inutile arte di costruire delle grosse navi da guerra.

(2) Chishull (viaggi p. 61. 73. 72. 76.) passò da

tante frontiera appoco appoco erano state ridotte a niente, il fiume nel mese di Dicembre doveva esser fortemente gelato; ed aprivasi all'ambizion di Gaina l'illimitato prospetto della Scizia. Fu segretamente comunicato questo disegno alle truppe nazionali, che abbracciarono la fortuna del lor Capitano; ed avanti che si desse il segno della partenza fu perfidamente ucciso un gran numero di ausiliarj provinciali, ch'ei sospettava poter avere un attacco al nativo loro paese. I Goti si avanzarono con rapide marcie per le pianure della Tracia; e presto si trovaron liberi dal timore d'essere inseguiti per la vanità di Fravitta, che invece di finir la guerra, s'affrettò a godere l'applauso del popolo, ed a ricevere i pacifici onori del Consolato. Ma comparve in armi un formidabile alleato a vendicar la maestà dell'Impero, ed a guardare la pace e la libertà della Scizia (1). Le superioro-

da Gallipoli per Adrianopoli al Danubio in circa quindici giorni. Egli era nel seguito d'un ambasciatore Inglese il bagaglio del quale occupava settantuno carri. Quest'erudito viaggiatore ha il merito d'aver descritto una curiosa e non frequentata strada.

(1) Il racconto di Zosimo, che conduce attualmente Gaina di là dal Danubio, si dee correggere coll'autorità di Socrate e di Sozomano, che dicono esser egli stato ucciso nella Tracia; e dalle precise ed autentiche date della Cronica Alessandrina o Pasquale p. 307. La vittoria navale dell'Ellesponto ivi è fissata nel mese *Agellacius*, il decimo delle calende di Gennajo (23. Dicembre) il capo di Gaina fu portato a Costantinopoli il terzo delle none di Gennajo, 3. Gennajo nel mese *Audinens*.

riori forze d'Uldino Re degli Unni s'oppose-
ro al progresso di Gaina; un nemico e rovi-
nato paese impedì la sua ritirata; ei sdegnò di
capitolare; e dopo d'aver più volte tentato di
farsi strada per le file dei nemici, restò ucci-
so co'suoi disperati seguaci nel campo di bat-
taglia. Undici giorni dopo la vittoria navale
dell'Ellesponto, fu ricevuta a Costantinopoli
con le più liberali espressioni di gratitudine la
testa di Gaina, inestimabile dono del vincito-
re; e la liberazione pubblica si celebrò con
illuminazioni e con feste. I trionfi d'Arcadio
divennero il soggetto di poemi epici (1); ed
il Monarca non essendo più oppresso da ostili
terrori si abbandonò al dolce ed assoluto do-
minio della sua moglie, la bella ed artificiosa
Eudossia, che si è resa pienamente famosa per
la persecuzione di S. Gio. Grisostomo.

Dopo la morte dell'indolente Nettario suc-
cessore di Gregorio Nazianzeno, la Chiesa di
Costantinopoli era divisa dall'ambizione di più
rivali candidati, che non si vergognavano di
sollecitare coll'adulazione o coll'oro il suffra-
gio del popolo o del favorito. In quest'occasio-
ne sembra, che Eutropio deviasse dalle ordi-
na-

Elezio-
ne e me-
rito del
Griso-
stomo.
26. Febb.
397.

(1) Eusebio Scolastico s'acquistò molta fama col
suo Poema sulla guerra Gotica, nella quale avea militato.
Quasi quarant'anni dopo Ammonio recitò un altro poem-
ma sul medesimo soggetto alla presenza dell'Imperator
Teodosio. Ved. Socrate l. VI. c. 6.

narie sue massime, e l'incorrotto giudizio di lui si determinò solo dal merito superiore d' uno straniero. In un viaggio, che di fresco avea fatto in Oriente, esso avea ammirato i discorsi di Giovanni, nativo e Prete d' Antiochia, il nome del quale si è distinto coll' epitetto di Grisostomo o Bocca d'oro (1). Fu spedito un ordine segreto al Governator della Siria; e poichè il popolo non avrebbe voluto lasciare andare il suo favorito Predicatore, fu trasportato velocemente e con segretezza in un cocchio di posta da Antiochia a Costantinopoli. L' unanime non sollecitato consenso della

Cor-

(1) Il sesto libro di Socrate, l'ottavo di Sozomano, ed il quinto di Teodoreto somministrano dei curiosi ed autentici materiali per la vita di Gio: Grisostomo. Oltre quegli storici generali, ho preso per mie guide i quattro principali Biografi del Santo: 1. L' autore d' un' appassionata e parziale apologia dell' Arcivescovo di Costantinopoli composta in forma di dialogo, e sotto nome di Palladio Vescovo d' Elenopoli zelante suo partigiano; Tillemont *Mem. Eccl. Tom. XI. p. 500-533*. Questa è inserita fra le opere del Grisostomo Tom. XII. p. 1-90. dell' ediz. del Montfaucon; 2. il moderato Erasmo Tom. III. epist. MCL. p. 1331-1347. ediz. Lugd. Batav. La vivacità e buon senso eran propri di lui; i suoi errori nell' inculto stato di antichità Ecclesiastica, in cui si trovava, erano quasi inevitabili; 3. l' erudito Tillemont *Mem. Eccles. Tom. XI. p. 1.405. 547-626.* ec. che compila con incredibil pazienza, e religiosa esattezza le vite de' Santi; 4. Il P. Montfaucon, che ha letto quelle opere con la curiosa diligenza d' un editore, ha scoperto varie nuove Omilie, e di nuovo ha rivista e composta la vita del Grisostomo *Oper. Christostom. Tom. XIII. pag. 91-177.*

Corte, del Clero e del Popolo confermò la scelta del ministro; e tanto come santo che come oratore il nuovo Arcivescovo sorpassò l'ardente aspettazione del pubblico. Il Grisostomo nato da una nobile ed opulenta famiglia nella Capitale della Siria era stato educato per la cura d'una tenera madre sotto la direzione dei più abili maestri. Ei studiò l'arte della retorica nella scuola di Libanio; e quel celebre Sofista, che presto scuoprì i talenti del suo discepolo, confessò ingenuamente, che Giovanni avrebbe meritato di succedergli, se non fosse stato portato via dai Cristiani. La sua pietà lo dispose ben tosto a ricevere il sacramento del Battesimo; a rinunziare alla lucrosa ed onorevole profession della legge; ed a seppellirsi nel vicino deserto, dove depresse le cupidità della carne per mezzo d'un'austera penitenza di sei anni. Le sue infermità lo costrinsero a tornare al consorzio degli uomini; e l'autorità di Melezio fece consacrare i suoi talenti al servizio della Chiesa; ma in mezzo alla sua famiglia, e di poi sulla sede Archiepiscopale Grisostomo perseverò sempre nella pratica delle virtù monastiche. Applicò diligentemente a stabilire degli ospedali quelle ampie rendite, che alcuno dei suoi predecessori avean consumato in pompa ed in lusso; e la moltitudine, che era sostenuta dalla sua carità, preferiva gli eloquenti ed edificanti discorsi del proprio Arcivescovo ai divertimenti del Teatro o del Circo. Si sono premurosamente conservati i monumenti di quella eloquenza, che quasi per

venti anni fu ammirata in Antiochia e in Costantinopoli; ed il possesso di quasi mille sermoni o omilie ha autorizzato i critici (1) de' posteriori tempi ad apprezzare il genuino merito del Grisostomo. Essi concordemente attribuiscono all'oratore Cristiano il libero possesso d'una lingua elegante e copiosa; il giudizio di celare i vantaggi, che traeva dalla cognizione della Rettorica e della Filosofia; un fondo ineshausto di metafore e similitudini, d'immagini e d'idee per variare ed illustrare i topici più famigliari; la felice arte d'impegnar le passioni in servizio della virtù, e d'espone la follia non meno che la bruttezza del vizio quasi con la verità e lo spirito d'una drammatica rappresentazione.

Le pastorali fatiche dell' Arcivescovo di Costantinopoli provocarono, ed appoco appoco riuniron contro di esso due sorte di nemici: vale a dire il Clero ambizioso, che ne invidia-

(1) Poichè io sono quasi al bujo dei voluminosi discorsi del Grisostomo, mi sono affidato a' due più giudiziosi e moderati critici Ecclesiastici, Etasmo Tom. III. p. 1344. e Dupin *Bibl. Eccl.* Tom. III. p. 38. pure il buon gusto del primo è qualche volta viziato da un eccessivo amore dell' antichità; ed il buon senso dell' altro è sempre frenato da prudenziali riflessi. *Non sarà però inutile l'avvertire ciò che dice quest' Autore di buon senso* T. 3. pag. 71. Ediz. Paris. 1693. *Plusieurs auteurs ont écrit la vie de ce Saint; mais il y en a peu, qui l' aient fait fidelement. Pallade est le seul, a qui l' on doive ajouter foi. Ma questo appunto pel Sig. Gibbon è approssimato e parziale.*

diava il frutto, e gli ostinati peccatori, che eran offesi da suoi rimproveri. Quando il Grisostomo dal pulpito di S. Sofia fulminava contro la degenerazion dei Cristiani, i suoi dardi cadevano sulla moltitudine senza ferire e neppur notare il carattere d'alcuno individuo. Quando ei declamava contro i vizj particolari del ricco, la povertà potea trarre una passeggera consolazione dalle sue invettive: ma il colpevole sempre si nascondeva nel numero de' compagni; ed il rimprovero stesso era innalzato da certe idee di superiorità e di godimento. Ma a misura che la piramide progrediva verso la sommità, insensibilmente diminuiva accostandosi a un punto, ed i Magistrati, i Ministri, gli eunuchi favoriti, le dame della corte (1); l'istessa Imperatrice Eudossia avevano da dividere una molto maggior parte di colpa fra un minor numero di rei. Le personali applicazioni dell'udienza venivano anticipate o confermate dalla testimonianza della lor propria coscienza; e l'intrepido predicatore assumeva il

pe-

(1) Le donne di Costantinopoli si distinsero per la menicizia o per l'attacco loro al Grisostomo. Tre nobili e ricche vedove, Marsa, Castrieta, ed Eugrafia, erano le condottiere della persecuzione: Pallad. *Dialog.* Tom. XIII. p. 14. Era impossibile, che esse perdonassero ad un Predicatore, che rimproverava loro l'affettazione di nascondere con gli ornamenti delle vesti l'età e la bruttezza loro; Pallad. p. 27. Olimpia mediante un uguale zelo impiegato in una causa più pia ha ottenuto il titolo di Santa. Ved. Tillemont *Mem. Eccles.* Tom. XI. pag. 415-440.

pericoloso diritto d' esporre tanto la colpa che chi la commetteva alla pubblica esecrazione . Il segreto risentimento della corte incoraggiò il malcontento del clero e dei Monaci di Costantinopoli , che si crederono con troppa fretta riformati dal fervente zelo del loro Arcivescovo . Aveva egli condannato dal pulpito le donne domestiche del Clero di Costantinopoli , che sotto il nome di serve o di sorelle davano una perpetua occasione di delitto o di scandalo . I taciti e solitarj Ascetici , che si eran separati dal mondo , avevan diritto alla più forte approvazione del Grisostomo ; ma esso disprezzava e notava come un disonore della santa lor professione quella folla di traviati Monaci , che per qualche indegno motivo di piacere o di lucro si spesso infestavan le strade della Capitale . Alla voce della persuasione l' Arcivescovo fu costretto ad aggiungere i terrori dell' autorità . Onde i mal contenti giunsero ad accusarlo di parzialità nell' esercizio dell' Ecclesiastica giurisdizione , e talora d' imprudenza . Il Grisostomo era naturalmente d' un temperamento collerico (1) . * Quantunque si studiasse a

NOT-

(1) Sozomeno e Socrate più specialmente hanno definito il vero carattere del Grisostomo con una moderata ed imparziale libertà molto offensiva per i ciechi suoi ammiratori . Quest' Istoricj vissero nella successiva generazione , quando la forza del partito era abbattuta , e conversarono con molte persone pienamente informate delle virtù e delle imperfezioni del Santo .

* Il Tillemont , che l' A. asserisce di aver consultato ,

norma dei precetti Evangelici d' amare i suoi privati nemici, si estendeva nel privilegio d' odiare i nemici di Dio, e della Chiesa; ed i suoi sentimenti venivano talvolta esposti con troppa energia di espressioni e di portamento. Egli mantenne sempre per qualche riflesso di salute o d' astinenza l' antico suo costume di prender cibo solo; e tale inospita consuetudine (1), che i suoi nemici attribuivano ad orgoglio, almeno contribuiva a nutrire la malattia d' un moroso ed insociabile umore. Separato da quel famigliar commercio, che facilita la cognizione e la spedizione degli affari, si riposava con intiera fiducia nel suo diacono Serapione, e rare volte applicava la speculativa sua cognizione della natura umana a' particolari ca-

ra.

avverte che Socrate era prevenuto contro il Grisostomo, e che Sozomeno è molto più moderato di lui. Ved. la Nota 58. sur S. Jean Chrysost. Sull' esempio di questo grand' uomo, si sian fatti lecito d' omettere molte antiche calunnie rinnovate da Gibbon contro il Santo. Et isti quidem hinc potissimum gravissimas adversus eum calumnias texebant. Sozom. l. 8. c. 9.

(1) Palladio Tom. XIII. p. 40. cc. difende molto seriamente l' Arcivescovo. 1. Ei non gustava mai vino; 2. La debolezza del suo stomaco richiedeva una maniera particolare di cibarsi; 3. gli affari, lo studio, o la devozione spesso lo tenevan digiuno fino al tramontar del sole; 4. Detestava lo strepito, e la leggerezza dei gran pranzi; 5. Risparmiava la spesa pei poveri; 6. Temeva in una Capitale come Costantinopoli, l' invidia e l' accusa di parziali inviti.

ratteri o dei suoi dipendenti o de' suoi eguali. Conoscendo la purità delle proprie intenzioni, e forse la superiorità del suo genio l' Arcivescovo di Costantinopoli estese la giurisdizione della città Imperiale, per poter ampliare la sfera delle pastorali sue cure, e la condotta, che il profano attribuiva ad un ambizioso motivo, comparve alló stesso Grisostomo nell' aspetto d'un sacro ed indispensabil dovere. Nella visione, che fece per le provincie Asiatiche, depose tredici Vescovi della Lidia e della Frigia; e dichiarò che tutto l' ordine Episcopale era infettato da una profonda corruzione di simonia e di licenziosità (1). Se que' Vescovi erano innocenti, tal temeraria ed ingiusta condanna doveva eccitare un ben fondato disgusto. Se poi erano rei, i numerosi compagni del lor delitto dovevan tosto conoscere, che la propria loro salvezza dipendeva dalla rovina dell' Arcivescovo, che procuraron di rappresentare come il tiranno delle Chiese orientali.

Questa ecclesiastica cospirazione fu maneggiata da Teofilo (2) Arcivescovo d' Alessandria, attivo ed ambizioso Prelato, che
im-

(1) Grisostomo dichiara liberamente la sua opinione *Tom. IX. Homil. III. in Añ. Apostol. p. 29.*, che il numero dei Vescovi, che si potevan salvare, era ben piccolo in paragone di quelli, che si sarebber dannati.

(2) Ved. Tillemont *Mém. Ecclési.* Tom. XI. pag. 441.500.

impiegava i frutti della rapina in monumenti d' ostentazione . Il nazional suo contraggenio verso la nascente grandezza d' una città , che lo faceva retrocedere dal secondo al terzo grado nel mondo Cristiano , era inasprito da qualche disputa personale col Grisostomo stesso (1). Per un segreto invito dell' Imperadrice Teofilo sbarcò a Costantinopoli con un forte corpo di marinari Egiziani per far fronte alla plebaglia ed un seguito di Vescovi suoi dipendenti per assicurarsi coi loro voti il maggior partito di un Sinodo . Questo (2) fu convocato nel sobborgo di Calcedonia chiamato *la Quercia* , dove Rufino aveva eretto una splendida Chiesa e monastero , e gli atti del medesimo si continuarono per quattordici giorni o sessioni . Un Vescovo ed un Diacono accusarono l' Arcivescovo di Costantinopoli ; ma la fri-

VO-

(1) Ho tralasciato a bella posta la controversia , che nacque tra i monaci dell' Egitto intorno all' Origenianismo , ed all' Antropomorfismo ; la violenza e la dissimulazione di Teofilo ; l' artificioso maneggio che fece della semplicità d' Epifanio ; la persecuzione e la fuga de' lunghi , o alti fratelli ; l' ambiguo sussidio , che essi ricevettero a Costantinopoli dal Grisostomo ec. ec.

(2) Fozio p. 53.60. ci ha conservato gli atti originali del Sinodo *della Quercia* , i quali distruggono la falsa asserzione , che il Grisostomo fosse condannato da non più di trentasei Vescovi ; dei quali venticinque erano Egiziani . Quarantacinque furono i Vescovi che sottoscrissero la sua sentenza , ved. Tillemont *Mem. Eccles. Tom. XI. p. 595.*

vola o improbabil natura dei quarantasette articoli, che presentarono contro di lui, si può giustamente considerare come un bel panegirico superiore ad ogni eccezione. Quattro successive citazioni furono intimate al Grisostomo; ma egli sempre ricusò d'affidare la propria persona o riputazione alle mani degli implacabili suoi nemici, che prudentemente evitando l'esame d'ogni particolare accusa, condannarono la sua contumace disubbidienza, e precipitosamente pronunziarono una sentenza di deposizione contro di lui. Il Concilio della Quercia immediatamente s'indirizzò all'Imperatore, perchè ne ratificasse ed eseguisse il giudizio, ed insinuò caritatevolmente, che poteva sottoporsi alla pena di lesa Maestà l'audace predicatore, che aveva ingiuriato sotto il nome di Gezabellà l'Imperatrice Eudossia medesima. L'Arcivescovo fu duramente arrestato, e condotto per la città da uno degli Imperiali messaggi, che dopo una breve navigazione lo fece sbarcare vicino all'ingresso dell'Eussino; di dove, prima che spirasser due giorni, gloriosamente fu richiamato.

Il primo stupore del fedele suo popolo l'aveva reso muto e passivo; ad un tratto però sollevossi con unanime ed irresistibil furore. Teofilo potè fuggire; ma la promiscua folla di monaci e di marinari Egiziani fu senza pietà massacrata nelle strade di Costantinopoli (1).

Un

(1) Palladio confessa p. 30., che se il popolo di
Co.

Un opportuno terremoto giustificò l'interposizione del Cielo, il torrente della sedizione correva verso le porte del palazzo; e l'Imperatrice agitata dal timore e dal rimorso gettossi ai piedi d'Arcadio, e confessò, che la pubblica salvezza dipendeva dal richiamo del Grisostomo. Il Bosforo era coperto d'innnumerabili barche, le rive dell'Europa e dell'Asia erano illuminate con profusione, e le acclamazioni d'un vittorioso popolo accompagnarono dal porto alla Cattedrale il trionfo dell'Arcivescovo, che troppo facilmente acconsentì a riprender l'esercizio della sue funzioni, prima che la sentenza pronunziata contro di lui, legittimamente si revocasse dall'autorità d'un Ecclesiastico Sinodo. Il Grisostomo non sapendo o non curando l'imminente pericolo, secondo il suo zelo, declamò con particolare asprezza contro i vizj delle donne, e condannò i profani onori, che si facevano quasi nel recinto di S. Sofia alla statua dell'Imperadrice. Tal'imprudenza ten-
tò

Costantinopoli avesse trovato Teofilo, sicuramente l'avrebbe gettato nel mare. Socrate fa menzione l. VI. c. 17. d'una pugna seguita fra la plebe ed i marinari d' Alessandria, in cui molti restaron feriti, ed alcuni persero la vita. Il macello de' Monaci si riporta solamente dal Pagano; Zosimo l. V. p. 324. che osserva, che il Grisostomo aveva un singolar talento per condurre l'ignorante moltitudine, *μη γαρ ο ανθρωπος αλογον οχλον υπαγαγεσθαι δευος. Era egli un uomo valente per statto l'irragionevole turba.*

tò i suoi nemici ad infiammare l'altiero spirito d'Eudossia con riferire, o forse inventare questo famoso esordio d'un discorso: „ Erodiade „ è di nuove furiosa, Erodiade nuovamente bal- „ la, essa un'altra volta richiede il capo di „ Giovanni „: insolente allusione che era impossibile che essa e come donna e come Sovrana mai perdonasse (1). Fu impiegato un breve intervallo d'una perfida tregua a concertare più efficaci misure per la disgrazia e la rovina dell' Arcivescovo. Un numeroso Concilio di Prelati orientali, che eran guidati in distanza dal parer di Teofilo, confermò la validità senza esaminar la giustizia della prima sentenza, e fu introdotto nella città un distaccamento di truppe Barbare per sopprimere le commozioni del popolo. La vigilia di Pasqua fu tumultuosamente interrotta la solenne amministrazione del Battesimo da' soldati, che confusero la modestia dei nudi catecumeni, e violarono con la loro presenza i tremendi misterj del culto Cristiano. Arsacio occupò la Chiesa di S. Sofia, e la sede Archiepiscopale. I Cattolici si ritirarono a' Bagni di Costantino, e di

(1) Ved. Socrate l. VI. c. 18. Sozomeno l. VIII. c. 10. Zosimo L. V. p. 324. 327. fa menzione in termini generali delle sue invettive contro Eudossia. Viene rigettata come spuria l' Omelia, che principia con quelle parole; Monifaucon Tom. XIII. p. 251. Tillemont *Mém. Eccl.* Tom. XI. p. 603.

e di poi alla campagna; dove furono sempre inseguiti ed insultati dalle guardie, dai Vesco- vi, e dai Magistrati. Il fatal giorno del secon- do ed ultimo esilio del Grisostomo fu distinto dall' incendio della Cattedrale, del Senato, e delle vicine fabbriche; e tal calamità fu at- tribuita senza prove, ma non senza proba- bilità alla disperazione d' un perseguitato par- tito (1).

Cicerone potè pretendere qualche merito, se il volontario suo esilio conservò la pace del- la Repubblica (2); ma la sommission del Grisostomo era un indispensabil dovere di Cri- stiano e di suddito. Invece d' esaudire l' umile sua preghiera di poter restare a Cizico, o a Nicomedia, l' inflessibile Imperatrice gli asse- gnò la remota e desolata città di Cucuso fra le cime del Monte Tauro nell' Armenia mino- re. Si aveva una segreta speranza, che l' Ar-
ci-

Esilio
del Gri-
sostomo
20. Giu-
gno 404.

(1) Poteva naturalmente aspettarsi tale accusa da Zosimo l. V. p. 327, ma è molto notevole, che questa fosse anche confermata da Socrate l. EL. c. 18. e dalla Cronica Pasquale p. 307. *Dell' animosità di Socrate con- tro il Grisostomo si è detto di sopra. Sozomeno nota sem- plicemente, che i due partiti si rimproverarono a vicenda questo incendio. Palladio, che ne fu testimone oculare, è contrario a Zosimo ed a Socrate: e l' innocenza dagli ami- ci del Santo si palesò tra i più acerbi tormenti. Ved. Hermant Vie de S. Jean. Chriys. Lib. VI. cap. 9. Sozomen. L. VIII. c. 22. e 24.*

(2) Egli espone quegli speciosi motivi (*post reditum* c. 13. 14.) col linguaggio d' oratore e di politico.

civescovo potesse perire in una difficile e pericolosa marcia di settanta giorni nel caldo dell'estate per le provincie dell'Asia minore, dov'era continuamente minacciato dagli ostili attacchi degl'Isauri, e dal più implacabil furore de'Monaci. Pure il Grisostomo arrivò salvo al luogo del suo confino, ed i tre anni, che visse a Cucuso e nella vicina città d'Arabisso, furono gli ultimi ed i più gloriosi della sua vita. Il suo carattere fu consacrato dall'assenza e dalla persecuzione, non si rammentarono più i difetti della sua amministrazione, ma ogni lingua ripereva le lodi della virtù e del genio di esso: e la rispettosa attenzione del mondo Cristiano era diretta verso un luogo deserto fra le montagne del Tauro. Da quella solitudine l'Arcivescovo, l'attivo spirito del quale era invigorito dalle disgrazie, manteneva una stretta e frequente corrispondenza (1) con le più distanti provincie, esortava la separata congregazione de'suoi fedeli aderenti a perseverare nella loro fedeltà: sollecitava la distruzione de'Tempj nella Fenicia e l'estirpazione dell'eresia nell'Isola di Cipro; estendeva la pastorale sua cura alle missioni della Persia e della

(1) Tuttavia ci restano dugento quaranta due lettere del Grisostomo *oper. Tom. VII. p. 528. 736.* Sono esse indirizzate ad una gran varietà di persone, e dimostrano una fermezza d'animo assai superiore a quella di Cicero ne nel suo esilio. La decimaquarta contiene una curiosa narrazione dei pericoli del suo viaggio.

la Scizia; negoziava per mezzo de' suoi Ambasciatori col Pontefice Romano e coll' Imperatore Onorio; ed arditamente appellò da un sinodo parziale al supremo tribunale d' un libero e generale Concilio. Era sempre indipendente lo spirito dell' illustre esule: ma il suo corpo in ischiavitù era esposto alla vendeta degli oppressori, che continuavano ad abusare del nome e dell' autorità d' Arcadio (1). Fu spedito un ordine per l' immediata remozione del Grisostomo da quel luogo all' estremo deserto di Pitio; e le sue guardie sì fedelmente obbedirono alle lor crudeli istruzioni, che prima ch' ei giugnesse alle coste dell' Eussino, spirò a Comana nel Ponto nel sessantesimo anno della

sua

(1) Dopo l' esilio del Grisostomo, Teofilo pubblicò un enorme ed orribil volume contro di lui, nel quale continuamente ripete le civili espressioni di *hostem humanisatis, sacrilegum principem, immundum demonem*, con altre di simil tempra. S. Girolamo ad istanza del suo amico Teofilo tradusse quest' opera dal Greco in Latino. *Ved. Facund. Hermian. defens. pro 3. capitul. lib. VI. c. 51* pubblicata dal Sirmondo *oper. Tom. II. p. 595. 596. 597.*

Reca certamente stupore, che Teofilo trovasse tanto credito presso S. Girolamo, seppur quel libello è il medesimo, di cui troviam dei frammenti in Facondo. Questi però non lascia d' avvertire, che non convien giudicar di Girolamo dal passeggerio accidente di tal debolezza; e ci ammaestra con tale esempio a riconoscere quanto sia grande la miseria degli uomini, e specialmente di quelli, che sono al di sotto della virtù di S. Girolamo, qualora si lasciano prevenire da coloro che non conoscono bastevolmente. *Tillem. Tom. XI. Theoph. art. 20. Not. Edit.*

sua età. La seguente generazione riconobbe la
 sua innocenza e il suo merito. Gli Arcivesco-
 vi Orientali, che dovevano arrossire, che i lo-
 ro predecessori fossero stati nemici del Grisosto-
 mo, furono appoco appoco disposti dalla fer-
 mezza del Pontefice Romano a restituire gli
 onori a quel venerabil nome (1). Le sue re-
 liquie alle pie istanze del Clero e del popolo
 di Costantinopoli trent'anni dopo la sua morte
 furono trasportate dall'oscuro loro sepolcro al-
 la Città Reale (2). L'Imperator Teodosio
 andò loro incontro fino a Calcedonia; e getta-
 tosi prostrato sopra la cassa, implorò dall' in-
 giuriato Santo in nome de' colpevoli suoi ge-
 nitori Arcadio ed Eudossia il perdono (3).

Suamor-
 te 14.
 Settem-
 bre 407.
 Sue reli-
 quie tra-
 sferite a
 Costan-
 tinopoli
 27. Gen-
 najo 438.
 Morte d'
 Arcadio
 1. Mag-
 gio 208.

Si potrebbe però aver qualche ragionevo-
 le

(1) Attico suo successore ne inserì il nome ne' di-
 retti della Chiesa di Costantinopoli l'anno 418. Dieci an-
 ni dopo fu venerato come santo: Cirillo, che aveva cre-
 ditato il posto, e le passioni di Teofilo suo zio, cedè con
 molta ripugnanza. Ved. Facond. Hermian. L. IV. c. 2.
 Tillemont Mem. Eccl. Tom. XIV. p. 277. 283.

(2) Socrate L. VII. c. 45. Teodoreto L. V. c.
 36. Quest' avvenimento riconciliò i Giovanniti, che fin
 allora avevano ricusato d' obbedire a' suoi successori. Nel
 tempo della sua vita i Giovanniti erano rispettati da' Cat-
 tolici, come la vera ed ortodossa comunione di Costanti-
 nopoli. La lor' ostinazione però a grado a grado li trasse
 sull' orlo dello scisma.

(3) Secondo alcuni racconti (Baron. *Annal. Eccles.*
 an. 438. n. 9. 10.) L' Imperatore fu costretto a manda-
 re una lettera d' invito e di scuse prima che il corpo del
 venerabil Santo potesse muoversi da Comana.

le dubbio, se alcuna macchia di colpa ereditaria fosse passata da Arcadio nel suo successore. Eudossia era una donna giovane e bella, che secondava le sue passioni, e dispreggiava il marito. Il Conte Giovanni godeva almeno la famigliar confidenza dell'Imperatrice, ed il pubblico lo riguardava come il vero padre di Teodosio il giovane (1). Non ostante la nascita d'un figlio fu accettata dal pio marito, come un successo il più fortunato ed onorevole per se stesso, per la sua famiglia, e pel mondo Orientale; ed il Reale Infante con una distinzione senza precedent' esempio fu investito dei titoli di Cesare e d' Augusto. In meno di quattro anni dopo Eudossia nel fiore della gioventù perì per le conseguenze d' una cattiva condotta.

I Cattolici applaudirono la giustizia del cielo, che vendicò la persecuzione del Santo Grisostomo; e forse l'Imperatore, fu il solo che sinceramente pianse la perdita dell' orgogliosa e rapace Eudossia. Tal domestica disgrazia

zia

(1) Zosimo *L. V. p. 315.* Non dovrebbe accusarsi la castità d'un' Imperatrice, senza produrne un testimone; ma è sorprendente, che tal testimone scrivesse e visse sotto un Principe, di cui osava d' attaccare la legitimità. Noi dobbiamo supporre, che tal' Istoria fosse un libello di partito, che si leggesse in segreto, e circolasse fra' Pagani. Il Tillemont (*Hist. des Emper. Tom. V. p. 782.*) non è alieno dall' infamar la riputazione d' Eudossia.

zia l' affisse più profondamente , che le pubbliche calamità dell' Oriente (1) ; le licenziose scorrerie degl' Isauri dal Ponto alla Palestina , l' impunità de' quali dimostrava la debolezza del Governo , ed i terremoti , gl' incendj , la carestia e gli sciami di locuste (2) che la popolare malcontentezza era ugualmente disposta ad attribuire all' incapacità del Monarca . Finalmente nel trentesimo primo anno della sua età , dopo un regno (se ci è permesso d' abusar di tal nome) di tredici anni , tre mesi , e quindici giorni Arcadio spirò nel palazzo di Costantinopoli . Egli è impossibile descrivere il suo carattere ; mentre in un tempo molto abbondante d' Istorici materiali non è stato possibile di notare un' azione , che propriamente appartenga al figlio del gran Teodosio .

Supposto
suo te-
stamen-
to .

L' istorico Procopio (3) in vero ha illuminato la mente dello spirante Imperatore con un raggio d' umana prudenza , o di saviezza celeste . Arcadio riflettè con sollecita provisione all' infelice stato del suo figlio Teo-
do-

(1) Euseb. *l. XI. c. 8.* e Gotofred. *Dissert. pag. 457.*

(2) Girolamo descrive (*Tom. VI. p. 73. 76.*) con vivaci colori la regolare e distruttiva marcia delle locuste , che formavano sulla Palestina un' oscura nuvola fra' il cielo e la terra . Erano poi disperse da opportuni venti parte nel mar morto , e parte nel mediterraneo .

(3) Procop. *de Bello Persia. lib. I. c. 2. p. 8. edit. Louvre.*

dosio, che non aveva più di sette anni, alle pericolose fazioni d'una minorità, allo spirito intraprendente di Jesdegerde Re della Persia. Invece di tentare la fedeltà d'un ambizioso suddito con la partecipazione del supremo potere, arditamente affidossi alla magnanimità d'un Re; e pose per mezzo d'un solenne testamento lo scettro dell'Oriente nelle mani di Jesdegerde medesimo. Il real Tutore accettò e corrispose a tal onorevole fiducia con una fedeltà senza esempio; e l'infanzia di Teodosio fu protetta dalle armi e da' consigli della Persia. Questo è il singolar racconto di Procopio; ed Agatia (1) non pone in dubbio la sua veracità, mentre osa dissentire dal suo giudizio, ed accusar la saviezza d'un Imperatore cristiano, che sì temerariamente, quantunque con tal fortuna, affidò il proprio figlio ed i suoi stati alla non conosciute fede d'uno straniero, d'un rivale e d'un pagano. Alla distanza di cento cinquant'anni potè agitarsi questa politica questione alla corte di Giustiniano; ma un prudente Storico ricuserà d'esaminare la *convenienza* del Testamento d'Arcadio, finattanto che

(1) Agatia (l. IV. p. 136. 137.) quantunque confessi l'esistenza di tal tradizione, asserisce, che Procopio fu il primo, che la scrivesse. Il Tillemont. (*Hist. des Emper. Tom. VI. p. 597.*) ragiona molto sensatamente sul merito di questa favola. La sua critica non era ristretta da alcuna Ecclesiastica autorità: Sì Procopio che Agatia erano mezzi pagani.

che non ne sia assicurata la verità. Siccome questo è senza esempio nell'istoria del mondo, possiamo giustamente esigere, che sia provato con la positiva e concorde testimonianza de' contemporanei. La stravagante novità del fatto, ch' eccita la nostra diffidenza, avrebbe dovuto invitarli a farne menzione; e l' universale silenzio loro distrugge la vana tradizione de' secoli seguenti.

Ammini-
strazione
d' Ante-
mio. A.
408. 415.

Se le regole della Giurisprudenza Romana si potessero propriamente dal patrimonio privato trasferire al dominio pubblico, esse avrebbero attribuito all' Imperatore Onorio la tutela del suo nipote, finattanto che almeno esso non fosse giunto all'età di quattordici anni. Ma la debolezza d' Onorio, e la calamità del suo Regno lo rendevano incapace di sostenere questo suo natural diritto; ed era tale l' assoluta separazione delle due monarchie tanto nell' interesse, che nell' affetto, che Costantinopoli avrebbe con minor ripugnanza obbedito agli ordini della corte Persiana, che a quelli della corte d' Italia. Sotto un principe, la debolezza del quale è coperta dagli esterni segni di virilità e di discrezione, i più indegni favoriti possono segretamente contendersi l' impero del palazzo, e dettare alle sottomesse Provincie gli ordini d' un padrone, ch' essi dirigono e dispreggiano. Ma i ministri d' un fanciullo, ch' è incapace d' armarli con la forza del nome reale, debbono acquistare ed esercitare un' autorità indipendente. Gli Uffiziali maggiori dello stato e della milizia, ch' erano stati eletti a-

van-

vanti la morte d' Arcadio , formavano un' aristocrazia , che avrebbe potuto inspirar loro l' idea d' una libera repubblica ; ed il governo dell' Impero Orientale fu per fortuna preso dal Prefetto Antemio (1) , che ottenne per la grande sua abilità un durevole ascendente sugli animi de' suoi uguali . La salute del giovane Imperatore dimostrò il merito e l' integrità d' Antemio ; e la sua prudente fermezza sostenne la forza e la riputazione d' un regno infantile . Uldino con un formidabil esercito di Barbari trovavasi accampato nel cuor della Tracia : rigettava orgogliosamente ogni termine d' accomodamento ; ed accennando il sole nascente dichiarò a' Romani ambasciatori , che il corso di quello poteva sol terminare le conquiste degli Unni . Ma la diserzione de' suoi alleati , che furon segretamente convinti della giustizia e liberalità de' ministri Imperiali , obbligò Uldino a ripassare il Danubio : la tribù degli Scirri , che componeva la sua retroguardia , fu quasi distrutta , e più migliaja di schiavi furon dispersi a coltivare con servil fa-

ti.

(1) Socrate *l. VII. c. 1.* Antemio era nipote di Filippo , uno de' ministri di Costanzo , ed avo dell' Imperator Antemio . Dopo il suo ritorno dall' ambasceria di Persia fu creato Console , e Prefetto del Pretorio dell' Oriente nell' anno 405 . e tenne la Prefettura circa dieci anni . Vedansi gli onori e le lodi di esso appresso il Gotofredo *Cod. Th. Tom. VI. p. 350.* ed il Tillemont *Hist. des Emper. Tom. VI. p. 1.*

tica i campi dell'Asia (1). In mezzo al pubblico trionfo Costantinopoli fu difesa da un forte recinto di nuove e più estese mura; la stessa vigilante cura si pose a restaurar le fortificazioni delle città Illiriche, e fu giudiziosamente immaginato un piano, che nello spazio di sette anni avrebbe assicurato il comando del Danubio con istabilire su quel fiume una perpetua flotta di dugento cinquanta vascelli armati (2).

Carattere ed amministrazione di Pulcheria An. 414. 453.

Ma i Romani erano da tanto tempo assuefatti all'autorità d'un Monarca, che la prima persora anche fra le femmine della famiglia Imperiale, che dimostrò qualche coraggio o capacità, potè salire sul trono vacante di Teodosio. Pulcheria (3) sua sorella, che aveva solo due anni più di lui, ricevè all'età di sedici anni il titolo d' Augusta; e continuò a governar l'Impero Orientale quasi quarant'anni, in tutta la lunga minorità del suo fratello, e dopo la morte di questo in suo proprio nome

(1) Sozomeno l. IX. c. 5. Ei vide alcuni Scirri occupati nel lavoro vicino al monte Olimpo nella Birinia, e si lusingava con la vana speranza, che quegli schiavi fossero gli ultimi della nazione.

(2) Cod. Theod. l. VI. Tit. XVII. L. XV. Tit. 2. leg. 49.

(3) Sozomeno ha pieno tre capitoli con un magnifico panegirico di Pulcheria (l. IX. c. 1. 2. 3.) ; ed il Tillemont (Mem. Eccl. Tom. XV. p. 171. 184.) ha destinato un articolo a parte in onore di S. Pulcheria vergine ed Imperatrice .

me ed in quello di Marciano suonominale marito. Per un motivo o di prudenza o di religione abbracciò una vita celibe; e ad onta di alcuni dubbj sulla castità di Pulcheria (1), questa risoluzione, ch' essa comunicò alle sue sorelle Arcadia e Marina, fu celebrata dal mondo cristiano come il sublime sforzo d'un' eroica pietà. In presenza del Clero e del Popolo le tre figlie d' Arcadio (2) consacrarono a Dio la loro virginità; e l' obbligazione del solenne lor voto fu scritta sopra una tavoletta d' oro e di gemme, ch' esse pubblicamente offerirono nella maggior chiesa di Costantinopoli. Convertirono in un monastero il loro palazzo; ed eccettuati i direttori delle loro coscienze; tutti gli uomini furono scrupolosamente esclusi dalla sacra soglia. Pulcheria, le due sue sorelle, ed uno scelto numero di damigelle lor favorite formavano una religiosa comuità: esse rinunziarono alla vanità delle vesti; interrompevano con frequenti digiuni il semplice e frugale lor pranzo; assegnavano una parte del tempo alle opere di ricamo; e consacravan più ore del giorno.

(1) Suida (*Excerpt. p. 63. in script. Byzant.*) I Nestoriani ardiron di calunniar Pulcheria d' incesto, e di soverchia familiarità col vago Paolino.

(2) Ved. Du Cange *Famil. Byzant. p. 70.* Flaccilla sua figlia maggiore o morì prima d' Arcadio, o se visse fino all' anno 431. (*Marcellin. Chron.*), bisogna, che qualche difetto di mente o di corpo l' escludesse dagli onori del suo grado.

no e della notte agli esercizi delle preghiere e della salmodia . La pietà d'una vergine cristiana era adornata dallo zelo e dalla liberalità d'una Imperatrice . La storia Ecclesiastica descrive le splendide chiese, che si edificarono a spese di Pulcheria in tutte le Provincie dell'Oriente; i suoi caritatevoli stabilimenti a beneficio de' pellegrini e de' poveri; le ampie donazioni, che assegnò pel perpetuo mantenimento di monastiche società: e l'attivo rigore, con cui procurò di sopprimere l'eresie fra loro contrarie di Nestorio e d'Eutiche . Pure la devozion di Pulcheria non distrasse mai l'instancabile sua attenzione dagli affari dell'Impero; e sembra ch'ella sola fra tutti i discendenti del gran Teodosio ereditasse una parte del virile suo spirito e della sua capacità . L'uso elegante e familiare, che aveva acquistato sì nella lingua Greca che nella Latina, era felicemente applicato da essa alle varie occasioni di parlare o di scrivere intorno a' pubblici affari; le sue deliberazioni erano maturamente ponderate; le sue azioni pronte e decisive; e mentre muoveva senza strepito ed ostentazione la ruota del governo, attribuiva discretamente al genio dell'Imperatore la lunga tranquillità del suo regno . L'Europa in vero fu afflitta negli ultimi anni della pacifica sua vita dalle armi d'Attila; ma le più estese Provincie dell'Asia continuarono sempre a godere una costante e profonda quiete . Teodosio il Giovane non fu mai ridotto alla disgraziata necessità d'aver contro, o di punire un suddito ribelle; e benché

chè non possiamo applaudire il vigore dell' amministrazione di Pulcheria , dobbiamo però dar qualche lode alla dolcezza e prosperità di essa.

Il mondo Romano aveva grandissimo interesse nell' educazione del suo Signore. Fugiu-
diziosamente intrapreso un regular corso di studj, e di esercizj, vale a dire degli esercizj di cavalcare, e di tirare coll' arco , e degli studj liberali della grammatica, della retorica e della filosofia : i più abili maestri dell' Oriente ambiziosamente sollecitavano l' attenzione del loro allievo Reale ; e furono introdotti nel palazzo più nobili giovani per animarne la diligenza coll' emulazione dell' amicizia. La sola Pulcheria eseguì l' importante incombenza d' istruire il fratello nell' arte del governo ; ma i suoi precetti posson far nascere qualche sospetto della sua capacità, o della purità delle sue intenzioni. Essa gl' insegnò a conservare un grave e maestoso portamento ; a camminare , a tener la veste, a porsi a sedere sul trono in una maniera degna d' un Principe ; ad astenersi dal riso ; ad ascoltare con piacevolezza ; a rispondere a proposito ; a prendere secondo le occasioni un contegno placido o serio ; in una parola a rappresentare con dignità e con grazia l' esterna figura d' un Romano Imperatore (1).

Ma

Educa-
zione e
caratte-
re di
Teodo-
sio il
Giova-
ne.

(1) Sed præcipue cum ad pietatem informabat ee.
Cass. prosiegue Sozom. H. E. Lib. IX. c. 10. Onde se
P'Anti.

Ma Teodosio (1) non fu mai eccitato a sostenere il peso e la gloria d'un illustre nome; ed invece d'aspirare ad imitare i suoi antenati, degenerò (se è permesso di misurare i gradi dell'incapacità) anche al di sotto della debolezza del padre e del zio. Arcadio ed Onorio erano stati assistiti dalla vigilante cura d'un padre, le lezioni del quale prendevan vigore dall'autorità e dall'esempio. Ma l'infelice Principe, che nasce nella porpora, dee rimanere straniero alla voce della verità; ed il figlio d' Arcadio fu condannato a passare la sua perpetua infanzia circondato solo da una servil truppa di donne, e di eunuchi. Il grand'ozio, che

ave-

l'Aut. non avesse dato un'aria di ridicolo a questo passo, l'educazione data da Pulcheria al fratello si ridurrebbe 1. alla pietà 2. alla cultura dello spirito, ed agli esercizi del corpo. 3. a quel che Cicerone negli uffizj chiama decorum. Per censurarla bisogna non conoscer la prima. Not. Edit.

(1) V'è una differenza notevole fra i due Storici ecclesiastici, che in generale hanno tanta somiglianza fra loro. Sozomeno (*L. IX. c. 1.*) attribuisce a Pulcheria il governo dell'Impero, e l'educazione del fratello, ch'egli appena s'induce a lodare. Socrate quantunque affettatamente rigetti ogni speranza di favore o di fama, compone un elaborato panegirico dell'Imperatore, e cautamente sopprime i meriti della sorella (*l. VII. c. 23. 42.*) Filostorgio (*l. XII. c. 7.*) esprime l'influenza di Pulcheria in un tuono genile e da cortigiano τὰς βασιλικὰς ἀποφασίσεις ἀντιπροσέειπεν καὶ διεύθυνεν (*esservando e dirigendo le Imperiali sottoscrizioni*). Suida (*Excerpt. p. 53.*) fa il vero carattere di Teodosio, ed io ho seguitato l'esempio del Tillemont (*Tom. VI. p. 25.*) nel prendere alcuni tratti da' Greci moderni.

aveva, perchè trascurava gli essenziali doveri dell'alto suo grado, era occupato in vani divertimenti ed inutili studj. La caccia era l'unica occupazione attiva, che lo tentasse ad uscire dal suo palazzo; ma con la più grande assiduità esercitavasi talvolta al lume d'una notturna lampada ne' meccanici lavori di dipingere e d'incidere; e l'eleganza, con cui trascriveva i sacri libri, fece acquistare al Romano Imperatore il singolar epiteto di *Calligraphes*, o di bello scrittore. Teodosio separato dal mondo mediante un impenetrabile velo, affidavasi alle persone che amava; amava quelli ch'erano assuefatti a divertire e lusingare la sua indolenza; e siccome non leggeva mai i fogli, che gli erano presentati per la reale sottoscrizione, frequentemente si facevano in nome di esso gli atti d'ingiustizia più ripugnanti al suo carattere. L'Imperatore quanto a se era casto, temporante, liberale e compassionevole: ma queste qualità, che possono meritar solo il nome di virtù, quando vengono sostenute dal coraggio, e regolate dalla discrezione, rare volte furono di vantaggio, e qualche volta divenner dannose al genere umano. Il suo spirito era oppresso e abbattuto da una vile superstizione: ei digiunava, cantava i salmi, ciecamente ammetteva i miracoli e le dottrine, colle quali era continuamente nutrita la sua fede; ed una volta ricusò di mangiare, finattanto che un insolente Monaco, che aveva scomunicato il suo Sovrano, non ebbe condisceso a me-

medicare la spiritual ferita ; che gli avea fatto (1).

Caratteristiche ed avventure dell'Imperatrice Eudocia. An. 421. 460.

L'istoria d'una bella e virtuosa ragazza esaltata da una privata condizione al trono Imperiale potrebbe stimarsi un incredibile romanzo, se non si fosse verificata nel matrimonio di Teodosio. La celebre Atenaide (2) fu educata da Leonzio suo padre nella religione e nelle scienze de' Greci ; e sì vantaggiosa era l'opinione, che l'Ateniese Filosofo aveva de' suoi con-

(1) Teodoreto (*L. V. c. 37.*) Il Vescovo di Cirra uno de' primi uomini del suo secolo per la dottrina e per la pietà applaude all'ubbidienza di Teodosio verso le divine leggi.

Se l'A. non contasse tra i difetti di Teodosio l'amore per l'orazione, e per l'astinenza, virtù tanto inculcate da Gesù Cristo, potrebbe sembrare imparziale il suo giudizio di un Principe, il quale è un tristo esempio del pericolo, che s'incontra negli stati elevati al disopra di tutti gli altri, come dopo Tillemont osserva Racine Sec. V. Art. XI. §. 5. Not. Ed.

(2) Socrate (*L. VIII. c. 21.*) fa menzione del suo nome (ch'era Atenaide figlia di Leonzio Sofista d'Atene) del suo battesimo, matrimonio, e genio poetico. Il più antico ragnuglio della sua storia è presso Gio. Malala (*Par. II. p. 20. 21. edit. Venet. 1733.*) e nella Cronica Pasquale (*p. 311. 312.* Questi autori avevan probabilmente veduto le pitture originali dell'Imperatrice Eudocia. I Greci moderni (Zonara, Cedreno) hanno dimostrato la voglia piuttosto che il talento di fingere. Mi sono arrischiato però a prendere da Niceforo la sua età. Lo scrittor d'un romanzo non avrebbe mai immaginato, che Atenaide avesse quasi ventotto anni, quando accese il cuore d'un giovane Imperatore.

contemporanei , che divise il suo patrimonio fra i due suoi figli , facendo alla figlia un piccolo legato di cento monete d' oro , nella viva fiducia , che la sua beltà ed il suo merito le sarebbero stato di sufficiente dote . La gelosia e l'avarizia de'suoi fratelli tosto costrinsero Atenaide a cercare un rifugio a Costantinopoli ; e con qualche speranza o di giustizia o di favore a gettarsi a'piedi di Pulcheria . Questa sagace Principessa porse orecchio all'eloquenti di lei querele ; e segretamente destinò la figlia del Filosofo Leonzio per futura moglie dell' Imperator dell'Oriente , ch'era giunto allora al ventesimo anno della sua età . Eccitò essa facilmente la curiosità del fratello per mezzo d' un interessante pittura delle grazie d' Atenaide ; aveva essa gli occhi grandi , un naso ben proporzionato , una bella carnagione , aurei capelli , un agile personale , un portamento grazioso , una mente coltivata dallo studio , ed una virtù provata dalla disgrazia . Teodosio nascosto dietro ad una cortina nell' appartamento della sorella potè vedere la vergine Ateniese ; il modesto giovane subito dichiarò il puro ed onorevol suo amore ; e si celebraron le nozze reali in mezzo alle acclamazioni della Capitale e delle Provincie . Atenaide , che facilmente fu persuasa a rinunziare agli errori del paganesimo ricevè nel battesimo il nome cristiano d' Eudocia ; ma Pulcheria ritenne il titolo d' Augusta , finattanto che la moglie di Teodosio non ebbe dimostrato la sua fecondità col partorire una figlia , che quindici anni dopo sposò l' Imperatore dell' Occidenten.

dente. I fratelli d' Eudocia obbedirono con qualche perplessità alle sue Imperiali chiamate; ma siccome poteva essa volentieri scordarsi della fortunata loro asprezza, soddisfece la tenerezza, o forse anche la vanità d'una sorella con promuoverli al grado di Consoli e di Prefetti. Nel lusso del palazzo essa coltivò sempre quelle arti ingenue, che avevan contribuito alla sua grandezza; e saviamente consacrò i suoi talenti all' onore della religione e del marito. Eudocia compose una parafrasi poetica de' primi otto libri del Vecchio Testamento, e delle Profezie di Daniele e di Zaccaria; un centone de' versi d'Omero applicati alla vita ed ai miracoli di Cristo; la leggenda di S. Cipriano; ed un panegirico sulle vittorie Persiane di Teodosio; ed i suoi scritti, che furono applauditi da un secolo servile e superstizioso, non si sono sdegnati dal candore d'una critica imparziale (1). La tenerezza dell'Imperatore non fu diminuita dal tempo, nè dal possesso; e fu permesso ad Eudocia dopo il matrimonio della sua figlia di adempire i gra-
ti

(1) Socrate *L. VIII. c. 21.* Fozio *p. 413. 420.* Tuttavia sussiste il centone Omerico, ed è stato più volte stampato; ma si pone in dubbio da' critici il diritto d'Eudocia a quell'insipida composizione. Ved. *Fabric. Bibl. Græc. Tom. I. p. 357.* La *Jonia*, dizionario miscelaneo d'istoria e di favola, fu compilato da un'altra Imperatrice nominata Eudocia, che visse nell'undecimo secolo; e l'opera tuttora è manoscritta.

ti suoi voti con un solenne pellegrinaggio a Gerusalemme. Il suo viaggio per l'Oriente pieno d'ostentazione può sembrare incoerente allo spirito di cristiana umiltà: essa pronunziò da un trono d'oro, e di gemme un'eloquente orazione al Senato d'Antiochia, dichiarò la sua reale intenzione di slargare le mura della città, fece un donativo di dugento libbre d'oro per risarcire i pubblici bagni, ed accettò le statue, che le furono decretate dalla gratitudine degli Antiocheni. Nella Terra Santa le sue elemosine e pie fondazioni eccedero la munificenza della grand'Elena; e quantunque fosse impoverito il pubblico tesoro da tal'eccessiva liberalità, essa godè l'interna soddisfazione di tornare a Costantinopoli con le catene di S. Pietro, col braccio destro di S. Stefano, e con una indubitata immagine della Vergine dipinta da S. Luca (1). Ma questo pellegrinaggio fu il termine fatale delle glorie d'Eudocia. Sazia d'una vana pompa, e dimenticata forse delle sue obbligazioni verso Pulcheria, ambiziosamente aspirò al governo dell'Impero Orientale: il palazzo fu diviso dalla fem-
mi.

(1) Il Baronio (*Annal. Eccl. an. 438. 439.*) è copioso, e florido; ma viene accusato di porre le favole di varj tempi al medesimo livello d'autenticità.

Che cio avvenga qualche volta, chi ne dubita? Namque opere in longo fas est obrepere somnum. Eiperò sarà sempre riguardato dagli imparziali come il Padre della Storia Eccl. Not. Edit.

minile discordia; ma la vittoria finalmente fu decisa dal superiore ascendente della sorella di Teodosio. L'esecuzione di Paolino Maestro degli Uffizj, e la disgrazia di Ciro Prefetto del Pretorio d'Oriente convinsero il pubblico, che il favore d'Eudossia non era sufficiente a proteggere i suoi più fedeli amici (1). Appena l'Imperatrice s'accorse, che l'affezione di Teodosio era per essa irreparabilmente perduta, chiese la permissione di ritirarsi alla remota solitudine di Gerusalemme. Ottenne quello che domandava; ma la gelosia di Teodosio la perseguitò in quel suo ritiro, e fu ordinato a Saturnino Conte de' Domestici di punir con la morte due Ecclesiastici suoi più favoriti. Eudocia immediatamente li vendicò, facendo assassinare il Conte; parve, che le furiose passioni, alle quali si lasciò trasportare in questa sospettosa occasione, giustificassero la severità di Teodosio; e l'Imperatrice ignominiosamente spogliata degli onori del suo grado (2), fu sver-

(1) In questa breve occhiata della disgrazia d'Eudocia, ho imitato la cautela d'Evagrio (*l. 1. c. 21.*) del Conte Marcellino (*in Cron. an. 440. e 444.*) Le due autentiche date, che si assegnano da quest'ultimo, rovesciano una gran parte delle finzioni Greche; la celebre storia del pomo &c. è buona solo per le notti Arabe, dove può trovarsi qualche cosa non molto dissimile.

(2) Prisco (*in Excerpt. Legat. p. 69.*) contemporaneo e cortigiano fa seccamente menzione del nome Cristiano e Pagano di essa, senz'aggiungere alcun titolo d'onore o di rispetto.

svergognata forse ingiustamente agli occhi del mondo. I sedici anni in circa di vita, che restarono ad Eudocia, si consumarono da essa in esilio ed in devozione; e l'avvicinamento della vecchiezza, la morte di Teodosio, le disgrazie dell'unica sua figlia, che fu condotta schiava da Roma a Cartagine, e la conversazione de'santi Monaci della Palestina insensibilmente confermarono la religiosa indole della sua mente. Dopo una piena esperienza delle vicende dell'umana vita la figlia del Filosofo Leonzio spirò in Gerusalemme nell'anno 67. o della sua età, protestando nell'atto di morire, che non aveva mai trasgredito le leggi dell'innocenza e dell'amicizia (1).

Lo spirito mite di Teodosio non fu mai acceso dall'ambizione di conquiste, o di gloria militare; ed il leggier rumore d'una guerra Persiana appena interruppe la tranquillità dell'Oriente. I motivi di questa guerra eran giusti ed onorevoli. Nell'ultimo anno del regno di Jesderge, supposto tutore di Teodosio, un Vesco-

Guerra
Persiana
an. 422.

VO,

(1) Quanto a' due pellegrinaggi d'Eudocia, ed alla sua lunga residenza in Gerusalemme, alle sue devozioni, elemosine ec. Ved. Socrate (l. VII. c. 47.), ed Evagrio (l. 1. c. 20. 21. 22.) La Cronica Pasquale può meritare alle volte del riguardo; e nell'istoria domestica d'Antiochia Gio. Malala diventa uno scrittore di buon' autorità. L' Abate Guencé in una memoria sulla fertilità della Palestina, di cui non ho veduto che un estratto, calcola i doni d'Eudocia a 20, 488. libre d'oro, che sono più d'ottocento mila lire sterline.

vo, che aspirava alla corona del martirio, dissestrasse uno de' tempj del Fuoco a Susa (1). Fu vendicato lo zelo e l'ostinazione di lui sopra i suoi confratelli: i magi eccitarono una crudel persecuzione; e l'intollerante zelo di Jegerde s'imitò dal suo figlio Vararane, o Bararam, che poco dopo salì sul trono. Furono rigorosamente richiesti alcuni cristiani fuggitivi, che si ritirarono alle frontiere Romane, e generosamente ricusati; e tal negativa aggravata dalle dispute di commercio tosto accese una guerra fra le rivali due Monarchie. I monti dell'Armenia e le pianure della Mesopotamia erano piene di armate nemiche; ma le operazioni di due successive campagne non produssero alcun decisivo o memorabil evento. Si fecero varj attacchi, ed alcune città furono assediate con vario e dubbioso successo; e se a' Romani riuscì vano il tentativo di ricuperare il possesso da gran tempo perduto di Nisibi, i Persiani furon rispinti dalle mura d'una città della Mesopotamia pel valore d'un Vescovo marziale, che adoprava le sue macchine da guerra in nome di S. Tommaso Apostolo. Pure si celebrarono con panegerici e feste le splendide vittorie, che l'incredibile fretta del messaggero Pall-

(1) Teodoreto l. V. c. 39. Tillemont. *Mem. Eccl.* T. XII. p. 356. 364. Assemani *Bibl. Oriental. Tom. III. p. 396. Tom. IV. [p. 61.* Teodoreto biasima la temerità d'Abdas, ma inalza la costanza del suo martirio.

ladio più volte annunziò al palazzo di Costantinopoli. Da questi panegirici (1) gli storici di quel tempo possono aver prese le loro straordinarie e forse favolose novelle, della superba disfida d'un eroe Persiano, che fu imbarazzato da' lacci, ed ucciso dalla spada del Goto Arcobindo; de' dieci mila *Immortali*, che perirono nell'attacco del campo Romano; e de' cento mila Arabi o Saraceni, che furono spinti da un panico terrore a gettarsi nell'Eufrate. Tali avvenimenti si possono trascurare, o non credere, ma non si può lasciare in obliuione la carità d'un Vescovo, Acacio d'Amida, il nome del quale avrebbe potuto fare onore al calendario de' Santi (2): Arditamente dichiarando, che i vasi d'oro e d'argento sono inutili ad un Dio, che non mangia né beve, il generoso Prelato vendè l'argenteria della Chiesa d'Amida; ne impiegò il prezzo nella redenzione di sette mila schiavi Persiani; provvide con amorosa libe-

fa-

(1) Socrate (l. VII. c. 18. 19. 20. 21.) è il migliore autore per la guerra Persiana. Possiamo ancora consultar le tre croniche, la Pasquale, e quelle di Marcellino, e di Malala.

(2) Quest'azione è commendata altamente ancora dai nostri Storici Ecclesiastici. V. Fleury Lib. XXIV. §. 29., ed è appunto conforme ai sacri Canoni riferiti da Graziano. Can. 13. 14. 19. ec. Caus. XII. Quest. 2. Ma se una sola azione luminosa dà diritto ad entrare nel Calendario de' Santi secondo l'A.; iam certi che i Protestanti in avvenire non ci rimprovereranno di troppa facoltà su questo punto. Not. Edit.

ralità ai loro bisogni; e li rimandò alla patria ad informare il loro Sovrano del vero spirito della religione ch' ei perseguitava. La pratica della beneficenza in mezzo alla guerra deve sempre contribuire a placar l'animosità delle combattenti nazioni; ed io son portato a persuadermi, che Acacio contribuisse alla restaurazione della pace. Nella conferenza, che fu tenuta ne' confini de' due Imperj, i Romani ambasciatori avvilirono il personal carattere del loro Sovrano per un vano sforzo di magnificare l'estensione del suo potere; allorchè seriamente avvisarono i Persiani ad impedire per mezzo d'un opportuno accomodamento lo sdegno d'un Monarca, che non era per anche informato di quella distante guerra. Fu solennemente ratificata una tregua di cento anni; e quantunque le rivoluzioni dell' Armenia potessero minacciar la pubblica tranquillità, l'essenziali condizioni di questo trattato si rispettarono quasi per ottant'anni da' successori di Costantino e d' Artaserse.

L' Armenia divisa fra' Persiani ed i Romani an.

431. 440.

Da che s'incontrarono la prima volta le bandiere Romane e Partiche sulle rive dell' Eufrate, il regno d' Armenia (1) fu alternati-

va-

(1) Questo racconto della rovina e divisione del regno d' Armenia è presa dal terzo libro dell' Istoria Armena di Mosè di Corene. Mancante, com' egli è, d'ogni qualità di buono Istoricò, la pratica de' luoghi, che ha, le sue passioni, ed i suoi pregiudizj, sono forti prove ch' egli era nativo e contemporaneo. Procopio (*de Ædific.* l. III.

vamente oppresso da' suoi formidabili protettori; e nel corso di quest'istoria si son già riferiti più avvenimenti, che fecero piegar la bilancia della pace e della guerra. Un vergognoso trattato avea ceduto l'Armenia all'ambizione di Sapore; e parve che la bilancia dalla parte della Persia preponderasse. Ma la reale stirpe degli Arsaci mal volentieri si sottomise alla casa di Sassan; i turbolenti Nobili sostennero, o tradirono l'ereditaria loro indipendenza; e la nazione era sempre attaccata a' Principi *Cristiani* di Costantinopoli. Nel principio del quinto secolo l'Armenia fu divisa per causa del progresso della guerra e delle fazioni (1); e tale non natural divisione precipitò la caduta di quell'antica Monarchia. Cosroe vassallo Persiano regnò sull'orientale e più estesa parte del paese; mentre la provincia occidentale riconobbe la giurisdizione d'Arsace e la superiorità dell'Imperatore Arcadio. Dopo la morte d'Ar-

sa-

l. III, c. 1. 5.) riferisce i medesimi fatti in una maniera molto diversa; ma io ho estratto le circostanze per loro stesse più probabili e meno contrarie a Mosè di Corone.

(1) Gli Armeni occidentali usavano la lingua ed i caratteri Greci ne' loro uffizj di religione: ma i Persiani proibirono l'uso di quel nemico linguaggio nelle provincie orientali; che furon costrette ad usare il Siriaco, s'intantochè Mesrobe nel principio del quinto secolo inventò le lettere Arment, e fu successivamente fatta la versione della Bibbia in quella lingua; avvenimento, che rallentò l'unione della nazione della Chiesa con Costantinopoli.

sace i Romani soppressero il governo reale, ed imposero a' loro alleati la condizione di sudditi. Fu delegato il comando militare al Conte della frontiera Armena; si fabbricò e fortificò in una vantaggiosa situazione sopra un alto e fertile suolo la città di Teodosiopoli (1) vicino alla sorgente dell'Eufrate; ed i territorj dipendenti erano governati da cinque Satrapi, la dignità de' quali era distinta da un abito particolare di porpora e d'oro. I Nobili meno fortunati, che si dovevano della perdita del loro Re, ed invidiavan gli onori de' loro uguali, furono eccitati a trattare di pace ed di perdono alla Corte Persiana; e tornando co' loro seguaci al palazzo d'Artaxata, riconobbero Cosroe per legittimo loro Sovrano. Circa trent'anni dopo Artasire nipote e successore di Cosroe cadde in disgrazia degli altieri e capricciosi Nobili dell'Armenia; ed essi concordemente richiesero un Governatore Persiano in luogo d'un indegno Re. La risposta dell'Arcivescovo Isacco, di cui premurosamente ricercaron l'autorità, esprime il carattere d'un popolo superstizioso. Ei deploreò i manifesti ed inescusabili vizj d'Artasire; e dichiarò, che non avrebbe dubitato d'accusarlo al tribunale d'un Imperatore cristiano, che avreb-

(1) Mosè di Corene l. III. c. 59. p. 309. e p. 358. Procop. de adif. l. 3. e. 5. Teodosiopoli, è o piuttosto era trenta cinque miglia all'oriente d'Arzerum, moderna capitale dell'Armenia Turca. Ved. d'Anyille Geogr. an. Tom. II. p. 99. 100.

avrebbe punito il peccatore senza distruggerlo.
„ Il nostro Re (continuò Isacco) è troppo ad-
„ detto a' piaceri licenziosi, ma egli è stato pu-
„ rificato nelle sante acque del Battesimo. Egli
„ ama le donne, ma non adora il fuoco o gli
„ elementi. Può meritare la taccia di libertino,
„ ma è un indubitato cattolico, ed è pura la
„ sua fede, quantunque ne sian dissoluti i co-
„ stumi. Io non acconsentirò mai ad abbando-
„ nar le mie pecore alla rabbia de' lupi divo-
„ ratori; e voi presto vi pentirete del temera-
„ rio cambio, che fate, fra le infermità d'un
„ credente, e le apparenti virtù d'un pagano „
(1). Inaspriti dalla fermezza d'Isacco i faziosi
Nobili accusarono sì il Re che l'Arcivescovo,
come segreti aderenti dell'Imperatore; ed assur-
damente fecero festa della condanna, che dopo
una parzial processura fu solennemente pronun-
ziata da Baram istesso. I discendenti d'Arsace
furono spogliati della dignità reale (2), che ave-
van goduta più di cinquecento sessant'anni (3);
e gli

(1) Mosè di Corene l. III. c. 63. p. 316. Secondo l'istituzione di S. Gregorio Apostolo dell' Armenia, l' Arcivescovo era sempre della famiglia reale; circostanza, che in qualche modo correggeva l' influenza del carattere sacerdotale, ed univa la mitra con la corona.

(2) Tuttavia restò un ramo della casa reale d'Arsace col grado, ed i diritti (come sembra) di Satrapo Armeno. Ved. Mosè di Corene l. III. c. 65. p. 321.

(3) Valarsace fu creato Re d' Armenia dal Re de' Parti suo fratello subito dopo la disfatta d' Antieco Si-
de-

e gli stati dell'infelice Artasire sotto il nuovo e significante nome di Persarmenia furon ridotti a provincia. Questa usurpazione risvegliò la gelosia del governo Romano; ma tosto si terminarono le nascenti dispute mediante un'amichevole, sebben disugual, divisione dell'antico regno d'Armenia; ed il territoriale acquisto, che Augusto avrebbe disprezzato, apportò qualche lustro al decadente Impero di Teodosio il Giovane.

dece (Mos. di Corene *l. II. c. 2. p. 85.*) cento trent'anni prima di Cristo. Senz'attendere i varj e contraddittorj periodi de' regni degli ultimi Re, possiamo esser sicuri, che la rovina del regno d'Armenia successe dopo il Concilio di Calcedonia l'anno 431. (*l. III. c. 61. p. 312.*), e sotto Veramo o Baram Re di Persia (*l. III. c. 64. p. 317.*), che regnò dall'anno 420. al 440. Ved. *Assemanni Bibl. Orient. Tom. III. p. 396.*

CAPITOLO XXXIII.

Morte d'Onorio; Valentiniano III. Imperatore dell' Oriente; Amministrazione di Placidia sua madre; Ezio, e Bonifazio; Conquista dell' Affrica fatta da' Vandali.

PER un lungo e disonorevole regno di ventotto anni Onorio Imperatore dell' Occidente fu separato dall'amicizia del suo fratello; e di poi del nipote, che regnarono nell' Oriente; e Costantinopoli rimirò con apparente indifferenza e segreta gioja le calamità di Roma. Le strane avventure di Placidia (1) appoco appoco rinnovarono, e fomentarono l' unione de' due Imperj. La figlia del gran Teodosio era stata prigioniera e regina de' Goti: essa perdè un affezionato marito; fu tratta in catene dall'insultante di lui assassino; gustò il piacere della vendetta; e fu cambiata nel trattato di pace per seicento mila misure di grano. Dopo il suo ritorno dalla Spagna in Italia Placidia provò una nuova persecuzione in seno alla sua famiglia. Essa era contraria ad un matrimonio, ch'era stato stipulato senza il suo consenso; ed il bravo Costanzo ricevè come un nobile premio delle vittorie, che avea riportate contro i
ti-

Ultimi
anni e
morte d'
Onorio
27. Ago-
sto 423.

(1) Ved. pag. 252. 268.

tiranni, dalla mano d'Onorio medesimo la ripugnante destra della vedova d'Adolfo. Ma terminò la sua resistenza con la cerimonia delle nozze; nè Placidia ricusò di divenir madre d'Onoria e di Valentiniano III., o d'assumere ed esercitare un assoluto dominio sull'animo del grato di lei marito. Questo generoso soldato, che aveva fin'allora diviso il suo tempo fra' piaceri sociali, ed il militar servizio, apprese delle nuove lezioni d'ambizione e d'avarizia: egli estorse il titolo d'Augusto; ed il servo d'Onorio fu associato all'Impero dell'Occidente. La morte di Costanzo nel settimo mese del suo regno invece di diminuire parve che accrescesse il poter di Placidia; e l'indecente familiarità (1) del fratello, che non era forse che un effetto di puerile affezione, universalmente attribuvasi ad un amore incestuoso. Ad un trattato per causa d'alcuni bassi intrighi d'un maestro di casa e d'una nutrice, quest'eccessiva tenerezza si convertì in una irreconciliabil contesa: i contrasti dell'Imperatore e della sorella non restarono lungamente nascosti dentro le mura del Palazzo; e siccome i soldati Gotici era-

(1) Τα συνεχῆ κατὰ σωμα φιλήματα è l'espressione di Olimpiodoro (*ap. Photium p. 197.*) ; che intende forse di descrivere le stesse carezze, che Maometto faceva alla sua figlia Fatima. Tal aneddoto è stato comunicato al pubblico dal Rev. P. Maracci nella sua versione, e confutazione del Koran *Tom. I. p. 32.*

no aderenti alla loro Regina, la città di Ravenna fu agitata da sanguinosi e pericolosi tumulti, che non poterono acquietarsi, che mediante il volontario o forzato ritiro di Placidia e de' suoi figli. I reali esuli sbarcarono a Costantinopoli poco dopo il matrimonio di Teodosio, e nel tempo delle feste delle vittorie Persiane. Furono essi trattati con affezione e magnificenza; ma siccome si erano rigettate dalla corte Orientale le statue dell' Imperator Costanzo, non poteva decentemente accordarsi alla vedova di esso il titolo d' Augusta. Pochi mesi dopo l'arrivo di Placidia un celere messaggio annunziò la morte d' Onorio in conseguenza d' un' idropisia; ma non ne fu divulgato l'importante segreto, finattanto che non furono dati gli ordini necessarj per la marcia d' un grosso corpo di truppe verso le coste marittime della Dalmazia. Le botteghe e le porte di Costantinopoli restarono chiuse per sette giorni: e la morte d' un Principe straniero, che non poteva essere nè stimato nè desiderato, si celebrò con alte ed affettate dimostrazioni di pubblico lutto.

Mentre i Ministri di Costantinopoli deliberavano, il trono vacante d' Onorio fu usurpato dall' ambizione d' uno straniero. Giovanni era il nome del ribelle: occupava esso il confidenziale ufizio di *Primicerio*, o sia di *principale Segretario*; e l' Istoria ha attribuito al suo carattere più virtù di quelle, che si possano facilmente conciliare con la violazione del dovere più sacro. Incoraggito Giovanni dalla som-

Elevazione e caduta dell' usurpatore Giovanni.

mission dell'Italia, e dalla speranza d'una confederazione con gli Unni, osò d'insultare con un'ambasciata la maestà dell'Imperatore Orientale; ma quando seppe, che i suoi agenti erano stati banditi, carcerati, e finalmente cacciati via con la dovuta ignominia, si preparò a sostenere con le armi l'ingiustizia delle sue pretese. In tale occasione il nipote del gran Teodosio avrebbe marciato in persona; ma i medici facilmente dissuasero il giovane Imperatore da un sì temerario e pericoloso disegno; e la condotta della spedizione d'Italia fu prudentemente affidata ad Ardaburio ed al suo figlio Aspar, che avevano già segnalato il loro valore contro i Persiani. Fu risoluto, che Ardaburio s'imbarcasse coll'infanteria, mentre Aspar alla testa della cavalleria conduceva Placidia e Valentiniano suo figlio lungo le coste dell'Adriatico. La marcia della cavalleria fu eseguita con tale attiva diligenza, che sorprese senza resistenza l'importante città d'Aquileja, quando le speranze d'Aspar rimasero inaspettatamente confuse dalla notizia, che una tempesta avea disperso la flotta Imperiale, e che suo padre con due sole galere era stato preso e condotto schiavo nel porto di Ravenna. Questo accidente per altro, per quanto possa parer disgraziato, facilitò la conquista dell'Italia. Ardaburio si servì, o piuttosto abusò della cortese libertà, che gli era permesso di godere, per ravvivare fra le truppe un sentimento di fedeltà e di gratitudine; ed appena la cospirazione fu giunta alla sua maturità, invitò per mezzo di

segreti avvisi, e sollecitò l'avvicinamento d' Aspar. Un pastore, che la popolare credulità trasformò in un angelo (1), guidò la cavalleria orientale per mezzo d' un segreto, e per quanto si credeva, impraticabil sentiero attraverso i pantani del Po: le porte di Ravenna dopo una breve resistenza s' aprirono; ed il tiranno senza difesa fu abbandonato alla mercè, o piuttosto alla crudeltà de' conquistatori. Gli fu prima tagliata la mano destra; e dopo essere stato esposto sopra un asino alla pubblica derisione, Giovanni fu decapitato nel Circo d' Aquileja. L'Imperator Teodosio, quando ricevè le nuove della vittoria, interruppe le corse de' cavalli; e cantando nel tempo che camminava per le strade un opportuno salmo, condusse il suo popolo dall' Ippodromo alla Chiesa, dove consumò il resto del giorno in grata devozione (2).

In una Monarchia, che secondo i varj esempi, che si erano avuti precedentemente, poteva risguardarsi com' elettiva, o ereditaria, o patrimoniale, era impossibile che fossero chiaramente

Valentiniano III.
Imperatore dell' Occidente An.
425. 435.

(1) Ciò però è conforme alla narrazione di Socrate. H. E. Lib. VII. C. 23. Not. Edit.

(2) Per queste rivoluzioni dell' Impero Occidentale si consultino Olimpiodoro ap. Foz. p. 192. 193. 196. 197. 200. Sezomeno l. IX. c. 16. Socrate l. VII. 23. 24. Filostorgio l. XII. c. 10. 11. e Gotofredo differs. p. 486. Procopio de Bell. Vand. l. 1. c. 3. p. 182. 183. Teofane in Chronograph. p. 72. 73. e le croniche.

te definiti gl' intricati diritti di femminile e collateral successione (1); e Teodosio per giustis di consanguinità o di conquista poteva regnar solo come legittimo Imperator de' Romani. Forse per un momento restarono abbagliati i suoi occhi dal prospetto d' un illimitato dominio; ma l' indolente sua natura appoco appoco acquietossi a' dettami della sana politica. Si contentò di possedere l' Oriente, e saviamente abbandonò la faticosa impresa di fare una distante e dubbiosa guerra contro i barbari di là dalle alpi; o d' assicurarsi dell' ubbidienza degl' Italiani e degl' Africani, gli animi de' quali erano alienati dall' irreconciliabile differenza d' interesse e di linguaggio. Teodosio invece d' ascoltar la voce dell' ambizione, risolvè d' imitare la moderazione dell' avo, e di collocare Valentiniano suo cugino sul trono dell' Occidente. Il real fanciullo fu distinto a Constantinopoli col titolo di *Nobilissimo*: avanti la sua partenza da Tessalonica fu promosso al grado ed alla dignità di *Cesare*; e dopo la conquista dell' Italia il patrizio Elione coll' autorità di Teodosio, ed in presenza del Senato salutò Valentiniano III. col nome d' *Augusto*, e solennemente l' adornò del diadema, e del-

(1) Ved. Grozio *de Jur. Bell. & Pac.* l. 1. c. 7. Egli ha laboriosamente, ma invano, tentato di formare un ragionevol sistema di Giurisprudenza da' varj, e fra loro contrarj modi di real successione, che si sono introdotti dalla frode o dalla forza, dal tempo o dall' accidente.

e della porpora Imperiale (1) Col consenso delle tre donne, che governavano il mondo Romano, il figlio di Placidia contrasse gli sponsali con Eudossia figlia di Teodosio e d'Atenaide; e tostochè furono essi giunti alla pubertà, quest' onorevol legame ebbe il pieno suo effetto. Nel tempo stesso fu distaccato l' Illirico occidentale dagli Stati d'Italia, e ceduto al trono di Costantinopoli (2), forse come una compensazione delle spese della guerra. L' Imperatore dell' Oriente acquistò l' utile dominio della ricca e marittima provincia della Dalmazia, e la pericolosa sovranità della Pannonia e del Norico, ch' era stata più di venti anni ripiena e devastata da una promiscua folla di Unni, di Ostrogoti, di Vandali, e di Bavari. Teodosio e Valentiniano continuarono a rispettare le obbligazioni della pubblica e domestica loro alleanza; ma finalmente fu sciolta l' unità del Governo Romano. Con una positiva dichiarazione la validità di tutte le leggi fu limitata in futuro agli stati di quello, che particolarmente le avesse fat-

(1) Gli Scrittori originali non convengono (Ved. Muratori *Annali d' Ital. Tom. IV. p. 239.*) se Valentiniano ricevesse il diadema Imperiale a Roma, o a Ravenna. In questa incertezza io voglio credere, che si dimostrasse qualche rispetto al Senato.

(2) Il Conte de Buat (*Hist. des Peuples de l' Europe. Tom. VII. p. 292. 300.*) ha stabilito la verità di questa notabil cessione, spiegatane i motivi, e rintracciatene le conseguenze.

fatte; qualora non credesse proprio di comunicarle sottoscritte di sua mano per essere approvate dal suo indipendente collega (1)

Ammini-
strazione
di Placidia sua
madre.
An. 428.
450.

Quando Valentiniano ricevè il titolo d'Augusto non avea più di sei anni: e la sua lunga minorità fu affidata alla tutelar cura d'una madre, che'avrebbe potuto avere un femmine. le diritto alla successione dell'Impero occidentale. Placidia invidiò, ma non potè uguagliare la riputazione e le virtù della moglie e della sorella di Teodosio, l'elegante genio d'Eudocia, la savia e felice politica di Pulcheria. La madre di Valentiniano era gelosa del potere, ch'essa era incapace di esercitare (2): regnò venticinque anni in nome del figlio; ed il carattere di quell'indegno Imperatore appoco appoco

(1) Ved. la prima novella di Teodosio, con cui ratifica e comunica (l'anno 438.) il Codice Teodosiano. Circa quarant'anni prima di quel tempo si era provata l'unità della Legislazione per mezzo d'un'eccezione. Gli Ebrei, ch'erano assai numerosi nelle città della Puglia e della Calabria, produssero una legge dell'Oriente per giustificare la loro esenzione dagli uffizj municipali (*Cod. Teodos. lib. XII. Tit. VIII. leg. 13.*), e l'Imperatore occidentale fu obbligato a derogare con uno special editto ad una legge, *quam constat meis partibus esse damnosam*: *Cod. Teodos. lib. XI. Tit. 1. leg. 158.*

(2) Cassiodoro (*Variar. l. IX. epist. 1. p. 238.*) ha paragonato fra loro i governi di Placidia e d'Amalasuina. Egli attacca la debolezza della madre di Valentiniano, e loda le virtù della sua real Signora. In tale occasione sembra, che l'adulazione abbia preso il linguaggio della verità.

co diede valore al sospetto, che Placidia avesse svenato la sua gioventù per mezzo d'una dissoluta educazione, ed a bello studio divertito la sua attenzione da ogni virile ed onorevole impresa. Nella decadenza dello spirito militare furono comandati i suoi eserciti da due Generali, Ezio (1) e Bonifazio (2), che possono meritamente chiamarsi gli ultimi de' Romani. L'unione loro avrebbe potuto sostenere un cadente Imperò; la loro discordia fu l'immediata e fatal causa della perdita dell' Affrica. L'invasione e la disfatta d'Attila ha resa immortale la fama d'Ezio; e quantunque il tempo abbia tirato un velo sopra le imprese del suo rivale, la difesa di Marscelle, e la liberazione dell' Affrica attestano i militari talenti del Conte Bonifazio. Nel campo di battaglia, ne' particolari incontri, ne' combattimenti a corpo a corpo egli era sempre il terrore de' Barbari. Il cle-

Due suo
Generali,
Ezio e
Bonifa-
zio.

ro,

(1) Filostorgio *lib. XII. c. 12. col. Gotofred. dissert. p. 493.* e Renato Frigerido ap. Gregor. Turon. *l. II. c. 8. in tom. II. p. 163.* Gaudenzio illustre cittadino della provincia della Scizia e generale di cavalleria fu il padre d'Ezio: sua madre fu una ricca e nobile Italiana. Fin dalla sua più tenera gioventù aveva Ezio e come soldato e come ostaggio conversato co' Barbari.

(2) Quanto al carattere di Bonifazio Ved. Olimpodoro ap. Fez. *p. 196.* e S. Agostino ap. Tillemont. *Mem. Eccl. Tam. XIII. p. 712. 715. 886.* Il vescovo d' Ippona deplora a lungo la caduta del suo amico, che dopo un voto solenne di castità avea preso una seconda moglie della setta Arriana, e ch' era sospetto di tenere nella sua casa più concubine.

ro, ed in ispecie Agostino suo amico, erano edificati dalla cristiana pietà, che una volta l'avea tentato di ritirarsi dal mondo; il popolo applaudiva la sua irreprensibile integrità; l'armata ne temeva l'eguale ed inesorabil giustizia, che può dimostrarsi in un esempio assai singolare. Ad un uomo di campagna, che si era doluto della colpevole familiarità fra la propria moglie ed un soldato Goto, fu ordinato di portarsi al suo tribunale il giorno seguente: la sera il Conte, che s'era diligentemente informato del tempo e del luogo del congresso, montò a cavallo, fece dieci miglia di cammino, sorprese la colpevole coppia, punì coll' immediata morte il soldato, e quietò i lamenti del marito con presentargli la mattina dopo la testa dell'adultero. L'abilità d'Ezio e di Bonifazio avrebbe potuto essere utilmente impiegata contro i pubblici nemici in diversi ed importanti posti; ma l'esperienza della passata loro condotta avrebbe dovuto decidere il real favore e la fiducia dell'Imperatrice Placidia. Nell'infelice occasione dell'esilio e dell'angustie di essa il solo Bonifazio avea sostenuto la sua causa con intrepida fedeltà; e le truppe ed i tesori dell'Africa essenzialmente avevan contribuito ad estinguere la ribellione. L'istessa ribellione al contrario s'era sostenuta dallo zelo e dall'attività d'Ezio, che condusse un'armata di sessanta mila Unni dal Danubio a' confini dell'Italia in servizio dell'usurpatore. L'inopportuna morte di Giovanni lo costrinse ad accettare un vantaggioso trattato; ma sempre con-

tinuò, quantunque suddito e soldato di Valentiniano, a tenere una segreta e forse perfida corrispondenza co' Barbari suoi alleati, la ritirata de' quali erasi comprata con liberali doni, e con più liberali promesse. Ma Ezio aveva un vantaggio di singolare importanza nel regno d'una donna: egli era presente: assediava con artificiosa ed assidua adulazione il palazzo di Ravenna; cuopriva gli oscuri suoi disegni con la maschera della lealtà e dell'amicizia; e finalmente ingannò tanto la sua signora, quanto l'assente di lui rivale con una sottile cospirazione, che ad una debole donna, e ad un bravo soldato non poteva facilmente cadere in pensiero: Segretamente persuase Placidia (1) di richiamar Bonifazio dal governo dell' Affrica; e segretamente avvisò Bonifazio a disubbidire all' Imperiale chiamata: all'uno rappresentò quell'ordine come una sentenza di morte; all'altra esposè il rifiuto come un segno di ribellione; e quando il credulo e non sospettoso Conte ebbe armata la provincia in sua difesa, Ezio applaudì la sua sagacità nell' aver preveduta la rivolta, che aveva eccitato la propria perfidia.

Errore e rivolta di Bonifazio nell' Affrica. AD. 447.

Un

(1) Procopio (*de Bell. Vandal. l. 1. c. 3. p. 182. 186.*) riporta la frode d'Ezio, la rivolta di Bonifazio, e la perdita dell' Affrica. Quest'aneddoto, ch'è sostenuto dalla testimonianza di alcuni contemporanei (Vedi Ruinart *Hist. Persecut. Vandal. p. 420. 421*) sembra coerente alla pratica delle antiche e moderne corti, e naturalmente si sarebbe reso palese dal pentimento di Bonifazio.

Un moderato esame de' veri motivi di Bonifazio avrebbe restituito un servo fedele al suo dovere ed alla Repubblica; ma le arti d'Ezio continuavano sempre a tradire e a fomentare l'incendio, ed il Conte fu cosretto dalla persecuzione ad abbracciare i più disperati consigli. Il successo, con cui evitò o rispinse i primi attacchi, non poteva ispirargli una vana speranza di potere alla testa di alcuni sparsi e disordinati Affricani opporsi alle forze regolate dell'Occidente comandate da un rivale, il militar carattere del quale per esso era impossibile di disprezzare. Dopo qualche dubbio, che fu l'ultimo contrasto della prudenza e della fedeltà, Bonifazio spedì un fedele amico alla corte o piuttosto al campo di Gonderico Re de' Vandali con la proposizione d'una stretta alleanza e coll'offerta d'un vantaggioso e perpetuo stabilimento.

Invisa i
Vandali
an. 428.

Dopo la ritirata de' Goti, l'autorità d'Ononorio si era precariamente ristabilita nella Spagna; eccettuata solamente la provincia della Galizia, dove gli Svevi ed i Vandali avevan fortificato i lor campi nella mutua discordia, e nell'ostile indipendenza. I Vandali prevalse-
ro; ed i loro nemici erano assediati ne' colli Nervasi fra Leone ed Oviedo; allorchè l'approssimazione del Conte Asterio costrinse, o piuttosto provocò i vittoriosi Barbari a trasferir la scena della guerra nella pianura della Betica. Il rapido progresso de' Vandali tosto richiese una più efficace opposizione; ed il Generale Castino marciò contro di loro con una

nu-

numerosa armata di Romani e di Goti. Vinto Castino in battaglia da un nemico inferiore di forze, fuggì vergognosamente a Tarragona; e questa memorabil disfatta, ch'è stata rappresentata come la pena della temeraria sua presunzione (1), ne fu più probabilmente l'effetto. Siviglia e Cartagena divennero il premio, o piuttosto la preda de' feroci conquistatori; ed i vascelli, ch'essi trovarono nel porto di Cartagena, facilmente li poterono trasportare alle isole di Majorca, e di Minorca, dove i fuggitivi Spagnuoli avevano inutilmente nascosto come in un sicuro asilo le loro famiglie e sostanze. L'esperienza della navigazione, e forse il prospetto dell'Affrica incoraggiò i Vandali ad accettare l'invito, che riceverono dal Conte Bonifazio; e la morte di Gonderico non servì che a fomentare e ad animare l'audace impresa. In luogo d'un Principe, che non fu insigne per alcuna superiore abilità nè di spirito nè di corpo, acquistarono il terribile Genserico (2) suo fratel-
lo

(1) Vedi le croniche di Prospero e d' Idazio. Salviano (*de Gubern. Dei* l. VII. p. 246. Par. 1608.) attribuisce la vittoria de' Vandali alla superiore loro pietà. Essi digiunarono, pregarono, portaron la Bibbia alla testa dell' esercito, con intenzione forse di rinfacciar la perfidia ed il sacrilegio a loro nemici.

(2) *Gizericus* (il suo nome vien espresso in varie maniere) *statura mediocris equi casu claudicans, animo profundus, sermone rarus, luxuria contemptor, ira turbidus, habendicupidus, ad sollicitandas gentes providentissimus, semi-*

lo bastardo; nome, che nella distruzione del Romano Impero ha meritato un posto uguale a quelli d'Attila e d'Alarico. Il Re de' Vandali vien descritto di statura mediocre, e zoppo di un piede per causa d'un accidentale caduta, ch'ei fece da cavallo. Il tardo e cauto suo discorso rare volte dichiarava i profondi disegni dell'animo suo; ei sdegnava d'imitare il lusso del vinto; ma secondava le più forti passioni dell'ira o della vendetta. L'ambizione di Genserico era senza limiti e senza scrupoli; ed il guerriero poteva destramente impiegare le segrete macchine della politica per sollecitar quegli alleati, che potevano favorire i suoi successi, o spargere fra' suoi nemici i semi dell'odio e della contesa. Quasi nel momento della sua partenza fu informato, che Ermanrico Re degli Svevi aveva osato di saccheggiare il territorio della Spagna, ch'egli aveva risoluto d'abbandonare. Non soffrendo l'insulto Genserico perseguitò la precipitosa ritirata degli Svevi fino a Merida; gettò il Re e la sua armata nel fiume Anas, e tranquillamente tornò al lido del mare ad imbarcar le vittoriose sue truppe. I vascelli, che trasportarono i Vandali sul moderno stretto di Gibilterra, canale di sole dodici mi-

Passa in
Affrica.
Maggio
429.

miva contentionum jacere, odia miscere paratus; Giornande *de reb. Ger. c. 33. p. 657.* Questo, ritratto, ch'è fatto con qualche arte e con forte verisimiglianza, dev'essere stato copiato dall'istoria Gotica di Cassiodoro.

miglia di larghezza, furon somministrati dagli Spagnuoli, che ansiosamente bramavano la loro partenza, e dal Generale Africano, che aveva implorato il formidabile loro ajuto (1).

La nostra fantasia da tanto tempo assuefatta ad esagerare, ed a moltiplicare i marziali sciami de' Barbari, che pareva che scaturissero dal Nord, sarà probabilmente sorpresa dal numero de' soldati, che Genserico passò in rivista sulle coste della Mauritania. I Vandali, che in venti anni avean penetrato dall'Elba al monte Atlante, erano uniti sotto il comando del guerriero lor Re; ed ei regnava con uguale autorità sopra gli Alani, che nel termine della vita umana eran passati dal freddo della Scizia all'eccessivo caldo del clima Affricano. Le speranze dell'ardita impresa avevano eccitato molti bravi avventurieri della nazione Gotica, e più Provinciali furon tentati dalla disperazione a riacquistare le sostanze loro con quegli stessi mezzi, che avevan cagionato la loro rovina. Pure questa varia moltitudine non ascendeva che a cinquanta mila uomini effettivi; e quan-

E nume-
ra il suo
Esercito.
An. 429.

(1) Ved. la Cronica d'Idazio. Questo Vescovo Spagnuolo e contemporaneo pone il passaggio de' Vandali nel mese di Maggio dell'anno d'Abramo (che comincia d'Ottobre) 2444. Tal data, che combina coll'anno 429. vien confermata da Isidoro altro Vescovo Spagnuolo, ed è giustamente preferita all'opinione di quegli scrittori, che hanno assegnato a tal fatto uno de' due precedenti anni. Ved. Pagi *Critica Tom. II. p. 205.*

tunque Genserico artificiosamente magnificasse l'apparente sua forza con eleggere ottanta *Chiliarchi*, o Comandanti di mille soldati, il fallace aumento de' vecchj, de' fanciulli, e degli schiavi avrebbe appena fatto crescere la sua armata fino al numero d'ottanta mila persone (1). Ma la sua destrezza, ed i malcontenti dell'Affrica tosto aumentarono le forze de' Vandali mediante l'aggiunta di numerosi ed attivi **I Mori**, alleati. Le parti della Mauritania, che confinano col gran deserto e col mare Atlantico, erano piene d'una feroce ed intrattabile razza di uomini, l'indole selvaggia de' quali s'era insprita piuttosto, che mitigata dal timore, che aveano delle armi Romane. I vagabondi Mori (2) a misura che appoco appoco ardivano d'ac-

(1) Si confronti Procopio (*de Bell. Vand. l. 1. c. 5. p. 190.*) con Vittore Vitense (*de persecut. Vand. l. 1. c. 1. p. 3. Edit. Ruinart.*) Siamo assicurati da Idazio, che Genserico abbandonò la Spagna *cum Vandalis omnibus, eorumque familiis*; e Possidio (*in vit. August. c. 28. ap. Ruinart. p. 427.*) descrive la sua armata, come, *manus ingens immanium gentium Vandalorum & Alanorum commixtam secum habens Gothorum gentem, aliarumque diversarum personas.*

(2) Quanto a' costumi de' Mori ved. Procopio (*de Bell. Vandal. l. 2. c. 6. n. 249.*), quanto alla figura e carnagione di essi M. de Buffon (*Hist. natur. Tom. III. p. 430.*) Procopio dice in generale, che i Mori s'erano uniti a' Vandali avanti la morte di Valentiniano (*de Bell. Vandal. l. 1. c. 5. p. 190.*) ed è probabile, che le indipendenti Tribù non abbracciassero alcun sistema uniforme di politica.

accostarsi al lido del mare ed al campo de' Vandali, dovettero risguardar con terrore e sorpresa l'abito, l'armatura, il marziale orgoglio e la disciplina degl' incogniti stranieri, ch' erano sbarcati sulla lor costa; e le belle carnagioni degli occhi-azzurri guerrieri della Germania facevano un contrasto ben singolare col bruno o olivastro colore, che nasce dalla vicinanza della Zona torrida. Dopo che furono in qualche modo superate le prime difficoltà, che nascevano dalla vicendevole ignoranza de' rispettivi loro linguaggi, i Mori senza riguardo ad alcuna futura conseguenza fecero alleanza co' nemici di Roma; ed uscì da' boschi, e dalle valli del Monte Atlante una folla di nudi selvaggi per saziare la loro vendetta contro i civilizzati tiranni, che gli avevano ingiustamente scacciati dalla nativa sovranità del paese.

Lo scisma de' Donatisti (1) fu un caso non meno favorevole a' disegni di Genserico. Diciassette anni prima ch'ei sbarcasse nell' Africa fu tenuta per ordine de' Magistrati una pubblica conferenza a Cartagine. I Cattolici eran contenti, che dopo le invincibili ragioni, ch'essi avevano addotte, dovesse l'ostinazione degli scismatici essere inescusabile, e volontaria; e l'Imperatore Onorio fu persuaso ad in-

I Donatisti.

fig-

(1) Ved. Tillemont *Memoir. Eccl. Tom. XIII. p. 516. 558.*, e tutta la serie dello scisma ne' monumenti originali pubblicati dal Dupin al fine d' Ottavo p. 323. 515.

figgere le più rigorose pene ad una fazione, che aveva tanto tempo abusato della sua pazienza e clemenza. Trecento Vescovi (1) con molte migliaia d'inferiori cherici furono privati delle lor chiese, spogliati dell' Ecclesiastiche possessioni, rilegati nelle isole, e proscritti dalle leggi, se ardivano di star nascosti nelle Provincie dell' Affrica. Le numerose loro congregazioni tanto nelle città, che in campagna furono private de' diritti di cittadinanza, e dell' esercizio del culto religioso. Fu determinata una scala regolare di pene da dieci fino a dugento libbre d'argento secondo le distinzioni del grado e delle facultà per punire il delitto di chi assisteva ad una conventicola scismatica; e se la pena era stata pagata cinque volte, senza vincer l'ostinazione del trasgressore, il suo futuro gastigo si rimetteva alla discrezione della corte Imperiale (2). Per mezzo di questi rigori, che ottennero l'approvazione d' S. Agostino (3), un grazi numero di Donatisti si ricon-

ci-

(1) I Vescovi Donatisti nella conferenza di Cartagine ascendevano a 279. ed asserirono, che tutto il lor numero non era meno di 400. I Cattolici ne avevano 286. presenti, e 120. assenti, oltre sessanta quattro Vescovati vacanti.

(2) Il quinto Titolo del XVI. libro del Codice Teodosiano somministra una serie di leggi Imperiali contro i Donatisti dall' anno 400. all' anno 418. Di queste la legge 54. promulgata da Onorio l'anno 414. è la più severa ed efficace.

(3) S. Agostino variò la sua opinione intorno al trat-

ciliò con la Chiesa Cattolica; ma i fanatici, che tuttavia perseverarono nella lor opposizione, furon incitati alla pazzia ed alla disperazione; la divisa campagna era piena di tumulti e di stragi; le truppe armate de' Circoncellioni dirigevano il loro furore a vicenda o contro se stessi o contro i loro nemici; ed il calendario de' martiri ebbe da ambe le parti un considerevole aumento (1). In queste circostanze Genserico Cristiano, ma nemico della comunione ortodossa, comparve a' Donatisti come un potente liberatore, dal quale potevano essi ragionevolmente aspettare la revocazione degli odiosi editti degl' Imperatori Romani (2). Si facilitò la conquista dell' Affrica dall' attivo zelo e dal

tattamento proprio degli Eretici. La sua patetica dichiarazione di pietà e d' indulgenza verso i Manichei è stata inserita da Mr. Locke (vol. III. p. 469.) fra gli scelti saggi del suo Repertorio. Un altro Filosofo, il celebre Bayle (Tom. II. p. 445. 496.) ha attaccati gli argomenti, co' quali il Vescovo d' Ippona giustificò nella sua vecchiezza il rigor delle leggi Imperiali contro de' Donatisti.

(1) Ved. Tillemont *Mem. Eccl. Tom. XIII. p. 586. 592. 806.* I Donatisti vantavano delle migliaia di questi martiri volontarij, Agostino asserisce, e probabilmente con verità, che questo numero era molto esagerato; e vigorosamente sostiene, ch' era meglio, che alcuni si tormentassero in questo mondo, piuttosto che tutti dovessero bruciare nelle fiamme dell' inferno.

(2) Secondo S. Agostino e Teodorero i Donatisti erano inclinati a' principj, o almeno al partito degl' Ariani sostenuto da Genserico. Tillemont *Mem. Eccl. Tom. VI. p. 67.*

dal segreto favore d'una domestica fazione; i capricciosi oltraggi contro le chiese ed il clero, de' quali sono accusati i Vandali, possono con ragione imputarsi al fanatismo de' loro alleati, e forse lo spirito d'intolleranza contribuì alla perdita della più importante provincia dell'Occidente (1).

Tardo
pentimento
di Bonifazio
an. 430.

La Corte ed il popolo restaron sorpresi alla strana notizia, che un virtuoso Eroe dopo tanti favori e tanti servigj avea rinunciato alla sua fedeltà, ed invitato i Barbari a distruggere la Provincia confidata al suo governo. Gli amici di Bonifazio, che sempre credevano, che si potesse scusare la sua colpevol condotta con qualche onorevol motivo, sollecitarono nell'assenza di Ezio una libera conferenza col Conte dell'Africa; e Dario, ufficiale di gran distinzione, fu eletto per quell'importante ambasceria (2). Nel primo loro congresso a Cartagine fu-

(1) Ved. Baron. *annal. Eccl. an. 428. n. 7. an. 439. n. 35.* Ancor questo Cardinale ha osservato l'apparente connessione de' Vandali e de' Donatisti. Sotto il regno de' Barbari gli Scismatici dell'Africa goderono un'oscura pace di cento anni, al termine de' quali possiamo di nuovo rintracciarli al lume delle Imperiali proscrizioni. Ved. Tillem. *Mem. Eccl. Tom. VI. p. 192.*

(2) S. Agostino in una lettera confidenziale al Conte Bonifazio, senza esaminare i fondamenti della contesa, piamente l'esorta a soddisfare i doveri di Cristiano e di suddito, a tirarsi fuori senza dilazione da quella pericolosa e rea situazione, ed anche, se poteva ottenere il consenso della sua moglie, ad abbracciare il celibato e la penitenza (Tillemont *Mem. Eccl. Tom. XIII. p. 890.*)

furono vicendevolmente spiegate le immaginarie provocazioni; si produssero e si paragonaron fra loro le opposte lettere d'Ezio; e facilmente restò scoperta la frode, Placidia e Bonifazio si dolsero del loro fatal errore; ed il Conte ebbe sufficiente magnanimità da confidare nel perdono della sua Sovrana, o d' esporre la sua testa al futuro sdegno di lei. Il suo pentimento fu fervente e sincero; ma tosto conobbe che non era più in suo potere di restaurar l'edifizio, ch'egli aveva scosso da' fondamenti. Cartagine e le guarnigioni Romane tornarono insieme col lor Generale all' ubbidienza di Valentiniano; ma il resto dell' Affrica restò sempre diviso dalla guerra e dalla fazione; e l'inesorabile Re de' Vandali sdegnando qualunque termine d'accomodamento, vigorosamente ricusò di lasciare il possesso della sua preda. Il corpo de' Veterani, che marciarono sotto gli ordini di Bonifazio, e le leve di truppe Provinciali fatte precipitosamente, furon battute con notabile perdita: il vittorioso Barbaro insultava l'aperta campagna; e Cartagine, Cirta, ed Ippona Regia furono le sole città, che parve, che restassero al di sopra nella generale inondazione.

Il lungo ed aagusto tratto della costa dell' Affrica era pieno di frequenti monumenti dell' arte e magnificenza Romana; e potrebbero esattamente misurarsi i rispettivi gradi di perfezione mediante la distanza da Cartagine e dal Mediterraneo. Una semplice riflessione imprimerà a chiunque rifletta la più chiara idea di fertilità e di coltivazione: la campagna era estre-

Desolazione
dell' Affrica.

estremamente popolata: gli abitanti si riservavano pel proprio uso tanto da poter comodamente sussistere; e l'annua esportazione specialmente di grano era sì regolare ed abbondante, che l'Africa meritò il nome di comune granajo di Roma e del genere umano. Ad un tratto le sette fertili Provincie da Tangera a Tripoli furon messe sossopra dall'invasione de' Vandali, il rovinoso furore de' quali è stato forse esagerato dalla popolare animosità, dal religioso zelo, e dalla stravagante declamazione. La guerra nella sua forma più dolce porta seco la violazione dell'umanità e della giustizia; e le ostilità de' Barbari sono infiammate da uno spirito senza legge e feroce, che continuamente disturba la pacifica e domestica società. I Vandali rare volte davan quartiere, dove trovavano resistenza; ed espiavan la morte de' valorosi lor nazionali con la rovina delle città, sotto le mura delle quali essi eran caduti. Non curando alcuna distinzione d'età, di sesso, o di grado impiegavano qualunque specie d'indegnità e di tortura per forzare i prigionieri a scuoprire i nascosti loro tesori. La severa politica di Genserico giustificò i suoi frequenti esempj d'esecuzione militare: ei non era sempre padrone delle sue passioni, o di quelle de' suoi seguaci; e le calamità della guerra furono aggravate dalla licenza de' Mori, e dal fanatismo de' Donatisti. Pure io non mi persuaderò facilmente, che i Vandali avessero comunemente in uso di sradicare gli ulivi, e gli altri alberi fruttiferi d'un paese, dov'essi avevano intenzione di sta-

bi-

bilirsi; e sembra incredibile che fosse un ordinario loro stratagemma d'uccidere un gran numero di prigionieri avanti le mura d'un'assediate città col solo fine d'infettar l'aria, e di produrre una pestilenza, di cui loro stessi dovevano esser le prime vittime (1).

Lo spirito generoso del Conte Bonifazio era tormentato dall'estremo rammarico di vedere la rovina, ch'esso avea cagionato, e di cui non era capace di raffrenare il rapido progresso. Dopo la perdita d'una battaglia si ritirò ad Ippona *Regia*, dove fu immediatamente assediato da un nemico, che la risguardava come il vero baloardo dell'Affrica. La colonia marittima d'*Ippona* (2) circa dugento miglia all'oc-
Assedio d'Ippona. Mag. 340.

ci.

(1) Le originali querele della desolazione dell'Affrica si contengono 1. in una lettera di Capreolo Vescovo di Cartagine per iscusar la sua assenza dal Concilio d'Efeso (*ap. Ruinart. p. 429.*) 2. nella vita di S. Agostino scritta dal suo amico e collega Possidio *ap. Ruinart. p. 427.* 3. nell'istoria della persecuzione Vandalica fatta da Vittore Vitense l. 1. c. 1. 2. 3. edit. *Ruinart.* L'ultima pittura, che fu fatta sessant'anni dopo l'evento, esprime più le passioni dell'Autore che la verità de' fatti.

(2) Ved. *Cellar. Geogr. antiq. Tom. 2. P. II. 111.* Leone Africano in *Ramusio Tom. 1. fol. 70.* 5 l'Affrica di *Marmol Tom. II. p. 434. 437.* 5 i viaggi di *Savv p. 46. 47.* L'Antica Ippona Regia fu finalmente distrutta dagli Arabi nel settimo secolo; ma con que' materiali fu fabricata una nuova città alla distanza di due miglia; e questa conteneva nel decimo sesto secolo circa trecento famiglie, d'industriosi ma turbolenti manifattori. Il territorio adiacente è famoso per un'aria pura, un fertile suolo, ed un'abbondanza di squesiti frutti.

cidente di Cartagine, aveva anticamente acquistato il distinto epiteto di *regia* dalla residenza de' Re Numidi; e son tuttavia restati nella moderna città, che è conosciuta in Europa col nome corrotto di Bona, alcuni avanzi di popolazione e di commercio. Le militari fatiche, e le torbolente riflessioni del Conte Bonifazio venivano alleggerite e temperate dall' edificante conversazione di S. Agostino (1) suo amico; finattanto che quel Vescovo, lume e colonna della Chiesa Cattolica, non fu piacevolmente liberato nel terzo mese dell'assedio, e nel settantesimo sesto anno della sua età, dalle attuali ed imminenti calamità della patria. La gioventù d'Agostino fu macchiata di vizj e di errori, ch'egli confessa con tanta ingenuità; ma dal momento della sua conversione a quello della sua morte, i costumi del Vescovo d'Ip-pona furono puri ed austeri: e si distinse per un ardente zelo contro gli eretici d'ogni sorta; ed in modo speciale contro i Manichei, i Donatisti, ed i Pelagiani. Allorchè la città pochi mesi dopo la sua morte fu bruciata da' Vandali, fortunatamente si salvò la sua libreria, che conteneva i voluminosi suoi scritti; cioè dugento

Morte di
S. Ago-
stino 28.
Agosto
430.

(1) La vita di S. Agostino fatta dal Tillemont empie un volume in quarto (Tom. XIII. delle Mem. Eccl.) di più di mille pagine, e la diligenza di quell' erudito Giansenista fu eccitata in quest' occasione dal fazioso e devoto zelo pel fondatore della sua setta. (*Che strano effervazione!* Edit.)

to trenta due libri o trattati diversi sopra materie teologiche, oltre una compita esposizione del Salterio e dell' Evangelio, ed un copioso magazzino di lettere e di omilie (1). Secondo il giudizio de' più imparziali critici, la superficial erudizione d' Agostino fu ristretta alla lingua Latina (2); ed il suo stile, quantunque alle
vol-

(1) Tale almeno è il ragguaglio che ne dà Vittore Vitense *de Persec. Vandal* l. 1. c. 3.; quantunque sembri, che Gennadio dubiti, se alcuno abbia letto, o anche raccolto tutte le opere di Sant' Agostino Ved. *Hieronym oper. Tom. 1. p. 319. in catalog. scriptor. Eccles.* Queste si sono stampate più volte; e il Dupin *Biblioth. Eccl. Tom. III. p. 158. 257.* ha fatto un esteso e soddisfacente estratto delle medesime, come stanno nell' ultima edizione de' Benedettini. La mia personal conoscenza col Vescovo d' Ippona non s' estende oltre le *Confessioni*, e la *Città di Dio*. Non avendo letto questo *Crisico* ciò che S. Agostino ha scritto contro la menzogna, ci si permetta di dubitare, che egli abbia conoscenza personale col S. Vescovo d' Ippona relativamente ancora all' opera de' *Civ. Dei*; giacchè poche linee dopo lo caratterizza per uomo di erudizione superficiale. Edir

(2) Nella prima sua gioventù (*Confess. I. 24.*) S. Agostino non ebbe gusto allo studio del Greco, e lo trascurò; e francamente confessa, ch' ei lesse i Platonici in una versione Latina *Confess. VII. 9.* Alcuni moderni critici hanno pensato, che la sua ignoranza del Greco lo rendesse incapace d' esporre la Scrittura; e Cicerone o Quintiliano avrebbero richiesto la cognizione di questa lingua in un Professor di Rettorica. Così il Sig. Gibbon: ma è però certo che coloro, i quali avevan cura della educazione di S. Agostino *savis terroribus, ac poenis, ut nosset, instabant illi vehementer Conf. L. 1. C. 23.* Inoltre egli dovette leggere il Libro di S. Epifanio *De heresib.*, o il compendio di esso, non per anche tradotto: Non son pochi i

volte animato dall'eloquenza della passione, è quasi sempre adombrato da una falsa rettorica. Ma egli aveva uno spirito forte, vasto, ed acuto; e arditamente scandagliò l'oscurò abisso della grazia, della predestinazione, della libertà, e del peccato originale; ed il rigido sistema del Cristianesimo, ch'egli formò, o ristaurò, si è ritenuto con pubblico applauso e con segreta ripugnanza dalla Chiesa Latina (1).

Disfatta
e ritira-
ta di Bo-
nifazio.
An. 431.

Per l'abilità di Bonifazio, e forse per l'ignoranza de' Vandali fu prolungato l'assedio d'Ippona più di quattordici mesi: era il mare continuamente aperto; e quando restò esausta l'adjacente campagna da un'irregolare rapina, gli assediati medesimi furon costretti dalla fame ad abbandonare la loro impresa. L'Amministrazione dell'Occidente sentì bene l'importanza e il pericolo dell'Africa. Placidia implorò l'assistenza dell'Oriente suo alleato, e la flotta ed armata Italiana ebbero un rinforzo da Aspar, che partì da Costantinopoli con un potente armamento. Appena furon riunite le forze de-
due

rossi di Padri Greci da esso allegati contro gli Eretici: frequentissime sono le voci Greche che interpetra: molti infine i confronti del testo Greco della S. Scrittura con le versioni Latine. Onde concludono i Mon. Bened., che se non avessimo nelle Confessioni quell'atto della sua innata modestia, ei sarebbe meritamente riputato versatissimo ancora nella lingua Greca. Vit. S. Aug. Lib. 1. C. 2. §. 5. Not. Edit.

(1) Gli errori dell'A. in questo luogo sono così enormi, che ho giudicato più spedito il tacerli, che il confutarli, non potendosi far ciò con brevi annotazioni. Edit.

due Imperj sotto il comando di Bonifazio, egli arditamente marciò contro i Vandali; e la perdita d'una seconda battaglia irreparabilmente decise il destino dell' Affrica. Ei s'imbarcò con una precipitazione da disperato; e fu concesso al popolo d'Ippona d'occupare con le proprie famiglie e facoltà il posto vacante de' soldati, la maggior parte de' quali erano stati uccisi, o fatti prigionieri da' Vandali. Il Conte, di cui la fatale credulità aveva offeso le parti vitali della Repubblica, entrò forse con qualche timore nel palazzo di Ravenna, dal quale però fu tosto liberato mediante l'accoglienza di Placidia. Bonifazio accettò con riconoscenza il grado di Patrizio, e la dignità di Generale delle armate Romane; ma egli dovè sentirsi dubbio arrossire alla vista di quelle medaglie, nelle quali esso veniva rappresentato col nome e cogli attributi della vittoria (1). L'orgoglioso e perfido animo d'Ezio fu esacerbato dalla scoperta della sua frode, dallo sdegno dell'Imperatrice, e dal distinto favore del

SUO

(1) Du Cange *Fam. Byzant.* p. 67. Da una parte v'è la testa di Valentiniano, e nel rovescio Bonifazio con una sferza in una mano, e con una palma nell'altra, che sta sopra un carro trionfale tirato da quattro cavalli, e in un'altra medaglia da quattro cervi: sfortunato emblema: to dubiterei se si trovi altro esempio della testa d'un suddito nel rovescio d'una medaglia Imperiale. Vedi la scienza delle madaglie del P. Jobert *Tom. I. p. 132* 150. ediz. del 1739. fatta dal Barone de la Buzrie.

Sua mor-
te An.
432.

suo rivale. Tornò in fretta dalla Gallia in Italia con un seguito o piuttosto con un esercito di Barbari suoi seguaci; e tal' era la debolezza del governo, che i due Generali decisero la privata loro contesa in una sanguinosa battaglia. Bonifazio ebbe il vantaggio; ma nella pugna ricevè dalla lancia del suo nemico una mortal ferita, della quale dentro pochi giorni morì con tali cristiani e caritatevoli sentimenti, ch'egli esortò la sua moglie ricca erede Spagnuola a prender Ezio per suo secondo marito. Ma questi non potè ritrarre alcun immediato vantaggio dalla generosità del suo spirante nemico: ei fu dalla giustizia di Placidia dichiarato ribelle; e quantunque tentasse di difendere alcune fortezze erette ne' suoi fondi patrimoniali, la forza Imperiale tosto lo costrinse a ritirarsi nella Pannonia alle tende de' fedeli suoi Unni. La repubblica restò priva de' suoi due illustri campioni (1) a causa della mutua loro discordia.

Progresso de'
Vandali
in Affri-
ca. an.
431-439.

Dopo la ritirata di Bonifazio potrebbe naturalmente aspettarsi, che i Vandali terminassero senza resistenza o dilazione la conquista dell' Africa. Eppure passarono otto anni dall' ab.

(1) Procopio *de Bell. Vandal.* l. 2. c. 3. p. 145. non continua l' istoria di Bonifazio oltre il suo ritorno in Italia. Fanno menzione della sua morte Prospero e Marcellino; l' espressione di quest' ultimo, ch' Ezio il giorno avanti s' era provisto d' una lunga lancia, ha qualche cosa di simile ad un regular duello.

abbandonamento d'Ipbona alla presa di Cartagine. In questo spazio di tempo l'ambizioso Genserico in tutto il colmo d'un'apparente prosperità concluse un trattato di pace, incui diede per ostaggio Unnerico suo figlio; ed acconsentì a lasciare l'Imperatore occidentale nel pacifico possesso delle tre Mauritanie (1). Tal moderazione, che non può imputarsi alla giustizia del conquistatore, si deve attribuire alla sua politica. Era circondato il suo trono da nemici domestici, che accusavano la bassezza della sua nascita, e sostenevano i legittimi diritti de' figli di Genserico suoi nipoti. In fatti egli sacrificò alla propria salvezza; e la vedova del defonto Re loro madre fu di suo ordine precipitata nel fiume Ampsaga. Ma si palesò la pubblica malcontentezza in pericolose e frequenti cospirazioni; e si suppone, che il guerriero tiranno spargesse più sangue Vandalo per mano del carnefice, che nel campo di battaglia (2). Le convulsioni dell'Affrica, che ave-

va-

(1) Ved. Procop. *de Bell. Vandal.* l. 1. c. 4. p. 186. Valentiniano fece varie discrete leggi per sollevare le angustie de' proprj sudditi Numidi e Mauritani; gli assolvè in gran parte dal pagamento de' loro debiti, ridusse il loro tributo ad un ottavo, e diede loro il diritto d'appellare da' proprj Magistrati Provinciali al prefetto di Roma. *Cod. Teodos. Tom. VI. Novell. p. 11. 12.*

(2) Vittore Vitense *de persec. Vandal.* l. 2. cap. 5. p. 26. Le crudeltà di Genserico verso i suoi sudditi sono espresse con forza nella Cronica di Prospero An. 442.

vano favorito il suo attacco, s'opposero al pieno stabilimento del suo potere; e le varie sezioni de' Mori e de' Germani, de' Donatisti e de' Cattolici continuamente turbavano o minacciavano l'incerto regno del conquistatore. A misura che s'avanzò verso Cartagine, fu costretto a ritirar le sue truppe dalle provincie Occidentali; la costa marittima fu esposta alle imprese navali de' Romani di Spagna e d'Italia; e nel cuore della Numidia la forte mediterranea città di Corta continuò sempre in un'ostinata indipendenza (1). Queste difficoltà furono ad una ad una superate dal coraggio, dalla perseveranza, e dalla crudeltà di Genserico, il quale usava a vicenda le arti della pace e della guerra per istabilire il suo regno Africano. Ei sottoscrisse un solenne trattato con la speranza di trarre qualche vantaggio dal termine della continuazione di esso, e dal momento della rottura. Si diminuì la vigilanza de' suoi nemici dalle proteste d'amicizia, che coprivano l'ostile suo avvicinamento; e Cartagine alla fine fu sorpresa da' Vandali cinquecento ottantacinque anni dopo la distruzione, che fece della città e della Repubblica Scipione il giovane (2).

Dal-

(1) Possid. *in vit. Aug. c. 28. ap. Ruinart. p. 428.*

(2) Ved. le Croniche d'Idazio, d'Isidoro, di Prospero, e di Marcellino. Essi notano il medesimo anno, ma diversi giorni per la sorpresa di Cartagine.

Dalle sue rovine s'era innalzata una nuova città col titolo di colonia; e quantunque Cartagine cedesse alle reali prerogative di Costantinopoli, e forse al commercio d' Alessandria, o allo splendor d' Antiochia, essa teneva sempre il secondo posto nell' Occidente, come la Roma (se ci è permesso d' usar la frase de' contemporanei) nel mondo Africano. Quella ricca ed opulenta Metropoli (1) spiegava in uno stato di dipendenza l' immagine d' una florida Repubblica. Cartagine conteneva le manifatture, le armi, e le ricchezze di sei Provincie. Una regolare gradazione di onori civili ascendeva dai Procuratori delle strade e de' quartieri della città fino al tribunale del sommo Magistrato, che rappresentava col titolo di Proconsole lo stato e la dignità d' un Console dell' antica Roma. V' erano instituite scuole e Ginnasj per educazione della gioventù Africana; e pubblicamente s' insegnavano le arti liberali, i costumi, la grammatica, la retorica, e la filosofia nelle lingue Greca e Latina. Le fabbriche di Cartagine erano uniformi e magnifiche:

nel

Sorprendono
Cartagine 9.
Ottobre
an. 349.

(1) La pittura di Cartagine nello stato, in cui trovavasi nel quarto e quinto secolo, è presa dall' *Expositio totius mundi* p. 17. 18. nel terzo tomo de' Geografi minori di Hudson, da Ausonio *de claris urbibus* p. 228. 229., e specialmente da Salyiano *de Gubernat. Dei* l. VII. p. 257. 258. Mi fa maraviglia, che la *Noritia* non abbia posto nè un arsenale in Cartagine, ma solo un *Gynecocum* o fabbrica per le donne.

nel mezzo della Capitale sorgeva un ombroso bosco; il nuovo porto serviva di sicuro e capace ricetto per la commerciante industriade' cittadini e degli stranieri; e si rappresentavano gli splendidi giuochi del Circo e del Teatro quasi in presenza de' Barbari. La riputazione de' Cartaginesi non corrispondeva a quella del loro paese; e tuttavia si attribuiva al loro sottile ed infedele carattere (1) la taccia della fete Punica. L'abitudine del commercio, e l'abuso del lusso avevan corrotto i loro costumi; ma l'empio loro disprezzo de' Monaci e l'uso sfacciato di non naturali piaceri sono le due abominazioni, ch' eccitano la pia veemenza di Salviano predicatore di quel tempo (2). Il Re de' Vandali riformò severamente i vizj d'un popolo voluttuoso, e l'antica, nobile, ingenua libertà di Car-

(1) L'autore anonimo dell' *Exposit. totius mundi* confronta nel suo barbaro Latino il paese cogli abitatori; e dopo aver notato la lor mancanza di fede, freddamente conclude: *difficile autem inter eos invenitur bonus, tamen in multis pauci boni esse possunt*. p. 18.

(2) Ei dichiara che i vizj particolari d'ogni paese erano raccolti nella sentina di Cartagine (l. VII p. 257.) Gli Affricani s'applaudivano del maschio loro vigore nell'esercizio de' vizj. *Et illi se magis verbis forsitudinis esse crederent, qui maxime viros faminei usus probrositate fregissent* p. 268. Le strade di Cartagine eran contaminate da effeminati miserabili, che pubblicamente prendevano l'aria, le vesti, ed il carattere di donne. p. 264. Se compariva un Monaco nella città, il sant'uomo veniva oltraggiato con empio disprezzo e derisione, *detestantibus ridentium cachinnis* p. 289.

Cartagine (tali espressioni di Vittore non mancano d'energia) fu ridotta da Genserico ad uno stato d'ignominiosa servitù. Dopo d'aver permesso alle licenziose sue truppe di saziare il furore e l'avarizia loro, introdusse un più regolare sistema di rapina e d'oppressione. Fu promulgato un editto, che ordinava a tutti di consegnare senza frode o dilazione l'oro, l'argento, le gioje; ed ogni arnese o adornamento di valore, che avevano, a' Ministri Regj; ed il tentativo di nascondere qualche parte del lor patrimonio era inesorabilmente punito con la morte e co'tormenti come un atto di perfidia contro lo Stato. Furono esattamente misurate e divise fra' Barbari le terre della Provincia Proconsolare, che formavano il distretto immediato di Cartagine; ed il conquistatore si riservò per suo particolar dominio il fertile territorio di Bizacio, e le adjacenti parti della Numidia e della Getulia (1).

Egli era ben naturale, che Genserico ordinasse quelli che aveva ingiuriato: la nobiltà ed i Senatori di Cartagine furon esposti alla gelosia e allo sdegno di esso; e tutti quelli, che ricusavano le vergognose proposizioni, che l'onore e la religione impediva loro d' accettare, venivan costretti dall' Arriano Tiranno a prendere.

Efuli e
schiavi
Africani.

(1) Si paragoni Procopio *de Bell. Vandal. l. 1. c. 5. p. 189. 190.* con Vittore Vitense *de persecut. Vandal. l. 1. c. 4.*

dere il partito d'un perpetuo esiglio, Roma, l'Italia, e le Provincie dell'Oriente si empirono d'una folla di esuli, di fuggitivi, e d'ingenui schiavi, ch'esigevano la pubblica compassione: e le umane lettere di Teodoro ci hanno conservato i nomi e le sventure di Celestiano, e di Maria (1). Il Vescovo Siro deplora le disgrazie di Celestiano, che dallo stato di nobile ed opulento Senator di Cartagine s'era ridotto con la propria moglie, famiglia, e servi a mendicare il pane in un paese straniero; ma egli fa plauso alla rassegnazione dell'esule cristiano, ed alla sua filosofica indole, che nelle angustie di tali calamità potea godere una felicità reale maggiore di quella, che ordinariamente produceva la prosperità e la ricchezza. La storia di Maria figlia del magnifico Eudemone è singolare ed interessante. Nel sacco di Cartagine i Vandali la venderono a certi mercanti di Siria, i quali di poi la rivenderono, come una schiava, tornati al loro paese. Una sua domestica trasportata nella medesima nave, e venduta nell'istessa famiglia continuò sempre a rispettare una padrona, che la fortuna aveva ridotto al medesimo livello di schiavitù; e la figlia d'Eudemone dal grato suo effetto riceveva i medesimi servigi, che soleva già esigere dalla sua

(1) Il Ruinart. p. 444. 457. ha raccolto da Teodoro e da altri autori le disgrazie reali e favolese degli abitanti di Cartagine.

sua ubbidienza. Questo notabil contegno divulgò la real condizione di Maria; che nell'assenza del Vescovo di Cirro fu redenta dalla generosità di alcuni soldati della guarnigione. La liberalità di Teodoreto provvide al suo decente mantenimento; ed essa passò dieci mesi fra le Diaconesse della Chiesa, finattanto che fu inaspettatamente informata, che suo padre, il quale era scampato dalla rovina di Cartagine, si trovava in un onorevol ufizio in una delle Provincie Occidentali. La sua filiale impazienza fu secondata dal pietoso Vescovo; Teodoreto in una lettera, che tuttavia sussiste, raccomanda Maria al Vescovo d'Ege, città marittima della Cilicia, in cui nell'annua fiera capitavano molti vascelli dell'Occidente, pregando con la maggior caldezza il suo collega a trattar la fanciulla con quell'accoglienza, che conveniva alla sua nascita, e ad affidarla alla custodia di tali fedeli mercanti, che avessero stimato sufficiente guadagno, se avessero riportato nelle braccia dell'affitto padre una figlia fuor d'ogni umana speranza già perduta.

Fra le insipide leggende dell'Istoria Ecclesiastica (1) io son tentato a distinguere la me-

mo-

Favola
de' sette
Dor-
mienti.

(1) Non si è mai negato, che la dignità della Storia Ecclesiastica sia stata avvilta più volte dalle favole figlie talora di una troppo cieca pietà, e talora dell'interesse ecc. Perciò si è raccomandato sempre l'uso di una giusta critica per distinguere i monumenti, e giudicar rettamente dei
fat-

morabil novella de' sette Dormienti (1); l'immaginarla data de' quali corrisponde al regno di Teodosio il Giovane, e all'epoca della conquista dell'Africa fatta da' Vandali (2).
 Quantodo

fatti, specialmente, se trattasi del tempi barbari. Al lume di essa il Baronio medesimo, che viene accusato generalmente da Gibbon di porre la Storia e le favole al medesimo grado di autenticità, si protesta più inclinato alla prima delle due opinioni, che correva intorno di sette Dormienti, ed è che eglino fossero rinchiusi nella persecuzione di Decio in una spelunca, vi morissero per la S. Fede (lo che secondo il linguaggio della S. Scrittura si dice obdormire in Domino) ed ai tempi di Teodosio II. si ritrovassero le loro reliquie. Ecco l'origine del nome dei sette Dormienti. Onde se tanto i Greci, quanto i Latini li venerano, Intendano unicamente di farlo in memoria del martirio sofferto da essi ne' tempi di quel Tiranno. Ved. Baron. Martjrol. 27. Jul. Not. Edit.

(1) La scelta delle circostanze favolose è di poca importanza; pure mi son limitato alla narrazione che fu tradotta dal Siriaco per opera di Gregorio di Tours de gloria martyr. l. 1. c. 97. in maxima Biblioth. Patr. Tom. XI. p. 856., agli atti Greci del loro marito ap. Phoz. p. 1400. 1401., ed agli annali del Patriarca Eutichio Tom. 1. p. 391. 531. 532. 535. Vers. Focock.

(2) Due Scrittori Siriaci, come sono citati dall' Assemanni Biblioth. Orient. Tom. 1. p. 336. 338. pongono la risurrezione de' sette Dormienti nell'anno 736. (an. di G. C. 425., o 748.,) an. di Gesù Cristo 437.,) dell'era de' Saleucidi. I loro atti Greci, che Fozio avea letti, assegnano la data dell'anno trentesim'ottavo del regno di Teodosio che può coincidere coll'anno di Cristo 439. o col 446. Può facilmente determinarsi il tempo, che passò da questo alla persecuzione di Decio: e non vi voleva di meno che l'ignoranza di Maomerto, o de' leggendarij per supporre un intervallo di tre o quattrocent'anni.

do l'Imperator Decio perseguitava i Cristiani, sette nobili giovani d'Efeso si nascosero in una spaziosa caverna nel declive d'unavicina montagna, dove furono condannati a perire dal Tiranno, che diede ordine, che ne fosse fortemente chiuso l'ingresso con un cumulo di grosse pietre. Caddero essi immediatamente in un profondo sonno, che fu miracolosamente prolungato senza offendere le facultà della vita pel corso di cento ottantasette anni. Al termine del qual tempo gli schiavi d'Adolio, il quale aveva ereditato la montagna, tolsero quelle pietre per servirsene di materiali per una fabbrica di campagna: penetrò la luce del Sole nella caverna; ed i sette Dormienti si risvegliarono. Dopo un sonno, com'essi credevano, di poche ore si sentirono stimolati dalla fame; e risolvettero, che Jamblico uno di loro tornasse segretamente alla città a comprare del pane per uso de'suoi compagni. Il giovane (se ci è permesso di continuare a chiamarlo così) non sapeva più riconoscere l'aspetto una volta a lui familiare del suo nativo paese; e se ne accrebbe la sorpresa nel vedere una gran croce trionfalmente innalzata sopra la porta principale di Efeso. Il singolare suo abito e l'antiquato linguaggio confusero il fornajo, al quale presentò un'antica medaglia di Decio, come una moneta corrente dell' Impero; e Jamblico sul dubbio, che avesse trovato un tesoro nascosto, fu condotto avanti al Giudice. Le vicendevoli loro interrogazioni produssero la maravigliosa scoperta, ch'erano quasi passati due secoli, da
che

che Iamblico ed i suoi compagni si erano sottratti al furore d'un Tiranno pagano. Il Vescovo d'Efeso, il Clero, i Magistrati, il Popolo, e per quanto si dice, l'istesso Imperator Teodosio corsero a veder la caverna de' sette Dormienti, i quali riferisce l'Istoria, che diedero ad essi la loro benedizione, e che nel medesimo istante tranquillamente spirarono. Non si può attribuir l'origine di questa maravigliosa favola alla pia credulità e frode de' Greci moderni, poichè se ne può rintracciare l'autentica tradizione in vicinanza del supposto miracolo più della metà d'un secolo. Jacopo di Sarug Vescovo Siriaco, il quale era nato solo due anni dopo la morte di Teodosio il Giovane, ha consacrato una delle sue dugento trenta omelie alle lodi de' Giovani d'Efeso (1). Avanti la fine del sesto secolo la loro leggenda fu dalla lingua Siriaca tradotta nella Latina per opera di Gregorio di Tours. Le Congregazioni orientali fra loro nemiche venerano con ugual riverenza la lor memoria; e sono inserite onorevolmente.

(1) Jacopo, uno de' Padri ortodossi della Chiesa Siriaca, era nato l'anno 452., principiò a comporre i suoi discorsi l'anno 474., fu fatto vescovo di Batne nel distretto di Sarug., e nella Provincia della Mesopotamia l'anno 519. e morì l'anno 521. (Assemanni *Tom. 1. p. 288. 289.*) . Quanto all' omelia *de pueris Ephesinis* Ved. *p. 335. 339* . Sebbene avrei desiderato, che l'Assemanni avesse piuttosto tradotto il testo di Jacopo di Sarug, invece di rispondere alle obiezioni del Baronio .

mente i lor nomi ne' Calendarj Romano, Abis-
sinio, e Russo (1). Nè la lor fama si è limi-
tata al mondo cristiano. E' stata introdotta nel
Koran (2) come una rivelazion divina questà
popolar novella, che Maometto probabilmente
apprese, quando guidava i suoi cammelli alle
fiere della Siria. E' stata ammessa e adornata la
storia de' sette Dormienti dalle nazioni, che
professano la religion Maomettana (3) da Ben-
gala fino all' Affrica; e si son trovati alcuni ve-
stigi d'una simile tradizione fino nelle remote
estremità della Scandinavia (4). Questa facile
ed

(1) Ved. *Acta Sanctorum* de' Bollandisti (*mens. Jul.*
Tom. VI. p. 375-397.). Quest' immenso calendario di San-
ti in cento venti sei anni (1644. 1770.), ed in cinquan-
ta volumi in foglio non ha progredito oltre il dì 7. d'
Ottobre. La soppressione de' Gesuiti ha probabilmente ar-
restato un' opera, che somministra molte istoriche e fi-
losofiche notizie.

(2) Ved. Maracci *Alcoran. Sura XVIII. Tom. II.*
p. 420. 427. e Tom. I. pars. IV. p. 103. Con un privi-
legio sì ampio Maometto non ha dimostrato molto gusto
o ingenuità. Egli ha inventato il cane de' sette Dormien-
ti (al Rakim); il rispetto del sole, che alterò il suo cor-
so due volte in un giorno per non entrare nella caverna;
e la cura di Dio medesimo, che preservò i loro corpi
dalle putrefazione, rivolrandoli a destra e a sinistra.

(3) Ved. d'Herbelot. *Biblioth. Orient. p. 139.* e Re-
naudot *Hist. Patriarch. Alexandr. p. 39. 40.*

(4) Paolo Diacono d'Aquileja (*de Gestis Longobard.*
l. 1. c. 4. p. 745. 746. edir. Grot.), che visse verso il
fine dell'ottavo secolo, ha posto in una caverna sotto
un masso sulla riva dell' Oceano i sette Dormienti del
Nord,

ed universal credenza, che tanto esprime i sentimenti del genere umano, si può attribuire al genuino merito della favola stessa. Noi ci avanziamo senz'accorgercene dalla gioventù alla vecchiaja, senz'osservare l'insensibile ma continuo cangiamento delle cose umane; ed anche nella nostra più estesa cognizion dell'istoria l'immaginazione, mediante una perpetua serie di cause e di effetti, è solita d'unire insieme le più distanti rivoluzioni. Ma se ad un tratto si potesse toglier di mezzo l'intervallo fra due memorabili epoche, se fosse possibile dopo un momentaneo sonno di dugent'anni presentare il nuovo mondo agli occhi d'uno spettatore, che tuttavia ritenesse una viva e fresca impressione del vecchio, la sua sorpresa, e le sue riflessioni somministrerebbero un piacevol soggetto ad un romanzo filosofico. Non poteva porsi la scena più vantaggiosamente, che ne' due secoli, che passarono fra' regni di Decio e di Teodosio il Giovane. In questo spazio di tempo era si trasferita la sede del Governo da Roma in una nuova città sulle rive del Bosforo Tracio; e si era soppresso l'abuso dello spirito militare mediante un artificial sistema d'umile e cerimoniosa servitù. Il trono del persecuto: De-
cio

Nord, il lungo riposo de' quali fu rispettato da' Barbari. Il loro abito li dimostrava Romani; ed il Diacono congettura, che dalla Provvidenza venivano riservati per essere i futuri Apostoli di quegli infedeli paesi.

cio era occupato da una serie di Principi cristiani ed ortodossi, che avevan distrutti i favolosi Dei dell' antichità; e la pubblica devozione di quel tempo era impaziente d' esaltare i Santi ed i Martiri della Chiesa Cattolica sopra gli altari di Diana e d' Ercole. S'era sciolta l' unione dell' Impero Romano; era caduto a terra il suo genio; ed armate d' incogniti Barbari venendo fuori dalle gelate regioni del Nord avevano stabilito il vittorioso lor regno sulle più belle provincie dell' Europa e dell' Affrica.

CAPITOLO XXXIV.

Carattere, conquiste, e corte d' Attila Re degli Unni: Morte di Teodosio il Giovane: Innalzamento di Marciano all' Impero dell' Oriente.

Gli Un-
ni an.
376. 433.

IL mondo occidentale fu oppresso da' Goti e da' Vandali, che fuggivano gli Unni; ma le imprese degli Unni medesimi non corrisposero alla loro potenza e prosperità. Le vittoriose lor Orde si erano sparse dal Volga al Danubio; ma la pubblica forza fu esausta dalla discordia degl' indipendenti lor capitani; il lor valore si consumò oziosamente in oscure e predatorie scorrerie; e spesso avvilirono la nazionale lor dignità, contentandosi per la speranza della preda d'arrolarsi sotto le bandiere de' lor fuggitivi nemici. Nel regno d' Attila (1) gli

(1) Si posson trovare i materiali autentici per l'istoria d' Attila presso Giordanne (*de reb. Ger. c. 34. 50. p. 660. 688. Edis. Grob.*), e Prisco (*Excerpta de legation. p. 33. 76. Paris. 1648.*). Io non ho veduto le vite d' Attila composte da Giovenco Celio Calano Dalmatino nel XII. secolo, o da Niccola Olao Arcivescovo di Gran nel XVI. Ved. *Moscov. Istor. de' German. IX. 23.* e Maffei *Osservaz. letterar. Tom. 1. p. 82. 89.* Tutto ciò, che vi hanno aggiunto i moderni Ungheri, dev' esser favoloso. Suppongono questi, che quando Attila invase la Gallia e l' Italia, sposò innumerabili donne &c., avesse l'età di cento venti anni. *Theyroz Chron. p. 1. c. 22 in Scrips. Hung. Tom. 1. p. 76.*

gli Unni divennero di nuovo il terrore del mondo; ed io descriverò adesso il carattere e le azioni di quel formidabil Barbaro, che insultò ed invase a vicenda l'Oriente e l'Occidente, e sollecitò la rapida caduta del Romano Impero.

Nel corso dell'emigrazione, che impetuosamente si fece da' confini della China a quelli della Germania, le più potenti e popolate Tribù ordinariamente si trovarono sulle frontiere delle Provincie Romane. Fu per qualche tempo sostenuto il peso, che andava sempre crescendo, da ripari artificiali; e la facile condiscendenza degl'Imperatori invitava senza soddisfare le insolenti domande de' Barbari, che avevano acquistato un ardente appetito pei comodi della vita civilizzata. Gli Ungheri, che sono ambiziosi d'inserire il nome d'Attila fra' nativi loro Sovrani, possono asserire con verità, che le Orde sottoposte a Roas o Rugilas suo zio, avevan formato i loro accampamenti dentro i limiti della moderna Ungheria (1),

Loro stabilimento nella moderna Ungheria;

(1) L'Ungheria è stata successivamente occupata da tre colonie Scite, 1. dagli Unni d'Attila; 2. dagli Abbari nel sesto secolo; e 3. da' Turchi o Magiari l'anno 889. che sono gl'immediati e genuini maggiori de' moderni Ungheri, la connessione de' quali co' due popoli precedenti è sommamente debole e lontana. Sembra che il *Prodromus* e la *Nositia* di Matteo Belio contenga un ricco fondo di cognizione intorno all'Ungheria antica e moderna, lo ne ho veduti gli estratti nella Biblioteca Vaticana e moderna Tom. XXII. p. 1. 51. e nella Biblioteca ragionata Tom. XVI. p. 127. 175.

in una fertil campagna, che abbondantemente suppliva a' bisogni d'una nazione di cacciatori e di pastori. In tal vantaggioso posto Rugilas, ed i suoi valorosi fratelli, de' quali continuamente cresceva il potere e la riputazione, disponevano alternativamente della guerra e della pace co' due Imperi. La sua alleanza co' Romani dell'Occidente veniva secondata dalla personale amicizia, che aveva pel grand' Ezio, ch'era sempre sicuro di trovare nel campo Barbaro un ospitale ricevimento ed un potente sostegno. Ad istanza di esso, ed in nome dell'usurpatore Giovanni sessanta mila Unni avanzaronsi verso i confini dell'Italia; la marcia e la ritirata loro fu ugualmente dispendiosa per lo Stato, e la grata politica d'Ezio abbandonò il possesso della Pannonia a' suoi fedeli confederati. I Romani Orientali non erano meno timorosi delle armi di Rugilas, che ne minacciava le Provincie o anche la Capitale. Alcuni Storici Ecclesiastici hanno distrutto i Barbari co' fulmini e con la peste (1); ma Teodosio fu ridotto al più umile espediente di stipulare un annuo pagamento di trecento cinquanta libbre d'oro, e di mascherare questo vergognoso tri-

(1) Socrate *l. VII. c. 43.* Teodoreto *l. 5. c. 36.* Il Tillemont, che sempre s'appoggia alla fede de' suoi autori Ecclesiastici, vigorosamente sostiene (*Hist. des Emper. Tom. VI. p. 136. 607.*), che le guerre e le pestes non erano le medesime.

tributo col titolo di Generale, che il Re degli Unni condiscese a ricevere. Era spesso interrotta la pubblica tranquillità dalla feroce impazienza de' Barbari, e da' perfidi intrighi della Corte di Bisanzio. Quattro dipendenti nazioni, fra le quali possiamo distinguere i Bavari, si sottrassero alla sovranità degli Unni; e la loro rivolta fu incoraggita e protetta da un' alleanza co' Romani; finattanto che le giuste pretensioni ed il formidabil potere di Rugilas furono con effetto esposte dalla voce di Estao suo ambasciatore. La pace fu l' unanime desiderio del Senato: ne fu ratificato il decreto dall' Imperatore; e furono eletti due ambasciatori, cioè Plinta Generale d' origine Scita, ma di grado Consolare, ed il Questore Epigene, savio e sperimentato politico, a cui fu procurato tal' ufficio dal suo ambizioso collega.

La morte di Rugilas sospese il proseguimento del trattato. I due sue nipoti Attila e Bleda, che successero al trono dello zio, acconsentirono ad un personale abboccamento con gli ambasciatori di Costantinopoli; ma siccome orgogliosamente recusarono essi di smontar da cavallo, il negozio fu trattato a cavallo in una spaziosa pianura vicino alla città di Margus nella Mesia superiore. I Re degli Unni presero i reali vantaggi non meno che i vani onori della negoziazione. Essi dettaron le condizioni della pace, ed ogni condizione fu un insulto alla Maestà dell' Impero. Oltre la libertà d' un sicuro ed abbondante mercato sulle rive del Danubio, richiesero, che fosse aumentata

Regno
d' Attila
la An.

443. 453.

l'annua contribuzione da trecento cinquanta fino a sette cento libbre d'oro; che si pagasse una multa o riscatto d'otto monete d'oro per ogni schiavo Romano, che fosse fuggito dal Barbaro suo Signore; che l'Imperatore dovesse rinunciare a tutti i trattati ed impegni co' nemici degli Unni; e che tutti i fuggitivi, che si erano rifugiati alla Corte o nelle Provincie di Teodosio, fossero consegnati alla giustizia del loro offeso Sovrano. Questa giustizia fu rigorosamente esercitata contro alcuni sfortunati giovani di stirpe reale. Furono essi per comando d'Attila crocifissi dentro il territorio dell'Impero: e tosto che il Re degli Unni ebbe impresso ne' Romani il terror del suo nome, concesse loro un breve ed arbitrario respiro, mentre soggiogava le ribelli o indipendenti nazioni della Scizia e della Germania (1).

Sua figura e carattere.
30.

Attila figlio di Mundzuk traeva la sua nobile e forse regia origine (2) dagli antichi Unni, che avevano una volta conteso co' Monarchi della China. La sua figura secondo l'osservazione d'un Istorico Goto portava l'impronta della nazionale sua stirpe; ed il ritratto d'Attila presenta la vera deformità d'un moderno Cal-

(1) Ved. Prisco p. 47. 48. ed *Hist. des Peuples de l'Europe Tom. VII. c. XII. XIII. XIV. XV.*

(2) Prisc. p. 39. I moderni Ungheri ne hanno fatta la genealogia, che ascende nel trentesimo quinto grado a Ham figlio di Noè; non sanno però il vero nome di suo padre (De Guignes *Hist. des Huns. Tom. II. p. 297.*)

Calmucco (1); cioè un grosso capo, una guarnigione ulivastra, piccoli occhi, molto incavati, un naso schiacciato, pochi peli in luogo di barba, larghe spalle, ed un breve corpo quadrato di nerboruta forza, quantunque di forma sproporzionata. L'altiero passo e portamento del Re degli Unni esprimeva la coscienza della sua superiorità sopra il resto dell'uman genere; ed era solito di girar fieramente gli occhi, come se avesse desiderato di godere del terrore che ispirava. Pure questo selvaggio Eroe non era inaccessibile alla pietà: i supplichevoli suoi nemici potevano confidare nella sicurezza della pace o del perdono; ed Attila fu risguardato da' suoi sudditi come un giusto ed indulgente Signore. Si diletta della guerra; ma dopo che fu salito sul trono in un'età matura, terminò con la testa più che con la mano la conquista del Nord; e la fama di avventuroso soldato fu vantaggiosamente cambiata in quella di prudente e felice Generale. Gli effetti del valor personale son tanto inconsiderabili fuorchè nella poesia o ne' romanzi, che anche fra' Barbari la vittoria dee dipendere dal grado d'abilità, con cui si combinano e si guidano le passioni della moltitudine pel servizio d'un sol uomo. I con-
qui-

(1) Si paragoni Giornande (*cap. 35. p. 661.*) con Buffon (*Hist. nat. Tom. III. p. 320.*) Il primo avea diritto d'osservare, *originis sua signa restituens*. Il carattere ed il ritratto d'Attila sono probabilmente trascritti da Cassiodoro.

quistatori Sciti Attila e Gengis superavano i rozzi lor nazionali nell' arte piuttosto che nel coraggio, e si può notare che le monarchie tanto degli Unni che de' Mogoli furono inalzate da' lor fondatori sulla base della popolare superstizione. Il miracoloso concepimento, che la crudeltà e la frode attribuì alla vergine madre di Gengis, l' elevò sopra il livello della natura umana; e il nudo profeta, che in nome della Divinità l' investì dell' Impero della terra, aguzzò il valore de' Mogoli con un irresistibil' entusiasmo (1). Gli artifizj religiosi d' Attila non furono meno abilmente adattati al carattere del suo secolo e del suo paese. Era ben naturale, che gli Sciti adorassero con particolar devozione il Dio della guerra; ma siccome essi erano incapaci di formare o un' idea astratta, o un' immagine corporea, veneravano la loro tutelare Divinità sotto il simbolo d' una scimitarra di ferro (2). Uno de' pastori degli Unni

(1) *Abulpharag. Dynast. vers. Pocock. p. 281. Istoria genealogica de' Tartari d' Abulghazi Bahader Kan pars. III. c. 15. pars. IV. c. 3. Vita di Gengiscan di Petir de la Croix l. 1. c. 1. 6.* Le relazioni de' Missionarj, che visitarono la Tartaria nel secolo XIII. (Ved. il settimo volume dell' Istoria de' viaggi) esprimono il linguaggio e le opinioni popolari. Gengis è chiamato il figlio di Dio ec.

(2) *Nec Templum apud eos visitur, aut delubrum, ne rugurium quiddam culmo sectum cerni usquam potest; sed gladius Barbarico ritu humi figitur nudus, eumque ut*
Mar.

ni vide, che una vitella, che pascolava, si era ferita in un piede, e per curiosità seguitò la traccia del sangue, finattanto che fra l'erba trovò la punta d'un'antica spada, ch'ei trasse dalla terra, e la presentò ad Attila. Quel magnanimo, o piuttosto artificioso Principe accettò con pia gratitudine questo celeste favore; e come il legittimo possessore della spada di *Marte* sostenne il suo divino ed invincibil diritto al dominio della terra (1). Se in questa solenne occasione si praticarono i riti della Scizia, s'alzò in una spaziosa pianura un grand'altare, o piuttosto una catena di legna trecento braccia lunga ed altrettante larga; e fu collocata la spada di *Marte* sulla cima di questo rustico altare, ch'era ogni anno consacrato dal sangue di pecore, di cavalli, e della centesima parte degli schiavi (2). O sia che i sacrificj
uma-

Martem regionum, quas circumcircans prasulem veteribus colunt. Ammian. Marcellin. XXXI. 2. con le dotte note del Lindenbrogio, e del Valesio.

(1) Prisco riferisce questa notabile istoria tanto nel suo proprio testo (p. 65.), quanto nella citazione che ne fa Giordane (c. 35. p. 662.). Egli avrebbe potuto spiegare la tradizione o la favola, che caratterizzava questa famosa spada, ed il nome non meno che gli attributi della Divinità Scita, che ha cambiato nel *Marte* de' Greci e de' Romani.

(2) Erodot. (L. IV. c. 62.) Per causa d'economia ho fatto il calcolo secondo lo stadio minore. Ne' sacrificj umani essi tagliavano la spalla ed il braccio della vittima, che gettavano in aria, e traevano auspici e presagi dalla maniera, con cui cadeva sulla catasta.

amanti facessero una parte del culto d' Attila; o ch'ei si rendesse propizio il Dio della guerra con le vittime, che continuamente offeriva nel campo di battaglia (1), il favorito di Marte acquistò ben tosto un carattere sacro, che rendè le sue conquiste più facili e più durevoli; ed i Principi Barbari confessavano il linguaggio della devozione o dell'adulazione, che non potevano ardire di mirare con occhio fisso la divina maestà del Re degli Unni (2). Bleda suo fratello, che regnava sopra una parte considerabile della nazione, fu costretto a cederli lo scettro e la vita. Pure anche quest'atto crudele fu attribuito ad un soprannaturale impulso; ed il vigore, con cui Attila maneggiava la spada di Marte, convinse il mondo, ch'essa era stata riservata solo per l'invincibil suo braccio (3). Ma l'estensione del suo Impero somministra l'unica prova, che ci resti del numero e dell'importanza delle sue vittorie;

(1) Il prudente Lettore giudichi a queste espressioni qual sia la Religione dell'Autore, mentre quando si tratta di essa, la fa da poeta Pagano. Edit.

(2) Prisco (p. 55.) Anche un eroe più civilizzato, lo stesso Augusto, si compiaceva se la persona, sulla quale fissava gli occhi, pareva inabile a sostenere il vino loro splendore. Sueton. in August. c. 79.

(3) Il Conte de Buat (Hist. des Peuples de l'Europe Tom. VII. p. 428. 429..) tenta di purgare Attila dall'uccisione del fratello; ed è quasi inclinato a rigettare la concorde testimonianza di Giornande, e delle Croniche di quel tempo.

rie; ed il Monarca Scita, per quanto ignorante si fosse del valor della scienza e della filosofia, potrebbe forse dolersi, che gl'imperiti suoi sudditi fossero privi dell'arte, che avrebbe potuto perpetuar la memoria delle sue imprese.

Se si fosse tirata una linea di separazione fra' climi civilizzati ed i selvaggi del globo, fra gli abitanti delle città, che coltivavan la terra, ed i cacciatori e pastori, che abitavano nelle tende, Attila avrebbe potuto aspirare al titolo di supremo e solo Monarca de' Barbari (1). Egli solo fra' conquistatori de' tempi antichi e moderni riunì i due vasti regni della Germania e della Scizia; e queste incerte denominazioni applicate al suo regno possono intendersi in un ampio senso. La Turingia, che s'estendeva oltre i presenti suoi limiti fino al Danubio, era nel numero delle sue provincie; ei s'interpose coll'autorità di potente vicino ne' domestici affari de' Franchi; ed uno de' suoi luogotenenti gastigò, e quasi esterminò i Borgognoni del Regno. Soggiogò le isole dell'Oceano, i regni della Scandinavia circondati e divisi dalle acque del Baltico; e gli Unni poterono trarre un tributo di pelli da quella set-

Ed acquisì l'Impero della Scizia, e della Germania.

ten.

(1) *Fortissimarum gentium dominus, qui inaudita ante se potentia solus Scythica & Germanica regna possedit.* Giordane c. 49. p. 624. Prisco p. 64. 65. M. de Guignes mediante la sua cognizione del Chinese ha acquistato (Tom. II. p. 295-301) una giusta idea dell'Impero d'Attila.

tentrionale regione, che il rigore del clima, ed il coraggio degli abitanti ha difeso da tutti gli altri conquistatori. Verso l'Oriente è difficile il circoscrivere il dominio d'Attila sopra i deserti Sciti; pure possiamo assicurarci, che regnò sulle rive del Volga; che il Re degli Unni era temuto non solo come un guerriero, ma come un mago (1); che insultò e vinse il Kan dei formidabili Geougen; e che mandò ambasciatori per trattare un'uguale alleanza coll'Impero della China. Nella superba rivista delle nazioni, che riconobbero la sovranità d'Attila, e che nel tempo della sua vita non ebbero neppure il pensiero di ribellarsi, i Gepidi e gli Ostrogoti si distinsero pel numero, per la bravura, e pel merito personale de' loro capi. Il celebre Ardarico Re de' Gepidi era il fedele e sagace consigliere del Monarca, che stimava l'intrepido suo genio, mentre amava le dolci e discrete virtù del nobile Valamiro Re degli Ostrogoti. Una folla di Re volgari, condottieri di altrettante guerriere tribù, che militavano sotto lo stendardo d'Attila, era disposta ne' gradi inferiori di guardie e domestici intorno

al-

(1) Ved. *Hist. des Huns Tom. II. p. 296.* I Geougen credevano, che gli Unni potessero eccitare a lor piacimento tempeste di vento e di pioggia. Questo fenomeno era prodotto dalla pietra Gezi, alla magica forza della quale fu attribuita la perdita d'una battaglia da' Tattari Maomettani del decimo quarto secolo. Ved. Cherefeddin Ali *Hist. de Timur Etc. Tom. I. p. 22. 23.*

alla persona del loro Signore. Essi attendevano i suoi cenni; tremavano al suo sguardo; ed al primo segno della sua volontà eseguivano senza parlare o esitare i suoi vigorosi ed assoluti comandi. In tempo di pace i Principi dipendenti con le nazionali lor truppe seguivano il campo Reale in regolare ordinanza; ma quando Attila univa le militari sue forze, poteva mettere in campo un'armata di cinque, o secondo un altro computo, di settecento mila Barbari (1).

Gli ambasciatori degli Unni potevano risvegliar l'attenzione di Teodosio, rammentandogli, ch'essi erano suoi vicini tanto in Europa, che in Asia; poichè toccavano il Danubio da una parte, e giungevan dall'altra fino al Tanai. Al tempo d'Arcadio suo padre una truppa di venturieri Unni avea devastato le Provincie dell'Oriente, dalle quali essi avevan portato via delle ricche spoglie ed innumerabili schia-

gli Unni invadono la Persia. An. 330-440.

(1) Giornande c. 35. p. 661. c. 37. p. 667. Ved. Tillemont *Hist. des Emper. Tom. VI. p. 129. 138.* Cornelio ha rappresentato l'orgoglio d'Attila verso i Re suoi sottoposti; e principia la sua tragedia con questi ridicoli versi.

*Ils ne sont pas venus nos deux Rois! qu'on leur dit
Qu'ils se font trop attendre, et qu'Attila s'ennuie.*
I due Re de' Gepidi e degli Ostrogoti son profondi politici e sensibili amanti; e tutta l'opera presenta i difetti senza il genio del Poeta.

schiavi (1). S'avanzarono per un segreto sentiero lungo i lidi del mar Caspio; traversarono le nevose montagne dell'Armenia; passarono il Tigri, l'Eufrate e l'Alis; reclutarono la stanca loro cavalleria con le generose razze de' cavalli della Cappadocia; occuparono il montuoso paese della Cilicia; e disturbarono i festosi canti e balli dei cittadini d'Antiochia. L'Egitto tremò all'avvicinarsi di essi; e i monaci ed i pellegrini della Terra Santa si preparavano ad evitare il loro furore con prontamente imbarcarsi. La memoria di tale invasione era tuttavia fresca negli animi degli Orientali. I sudditi d'Attila potevano seguire con superiori forze il disegno, che questi venturieri avevano sì arditamente tentato; e presto divenne un soggetto di dubbiosa congettura, se la tempesta fosse per cadere sugli stati Romani o della Persia. Si erano mandati alcuni grandi vassalli del

(1) *Alii per Caspia claustra
Armeniasque nives inopino tramise dulli
Invadunt Orientis opes: jam pasqua fumant
Cappadocum volucrumque parens Argæus equorum
Jam rubet altus Halys; nec se defendit iniquo
Monte Cilix: Syria tractus vastantur amani;
Assuetumque choris et lava plebe canorum
Proterit imbellem sonipes hostilis Orontem.*

Claudian. in Rufin. l. II. 28-35. Ved. ancora il medesimo in Eutrop. l. I. 243-251. e la forte descrizione di Girolamo, che scriveva per propria esperienza Tom. I. p. 26. ad Heliodor. p. 200. ad Oceanum. Filostorgio (l. IX. c. 8.) fa menzione di tal' invasione.

del Re degli Unni, ch'erano essi medesimi nel numero dei potenti Principi, a ratificare un' alleanza o società di armi coll'Imperatore, o piuttosto col Generale dell'Occidente. Nel tempo della loro residenza a Roma essi riferirono le circostanze d'una spedizione, che avevano ultimamente fatta nell'Oriente. Dopo aver passato un deserto ed una palude, supposta dai Romani la Palude Meotide, penetrarono nelle montagne, ed arrivarono nel termine di quindici giorni di cammino a' confini della Media, dove s'avanzarono fino alle ignote città di Basic e di Carsic. Nelle pianure della Media incontrarono un'armata Persiana; e l'aria, secondo le loro espressioni, fu oscurata da un nuvolo di frecce. Ma gli Unni furon costretti a ritirarsi pel numero dei nemici. Esequirono l'incomoda lor ritirata per una strada diversa; perdettero la maggior parte del loro bottino; e finalmente tornarono al campo Reale con qualche cognizione del paese e con una impaziente brama di vendetta. Nella libera conversazione degli Ambasciatori Imperiali, che esaminarono alla corte d'Attila il carattere ed i disegni del loro formidabil nemico, i ministri di Costantinopoli espressero la speranza, che avevano, che la sua forza si sarebbe impiegata e divisa in una lunga e dubbiosa contesa co' Principi della casa di Sassan. Ma gl' Italiani più accorti avvertirono gli Orientali loro fratelli della follia e del pericolo di tale speranza, e li convinsero, che i Medi ed i Persiani erano incapaci di resistere alle armi degli Unni, e che una facile

le ed importante conquista avrebbe accresciuto l'orgoglio non meno che il potere del vincitore. Attila invece di contentarsi d'una moderata contribuzione e di un titolo militare, che l'uguagliava solo ai Generali di Teodosio, si sarebbe avanzato ad imporre un vergognoso ed intollerabile giogo sul collo degli abbattuti e schiavi Romani, che allora sarebbero stati circondati da ogni parte dall'Impero degli Unni (1).

Atta-
ceca-
no l'Im-
pero O-
rientale.
An. 441.

Mentre le potenze dell'Europa e dell'Asia procuravano d'allontanare l'imminente pericolo, l'alleanza d'Attila mantenne i Vandali nel possesso dell'Africa. Erasi concertata fra le corti di Ravenna e di Costantinopoli un'impresa per la ricuperazione di quella valutabil Provincia; ed i porti della Sicilia erano già pieni delle forze militari e navali di Teodosio. Ma il sottile Genserico, ch'estendeva le sue negoziazioni a tutto il mondo, prevenne i loro disegni, eccitando il Re degli Unni ad invader l'Impero Orientale; ed un accidente di poco momento divenne tosto il motivo o il pretesto d'una guerra distruttiva (2). Sotto la fede del tra-

ta-

(1) Ved. l'originale conversazione appresso Prisco p. 64. 65.

(2) Prisco p. 331. La sua storia conteneva un copioso ed elegante ragguaglio della guerra (*Evagr. l. 1. c. 17.*) ; ma gli estratti relativi alle ambasciate sono le uniche parti, che son giunte fino ai nostri tempi. Potè

tato di Margo si teneva un mercato libero dalla parte settentrionale del Danubio, ch'era difeso da una fortezza Romana chiamata Costanza. Una truppa di Barbari violò la sicurezza del commercio; uccise o disperse i mercanti, che niente sospettavano di questo; e gettò a terra la fortezza. Gli Unni giustificarono quest'oltraggio come un atto di rappresaglia; dissero, che il Vescovo di Margo era entrato nel loro territorio per iscoprire e rubare un tesoro nascosto de' loro Re; e vigorosamente richiedevano il colpevol Prelato, la sacrilega preda, ed i sudditi fuggitivi, che s'eran sottratti alla giustizia d'Attila. Il rifiuto della corte di Bizanzio fu il segnal della guerra; ed i Mesj a principio applaudirono la generosa fermezza del loro Sovrano. Ma furono tosto spaventati dalla distrazione di Viminiaco e delle vicine città; ed il popolo fu persuaso ad abbracciare l'utile massima, che può giustamente sacrificarsi un cittadino privato, per quanto sia rispettabile ed innocente, alla salvezza della patria. Il Vescovo di Margo, che non aveva lo spirito d'un martire, risolvè di prevenire i disegni, che sos-

pet-

riscontrarsi però l'opera originale dagli scrittori, dai quali prendiamo le nostre imperfette notizie, cioè da Giordanè, da Teofane, dal Conte Marcellino, da Prospero Tirone, e dall'Autore della Cronica Alessandrina o Pasquale, M. de Buat (*Hist. des Peuples de l'Europe Tom. VII. c. 15.*) ha esaminato la causa, le circostanze e la durata di questa guerra, e non accorda, che s'estendesse oltre l'anno 444.

pettava. Egli trattò arditamente co' Principi degli Unni; si assicurò per mezzo di solenni giuramenti del perdono e del premio; pose un numero distaccamento di Barbari in una segreta imboscata sulle rive del Danubio; ed all' ora stabilita aprì con le proprie mani le porte della sua città Episcopale. Questo vantaggio, che s'era ottenuto per tradimento, servì come di preludio a più onorevoli e decisive vittorie. La frontiera Illirica era coperta da una catena di castelli e di fortezze; e quantunque la maggior parte di esse non fossero che semplici torri con una piccola guarnigione, ordinariamente servivano a respingere o impedire le scorrerie d'un nemico, che non sapeva l'arte d'un assedio regolare, e non ne tollerava la lunghezza. Ma questi piccoli ostacoli furono tolti ad un tratto di mezzo dall' inondazione degli Unni (1). Essi distrussero col ferro e col fuoco le popolate città di Sirmio e di Singiduno, di Raziaria e di Marcianopoli, di Naisso e di Sardica, dove ogni circostanza nella disciplina del popolo e nella costruzione delle fabbriche era stata appoco appoco adattata al solo oggetto della difesa. Tutta la larghezza dell' Europa, che s'estende più di cinquecento miglia dall' Eussino all'

(1) Procop. *de edifc.* l. IV. c. 9. Queste fortezze furono dipoi restaurate, fortificate ed ampliate dall' Imperator Giustiniano; ma presto furon distrutte dagli Arabi, che succedero al potere ed al dominio degli Unni.

all' Adriatico, fu nell'istesso tempo invasa, occupata e desolata da migliaja di Barbari, che Attila messe in campo. Il pericolo però e l'angustia pubblica non potè muover Teodosio ad interrompere i suoi divertimenti e la sua devozione, o a comparire in persona alla testa delle legioni Romane. Ma furono in fretta richiamate dalla Sicilia le truppe, ch'erano state mandate contro Genserico; furono sprovviste le guarnigioni dalla parte della Persia; e fu raccolto in Europa un esercito formidabile per le armi ed il numero, se i Generali avessero avuto la scienza del comando, ed i soldati osservato il dovere dell'ubbidienza. Furono vinte le armate dell'Impero Orientale in tre successive battaglie; e si può descrivere il progresso di Attila mediante i campi, ne quali fu combattuto. I due primi combattimenti sulle rive dell'Uto e sotto le mura di Marcianopoli si fecero nell'estese pianure fra il Danubio ed il monte Emo. Essendo incalzati i Romani da un vittorioso nemico, appoco appoco ed ignorantemente si ritirarono verso il Chersoneso della Tracia; e quell'angusta penisola, ultima estremità della terra, fu nota per la terza loro irreparabil disfatta. Mediante la distruzione di quest'armata Attila acquistò l'incontrastabil possesso del campo. Dall'Ellesponto fino alle Termopile ed ai sobborghi di Costantinopoli saccheggiò senza resistenza e senza pietà le Provincie della Tracia e della Macedonia. Eraclea ed Adrianopoli poterono forse evitare questa terribile invasione degli Unni; ma si usano le

parole più espressive di total'estirpazione e rovina per indicar le calamità, che apportarono a settanta città dell'Impero Orientale (1). Teodosio, la sua corte e l'imbelle popolo furono difesi dalle mura di Costantinopoli; ma queste mura erano state scosse di fresco da un terremoto, e la caduta di cinquant'otto torri vi aveva aperto una grande e terribile breccia. Il danno in vero fu prontamente riparato; ma l'accidente aggravavasi da un superstizioso timore, che il Cielo stesso aveva abbandonato la città Imperiale ai pastori della Scizia, che non sapevano le leggi, il linguaggio e la religion dei Romani (2).

Guerre
degli
Sciti, o
de' Tar-
tari.

In tutte le invasioni, che i pastori Sciti hanno fatto negl'Imperj civilizzati meridionali, sono stati uniformemente dominati da uno spirito selvaggio e distruttivo. Le leggi di guerra, che frenano l'esercizio della rapina e della strage delle nazioni, son fondate su due principj di sostanziale interesse; cioè sulla cognizione dei vantaggi durevoli, che si possono ottenere per mezzo d' un uso moderato di con-
qui-

(1) *Septuaginta civitates* (dice Prospero Tirone) *de predatione vastata*. L'espressione del Conte Marcellino è anche più forte, *Pene totam Europam, invasit excelsisque civitatibus atque castellis, convasit*.

(2) Il Tillemont (*Hist. des Emper. Tom. VI. p. 106. 107.*) ha fatto grand' attenzione a questo memorabile terremoto, che fu sentito da Costantinopoli sino ad Antiochia ed Alessandria, ed è celebre presso tutti gli Scrittori Ecclesiastici.

quista, e sopra un giusto timore, che la desolazione, che si cagiona al paese nemico, possa esercitarsi a vicenda sul proprio. Ma tali considerazioni di speranza e di timore sono quasi ignote nello stato delle nazioni pastorali. Gli Unni d' Attila possono senza ingiustizia paragonarsi a' Mogoli ed ai Tartari, avanti che i primitivi loro costumi fosser cangiati dalla religione e dal lusso; e la prova nell' istoria Orientale può spargere qualche lume su' brevi ed imperfetti annali di Roma. Dopo che i Mogoli ebbero soggiogate le Province settentrionali della China, fu seriamente proposto non già nel tempo della vittoria e della passione, ma in un tranquillo Consiglio adunato per deliberare, d' estermiare tutti gli abitanti di quella popolata regione per poter convertire il terreno vacante in pascolo pei bestiami. La fermezza d' un Mandarinino Chinese (1), che insinuò alcuni principj di ragionevol politica nella mente di Gengis, lo distolse dall' esecuzione di tale orribil disegno. Ma nelle città dell' Asia, che si presero da' Mogoli, fu esercitato l' in-

ma.

(1) Ei rappresentò all' Imperator de' Mogoli, che le quattro Province (Petheli, Chantong, Chansi e Leaotong) che già possedeva, potevan rendere annualmente sotto una dolce amministrazione cinquecento mila once d' argento, 400000. misure di riso e 800000. pezze di seta. Gaubil *Hist. de la Dynast. des Mongours* p. 58, 59. Yelutchousay (tal' era il nome di Mandarinino) era un saggio e virtuoso ministro, che salvò la sua patria, e civilizzò i conquistatori. Ved. p. 102. 103.

mano abuso de' diritti della guerra con una forma regolare di disciplina, che con ugual ragione, quantunque senz'uguale autorità può attribuirsi ai vittoriosi Unni. Gli abitanti sottoposti alla lor discrezione ordinavano d' abbandonare le loro case, e d'adunarsi in qualche pianura vicina alla città, dove facevasi una divisione dei vinti in tre parti. La prima era composta da' soldati della guarnigione e da' giovani capaci di portar le armi; e subito se ne decideva il destino, o venivano essi arrolati fra' Mogoli, o erano messi a morte sul luogo medesimo dalle truppe, che con le lance in testa e con gli archi tesi formavano un cerchio attorno la moltitudine degli schiavi. La seconda parte composta di giovani e belle donne di artefici d'ogni grado e professione, e dei più ricchi ed onorevoli cittadini, dai quali poteva sperarsi un privato riscatto, era distribuita in uguali o proporzionati lotti. Ai rimanenti, la vita o la morte de' quali era ugualmente inutile pei conquistatori, si permetteva di tornare alla città, che in quel tempo era stata spogliata d'ogni suo valutabile fornimento; ed imponevasi a que' miserabili abitatori una tassa per la permissione di respirare la nativa loro aria. Tal'era il contegno de' Mogoli, quando non volevan usare alcun rigore straordinario (1). Ma
il

(1.) Sarebbero infiniti gli esempi, che potremmo addurre; ma il curioso lettore può consultare la vita di

il più casuale eccitamento, il più tenue motivo di capriccio o di convenienza spesso li provocava ad involgere un intero popolo in un promiscuo macello; e fu eseguita la rovina di più floride città con tale instancabil perseveranza, che, secondo la propria loro espressione, i cavalli potevan correre senz'arrestarsi sul suol dove esse una volta erano state. Le tre grandi capitali del Khorasan, Maru, Neisabour ed Herat, furon distrutte dalle armi di Gengis; e l'esatto calcolo, che fu fatto degli uccisi montò a quattro milioni, trecento quarantasette mila persone (1). Timur, o Tamerlano fu educato in un secolo meno barbaro, e nella professione della religion Maomettana: pure se Attila uguagliò le ostili devastazioni di Tamerlano (2), tanto il Tartaro, che l'Unno potrebb-

Gengiscan fatta da Petit de la Croix, l'*Histoire des Mongols*, ed il lib. 15. dell'istoria degli Unni.

(1) A Maru 1, 300000. ; ad Herat 1, 600000. ; a Neisabour 1, 747000. D'Herbelot *Biblioth. Orient.* p. 380. 381. Io mi servo dell'ortografia delle carte d'Anville. Bisogna confessare però, che i Persiani eran disposti ad esagerar le loro perdite, ed i Mogoli a magnificare le loro imprese.

(2) Chereffeddin Ali suo servile panegirista ci somministrerebbe degli esempi altrettanto orribili. Nel suo campo avanti Delhi Timur massacrò 100000. prigionieri Indiani, che avevano sorriso, quando fu alle viste l'armata de' lor nazionali, *Hist. de Timur Bec. Tom. III.* p. 90. Il popolo d'Ispahan somministrò 70000. teschi umani per la costruzione di varie alte rotte. (*Id. Tom. I. p. 434.*). Un simil tributo fu levato in occasione del-

bero meritare ugualmente l'epiteto di *flagello di Dio* (1).

Stato
degli
schiavi.

Si può asserire con maggior sicurezza, che gli Unni spopolassero le Provincie dell'Impero per causa del numero de' sudditi Romani, che condussero in ischiavitù. Nelle mani d'un savio Legislatore tale industriosa colonia avrebbe potuto contribuire a spargere pei deserti della Scizia i semi delle arti utili e di lusso; ma questi schiavi, ch'erano stati presi in guerra, furono a caso dispersi fra le orde, che dipendevano dall'Impero d'Attila. La stima del rispettivo loro valore formavasi dal semplice giudizio degl'incolti e spregiudicati Barbari. Non potevano forse conoscere il merito d'un Teologo profondamente perito nelle controversie della Trinità e dell'Incarnazione; rispettavano però i ministri d'ogni religione, e l'attivo zelo de' Missionarj Cristiani, senz'accostarsi alla persona o al palazzo del Monarca, promuoveva con buon successo la propagazione dell'Evangelio (2). Le tribù pastorali, che non sapeva-

no

la rivolta di Bagdad, Tom. III. p. 370. s e l'esatto numero, che Chereffeddin non potè sapere dai proprj Uffiziali, si fissa da un altro Istorico (Alimed Arabiada Tom. II. p. 175. V. Manger) a 90000. teste.

(1) Gli antichi Jornande, Prisco ec. non fanno menzione di quest'epiteto. I moderni Ungheri hanno immaginato, che fosse dato ad Attila da un eremita della Gallia, e ch'ei si diletta d'inserirlo fra' titoli della sua real dignità. Mascou IX. 23. e Tillemont Hist. des Emper. Tom. VI. p. 143.

(2) I Missionarj di S. Gio. Grisostomo avevan con-

ver-

no la distinzione della proprietà delle terre; dovevano trascurar l'uso ugualmente che l'abuso della civile giurisprudenza; e l'abilità d'un eloquente Giresconsulto non poteva che eccitarne il disprezzo o l'abborrimento (1). Il perpetuo commercio degli Unni e de' Goti aveva sparso la famigliar cognizione de' due nazionali dialetti; ed i Barbari erano ambiziosi di conversare in Latino, ch'era il militar idioma anche dell'Impero Orientale (2). Ma sdegnavano il linguaggio e le scienze de' Greci; ed il vano sofista o il grave filosofo, che aveva goduto il lusinghiero applauso delle scuole, trovavasi mortificato in vedere, che il robusto suo servo era uno schiavo di maggior valore ed importanza di lui medesimo. Le arti meccaniche venivano incoraggite e stimate, poichè tendevano a soddisfare i bisogni degli Unni. Fu impiegato un architetto, ch'era al servizio d'O.

vertito un gran numero di Sciti, che abitavano di là dal Danubio in tende e carri. Teodoret. l. V. c. 31. Foz. p. 1517. I Maomettani, i Nestoriani ed i Cristiani Latini si crederon sicuri di guadagnare i figli ed i nipoti di Gengis, che trattò con imparzial favore que' Missionarj rivali fra loro.

(1) I Germani, ch'esterminarono Vato e le sue legioni erano particolarmente irritati contro le leggi ed i legali Romani. Uno dei Barbari, dopo l'efficaci precauzioni di tagliar la lingua, e encir la bocca d'un avvocato, osservò con molta soddisfazione, che la vipera non potea più fischiare. Flor. IV. 32.

(2) Priscò p. 59. pare che gli Unni preferissero la lingua Gotica e la Latina alla propria, ch'era probabilmente un duro e sterile idioma.

d'Onesio uno dei favoriti d'Attila, a costruire un bagno; ma tal' opera fu un raro esempio di lusso privato; e le professioni di fabbro, di legnajuoio, d'artefice d'armi erano molto più adattate a fornire ad un popolo vagabondo gl'istrumenti utili di pace e di guerra. Ma il merito del medico si ammetteva con universal favore e rispetto; i Barbari, che dispreggiavano la morte, potevan temere la malattia; ed il superbo conquistatore tremava alla presenza d'uno schiavo, al quale attribuiva forse un immaginario potere di prolungare o di mantenere la sua vita (1). Potevano gli Unni esser provocati ad insultar la miseria de' loro schiavi, su' quali esercitavano un dispotico dominio (2); ma i loro costumi non erano suscettibili d'un raffinato sistema d'oppressione; e gli sforzi del coraggio e della diligenza venivano spesso ricompensati col dono della libertà.

(1) Filippo de Comines nell' ammirabile sua pittura degli ultimi momenti di Luigi XI. (*memor. l. VI. c. 32.*) rappresenta l' insolenza del suo medico, il quale in cinque mesi estorse 54000. luigi ed un ricco Vescolato da quell' avarissimo Principe.

(2) Prisco, p. 61., inalza l' equità delle leggi Romane, che difendevano la vita d' uno schiavo. *Occidere solent, dice Tacito de' Germani, non disciplina et severitate, sed impetu et ira, ut inimicum, nisi quod impune, de morib. Germanor. c. 25.* Gli Eruli, che erano sudditi d' Attila, s' arrogavano ed esercitavano il potere di vita e di morte su' loro schiavi. Se ne veda un notabil esempio nel secondo libro d' Agatia.

tà. All'istorico Prisco, l'ambasceria del quale è una sorgente di curiosa istruzione, avvicinosi nel campo d'Attila uno straniero, che lo salutò in lingua Greca, ma all'abito, e alla figura sembrava un ricco Scita. Nell'assedio di Viminiaco esso aveva perduto, secondo il racconto fattone da lui medesimo, i suoi beni e la libertà: era divenuto schiavo d'Onegesio; ma i suoi fedeli servigj contro i Romani e gli Acatziri l'avevano a grado a grado inalzato alla condizione de' nazionali Unni, a' quali era attaccato per mezzo de' vincoli domestici d'una seconda moglie e di varj figli. Le spoglie della guerra avevan restaurato ed accresciuto il privato suo patrimonio; egli era ammesso alla tavola dell'antico suo padrone: e l'apostata Greco benediceva l'ora della sua chiavitù, mentre gli aveva procurato un indipendente e felice stato, ch'ei godeva mediante l'onorevole titolo del servizio militare. Questa riflessione fece naturalmente nascere una disputa sopra i vantaggi e i difetti del governo Romano, che fu severamente attaccato dall'Apostata, e difeso da Prisco in una lunga e debole declamazione. Il liberto d'Onegesio espose con veri e vivaci colori i vizj del decadente impero, de' quali esso era stato sì lungamente la vittima, cioè la crudele absurdità de' Principi Romani, che erano incapaci a difendere i loro sudditi da' pubblici nemici, e che non volevano affidar loro le armi per la propria difesa; l'intollerable peso delle imposizioni rendute vieppiù oppressive dalle intrigate o arbitrarie maniere d'esi-

esigerle; l'oscurità delle numerose leggi fra loro contraddittorie; le lunghe e dispendiose formalità de' processi giudiziali; la parziale amministrazione della giustizia; e l'universal corruzione, che accresceva la potenza del ricco, ed aggravava finalmente le disgrazie del povero. Si risvegliò finalmente nel cuore del fortunato esule un sentimento di patriottica simpatia; e compiangeva con gran copia di lagrime la colpa o la debolezza di que' Magistsati, che avevano pervertite le leggi più salutevoli e savie (1),

Trattato
di pace
fra Attila e l'
Imperatore
Orient.
le. An.
446.

La timida o interessata politica de' Romani occidentali aveva abbandonato agli Unni l'Impero d'Oriente (2). Alla perdita delle armate, ed alla mancanza di disciplina o di valore non suppliva il personal carattere del Monarca. Teodosio poteva sempre affettare lo stile non meno che il titolo d'*Invincibile Augusto*; ma fu ridotto ad implorar la clemenza d'Attila, che imperiosamente dettò queste umilianti e dure condizioni di pace. I. l'Imperator dell'Oriente cedè per un'espressa o tacita convenzione un importante e vasto paese, che s'estendeva lungo le rive meridionali del Danubio da Singiduno o Belgrado fino a Nove nella Dioce-

si

(1) Vedasi l'intera conversazione presso Prisco p. 59. 62.

(2) *Nova iterum Orienti assurgit ruina . . . cum nulla ab Occidentalibus ferrentur auxilia*. Prospero Tirone compose la sua Cronica nell'Occidente, e quest'osservazione contiene una censura.

si della Tracia. Ne fu definita la larghezza mediante l'incerto computo di quindici giornate di cammino; ma dalla proposta d'Attila di rimovere il luogo del mercato nazionale tosto si vide, ch'ei comprendeva dentro i limiti de' suoi stati la rovinata città di Naïssò. Il Re degli Unni richiese ed ottenne, che il suo tributo o sussidio fosse aumentato da settecento libbre d'oro all'annua somma di due mila e cento; e ne stipulò l'immediato pagamento di sei mila per indenizzarlo delle spese, o per espia-
re la colpa della guerra. Potrebbe taluno immaginarsi, che tal domanda, la quale appena arrivava alla misura d'una ricchezza privata, dovesse facilmente soddisfarsi dall'opulento Impero dell'Oriente; ma la pubblica angustia somministra una rimarcabile prova del povero o almeno disordinato stato delle Finanze. Una gran parte delle tasse, che s'estorcevan dal popolo, veniva ritenuta e arrestata nel passaggio, che dovea fare pei più sordidi canali al tesoro di Costantinopoli. Teodosio ed i suoi favoriti dissipavan le rendite in un dispendioso e prodigo lusso, che si copriva co' nomi d'Imperiale magnificenza o di carità cristiana. S'erano esauriti gl'immediati sussidj per causa dell'improvvisa necessità dei preparativi militari. Una personale contribuzione rigorosamente ma capricciosamente imposta su' membri dell'Ordine Senatorio, fu l'unico espediente, che potesse disarmare senza perdita di tempo l'impaziente avarizia d'Attila, e la povertà de' Grandi li costrinse a perdere lo scandaloso partito d'espore

re al pubblico incanto le gioje delle loro mogli, e gli ereditarj ornamenti de' loro palazzi (1). III. Pare che il Re degli Unni avesse fissato come un principio di giurisprudenza nazionale, ch'ei non potesse mai perdere il dominio, che aveva una volta acquistato sulle persone, che si erano volontariamente o con ripugnanza sottomesse alla sua autorità. Da questo principio concludeva, e le conclusioni d'Attila erano irrevocabili leggi, che gli Unni, i quali erano stati presi in guerra fossero rilasciati senza dilazione e senza riscatto, che ogni schiavo Romano, che avesse ardito di fuggire dovesse comprare il diritto alla sua libertà col prezzo di dodici monete d'oro; e che tutti i Barbari disertati dal campo d'Attila fossero restituiti senza promessa o stipulazione alcuna di perdono. Nell'esecuzione di questo crudele ed ignominioso trattato, i Ministri Imperiali furono costretti ad uccidere varj fedeli e nobili disertori, che ricusarono d'andare incontro ad una certa morte; ed i Romani perdettero qualunque ragionevol diritto all'amicizia d'ogni popolo Scita mediante questa pubblica confessione, ch'

es.

(1) Secondo la descrizione o piuttosto l'invettiva del Grisostomo un incanto del lusso Bizantino doveva dare un gran prodotto. Ogni casa ricca possedeva una tavola semicircolata d'argento massiccio, che appena due uomini potevano alzare, un vaso d'oro sodo del peso di quaranta libbre, de' bicchieri, de' piatti dell'istesso metallo ec.

essi mancavan di fede o di potenza per diten-
dere i supplichevoli, che s'erano rifugiati al
trono di Teodosio (1).

La fermezza d'una sola città così oscura,
che fuori di quest' occasione non è stata mai
rammentata da verun storico o geografo, fece
vergogna all'Imperatore ed all'Impero. Azimio
o Azimunzio, piccola città della Tracia sulle
frontiere Illiriche (2), s'era distinta pel mar-
zial coraggio della sua gioventù, l'abilità e la
riputazione dei Capitani, che aveva scelti, e le
ardite loro imprese contro l' innumerabil eser-
cito dei Barbari. Gli Azimuntini invece d' as-
pettar quietamente, che le truppe degli Unni
s'avvicinassero, le attaccarono con frequenti e
felici sortite, ed esse a grado a grado evita-
vano di accostarvisi; di più riscattarono dalle lo-

Spirito
degli A-
zimuntini.

ro

(1) Gli articoli del Trattato esposti senza grand' or-
dine o precisione si posson vedere appresso Prisco, p. 34.
35. 36. 37. 53. ec. Il Conte Marcellino dà qualche con-
forto coll' osservare I. che Attila stesso sollecitò la pace
ed i presenti, che prima avea ricusato; e II. che verso
il medesimo tempo gli Ambasciatori dell' India presenta-
rono all' Imperator Teodosio una molto grossa tigre ad-
domesticata.

(2) Prisco p. 35. 36. Fra le cent' ottantadue for-
tezze o castelli della Tracia enumerate da Procopio, *de*
Aedific. l. IV. c. XI. Tom. II. p. 92. edit. Paris., ve
n'è una col nome di *Esimontou*, la posizione di cui è
indicata dubbiosamente nelle vicinanze d' Anchialo e del
Ponto Eussino. Il nome e le mura d' Azimunzio sussiste-
rono forse fino al regno di Giustiniano; mà la gelosia
dei Principi Romani s'era presa la cura d'estirpare i
bravi suoi difensori.

ro mani le spoglie ed i prigionieri, e reclutarono le domestiche loro forze mediante la volontaria associazione dei fuggitivi e dei disertori. Dopo la conclusion del trattato Attila tuttavia minacciava l'Impero d'un'implacabile guerra, se gli Azimuntini non venivano persuasi o costretti ad eseguire le condizioni, che il loro Sovrano aveva accettate. I Ministri di Teodosio con vergogna e verità confessarono, ch'essi non avevano più autorità veruna sopra una società di uomini, che sì bravamente sostenevano la lor naturale indipendenza; ed il Re degli Unni si contentò concludere un cambio uguale co' cittadini d'Azimo. Essi domandarono la restituzione d'alcuni pastori, che erano stati accidentalmente sorpresi co' loro bestiami. Ne fu concessa una rigorosa quantunque inutil ricerca; ma gli Unni furono costretti a giurare, che essi non ritenevano alcun prigioniero appartenente a quella città, prima di poter ricavarne i due lor nazionali restati in vita, che gli Azimuntini si erano riservati come pegni per la salvezza dei perduti loro compagni. Attila per la sua parte restò soddisfatto e deluso dalla solenne loro asserzione, che il resto degli schiavi era stato messo a morte, e che avevano costantemente per costume di lasciar subito i Romani e i disertori, che avevano ottenuto la sicurezza della pubblica fede. Può condannarsi o scusarsi da' Casisti questa officiosa e prudente dissimulazione, secondo che sono inclinati alla rigida opinione di S. Agostino o al sentimento più dolce di S. Girolamo e di S. Gio.
Gri-

Grisostomo; ma ogni soldato ed ogni politico dee confessare, che se fosse stata incoraggita e moltiplicata la razza degli Azimuntini, i Barbari non avrebbero più calpestato la maestà dell' Impero (1).

Sarebbe in vero stato maraviglioso, se Teodosio avesse comprato con la perdita dell' onore una sicura e solida tranquillità; o se la sua sommissione non avesse invitato a ripeter le ingiurie. La corte di Bizanzio fu insultata da cinque o sei successive ambasciate (2); ed i Ministri d' Attila avevano tutti la commissione di sollecitare la tarda o imperfetta esecuzione dell' ultimo trattato: di produrre i nomi dei fuggitivi e dei disertori, che erano tuttavia protetti dall' Impero; e di dichiarare con apparente moderazione, che qualora il loro Principe non avesse una compita ed immediata soddisfazione, sarebbe impossibile per lui, quand' anche lo volesse, di frenare lo sdegno delle sue guerriere tri-

Ambasciate spedite da Attila a Costantinopoli.

(1) La disputa fra S. Girolamo e S. Agostino, che cercavano con diversi espedienti di conciliare l'apparente contesa dei due Apostoli S. Pietro e S. Paolo, dipende dallo scioglimento d' un' importante questione (Middleton *Oper. vol. II. p. 5. 10.*), che si è frequentemente agitata fra' i Teologi Cattolici e Protestanti, ed anche fra' giuriconsulti e filosofi d' ogni secolo.

(2) Montesquieu, *Considerations sur la grandeur &c.* c. 19., ha dipinto con un audace e felice pennello alcune delle più forti circostanze dell' orgoglio d' Attila e del disonore dei Romani. Ei merita lode per aver letto i Frammenti di Prisco, che erano stati troppo trascurati.

tribù. Oltre i motivi di alterigia e d'interesse, che potevan muovere il Re degli Unni a continuare questa sorta di negoziazione, agiva sopra d'esso anche l'oggetto meno onorevole d'arricchire i suoi favoriti a spese dei nemici. S'era esaurito il tesoro Imperiale a procurare i buoni uffizj degli Ambasciatori e dei principali lor famigliari, la favorevole relazione dei quali poteva influire a mantenere la pace. Il Barbaro Monarca era lusingato dalle liberali accoglienze dei suoi ministri; computava con piacere il valore e la splendidezza dei loro doni; esigeva rigorosamente l'esecuzione d'ogni promessa, che potesse contribuire al privato loro vantaggio, e trattò come un importante affare di stato il matrimonio di Costanzo suo Segretario (1). Questo Gallico avventuriere, ch'era stato raccomandato da Ezio al Re degli Unni, s'era impegnato a favorire i Ministri di Costantinopoli pel convenuto premio d'una ricca e nobile moglie, e fu scelta la figlia del Conte Saturnino per adempire le obbligazioni della sua patria. La ripugnanza della vittima, alcune domestiche turbolenze, e l'ingiusta confiscazione de'suoi beni raffreddaron l'ardore dell'interessa-

(1) Ved. Prisco p. 69. 71. 72. ec. Io m'indurrei quasi a credere, che questo avventuriere fosse di poi crocifisso per ordine d'Attila sul sospetto di tradimento; ma Prisco ha troppo chiaramente distinto due persone col nome di Costanzo, che per simili avvenimenti della loro vita si sarebber potuti facilmente confondere.

sato suo amante; ma egli tuttavia domandava in nome di Attila un matrimonio equivalente, e dopo molte ambigue dilazioni e scuse, la corte Bizantina fu costretta a sacrificare a quest' insolente straniero la vedova d' Armazio, la nascita, l'opulenza e la bellezza della quale le davano uno dei più illustri posti fra le matrone Romane. Per queste importune ed oppressive ambasciate Attila pretendeva una conveniente corrispondenza; ei bilanciava con sospettoso orgoglio il carattere, e il grado degli Ambasciatori Imperiali; ma condiscese a promettere, che si sarebbe avanzato fino a Sardica per ricevere qualche Ministro, che fosse stato investito della dignità Consolare. Il Consiglio di Teodosio evitò questa proposizione, rappresentando lo stato desolato e rovinoso di Sardica, ed anche s'azzardò a far intendere, che ogni Ufficiale dell'armata o del palazzo era capace di trattare coi più potenti Principi della Scizia. Massimino (1), rispettabile cortigiano, che avea lungamente esercitato la sua abilità in impieghi civili e mi-

li.

(1) Nel trattato di Persia concluso l'anno 322. il savio ed eloquente Massimino era stato assessore d' Ardaburio (Sozar. l. VII. c. 20.). Quando fu inalzato al trono Marciano, fu dato l'ufficio di gran Ciambellano a Massimino, che in un pubblico editto si pone fra quattro principali Ministri di stato (Novell. ad Calc. Cod. Theod. p. 37.). Egli eseguì una militare e civil commissione nelle Provincie Orientali; e la sua morte dispiacque ai Selvaggi dell' Etiopia, dei quali esso avea represso le scorrerie. Ved. Prisco p. 40. 41.

litari, accettò con riputazione l'incomoda e forse pericolosa commissione di riconciliare il torbido spirito del Re degli Unni. L'istorico Prisco (1) suo amico prese l'opportunità d'osservare il barbaro Eroe nelle pacifiche e domestiche azioni della vita; ma il segreto dell'ambasciata (fatale e colpevol segreto) non fu affidato che all'interprete Vigilio. Nell'istesso tempo tornarono da Costantinopoli al campo Reale gli ultimi due Ambasciatori degli Unni, Oreste nobile suddito della Pannonia, ed Edecone valente Capitano della Tribù degli Scirri. Gli oscuri lor nomi furono in seguito illustrati dalla straordinaria fortuna e contrasto dei loro figli: i due servitori d'Attila divennero padri dell'ultimo Imperatore dell'Occidente, e del primo Re barbaro d'Italia.

Ambasciata di Massimiano ad Attila. An. 448.

Gli Ambasciatori, che erano seguitati da un numeroso treno di uomini e di cavalli, fecero la prima loro fermata in Sardica alla distanza di trecento cinquanta miglia o di tredici giorni di cammino da Constantinopoli. Siccome i residui di Sardica erano tuttavia compresi dentro i limiti dell'Impero, toccava al
Ro-

(1) Prisco era nativo di *Panium* nella Tracia, e meritò per la sua eloquenza un onorevole posto fra' Sofisti di quel tempo. La sua storia Bizantina, che appartiene ai propri suoi tempi, era contenuta in sette libri. Ved. Fabric. *Bibl. Graec.* VI. p. 235. 236. Nonostante il caritatevol giudizio dei Critici, io sospetto, che Prisco fosse Pagano.

Romani ad esercitare gli uffizi dell' ospitalità . Essi provvidero coll'ajuto dei Provinciali un sufficiente numero di bovi e di pecore , ed invitarono gli Unni ad una splendida o almeno abbondante cena. Ma tosto fu disturbata l'armonia del convito dal vicendevole pregiudizio ed indiscretezza . Si sostenne ardentemente la grandezza dell' Imperadore e dell' Impero da' loro Ministri ; gli Unni con ugual calore sostennero la superiorità del vittorioso loro Monarca : s'infiammò vieppiù la contesa dalla temeraria ed inopportuna adulazione di Vigilio , che con veemenza rigettò il confronto d'un puro mortale col divino Teodosio ; e con estrema difficoltà Massimino e Prisco poterono mutar la materia della conversazione , o addolcire gli animi sdegnati dei Barbari . Quando s'alzaron da tavola l' Ambasciatore Imperiale presentò ad Edecone ed Oreste dei ricchi doni di vesti di seta , e di perle dell' India , che essi accettarono con rendimento di grazie . Ma Oreste non potè a meno di fare intendere , che egli non era stato sempre trattato con tal liberalità e rispetto ; e l' offensiva distinzione , che si fece fra il suo civile uffizio , ed il posto ereditario del suo collega sembra , che rendesse Edecone un amico dubbioso , ed Oreste un irreconciliabil nemico . Dopo questo riposo fecero circa cento miglia da Sardica a Naisso . Quella florida città , in cui era nato il gran Costantino , era caduta a terra ; gli abitanti di essa erano stati distrutti o dispersi ; e la vista di alcune deboli persone , alle quali tuttavia permettevasi d' esistere fra le rovine del-

le Chiese, non serviva che ad accrescer l'orrore di quello spettacolo. La superficie del paese era coperta di ossa di morti; e gli Ambasciatori, che dirigevano il loro corso al Nord-ovest, furono costretti a passare i colli della moderna Servia prima di scendere nelle piane e paludose terre, che vanno a terminare al Danubio. Gli Unni eran padroni di quel gran fiume: facevan la loro navigazione in ampj canotti formati dal tronco di un solo albero incavato; i Ministri di Teodosio furono trasportati sicuri all'altra riva, ed i Barbari loro compagni subito s'affrettarono verso il campo d'Attila, che era preparato ugualmente pei divertimenti della caccia o della guerra. Appena Massimino erasi allontanato circa due miglia dal Danubio, che principiò a sperimentare la fastidiosa insolenza del vincitore. Gli fu assolutamente proibito d'alzar le sue tende in una piacevol vallata per timore, che non violasse il distante rispetto dovuto all'abitazione Reale. I Ministri d'Attila instettero perchè comunicasse loro gli affari e le istruzioni, che ei riservava per la persona del loro Sovrano. Allorchè Massimino moderatamente allegò il costume contrario delle nazioni, restò sempre più confuso nel sapere, che le risoluzioni del Sacro Consistoro, quei segreti (dice Prisco) che non dovrebbero rivelarsi neppure agli Dei, erano stati per tradimento aperti al pubblico nemico. Ricusando egli d'adattarsi a tali vergognosi termini, fu immediatamente dat'ordine all'Ambasciatore Imperiale di partire; l'ordine però fu revocato; ei fu richia-

chiamato indietro; e gli Unni rinnovarono gl' inutili loro sforzi per vincere la paziente fermezza di Massimino. Finalmente per intercessione di Scotta fratello di Onegesio, del quale s' era comprata l' amicizia con un liberal dono, fu ammesso alla presenza Reale; ma invece d' ottenere una decisiva risposta, fu costretto ad intraprendere un lontano viaggio verso il Settentrione, affinchè Attila potesse godere la superba soddisfazione di ricevere nel medesimo campo gli Ambasciatori dell' Impero Orientale ed Occidentale. Fu regolato il suo cammino dalle guide, che l' obbligavano a fermarsi, ad affrettar la sua marcia, o a deviare dalla strada maestra, secondo che meglio adattavasi al comodo del Re. I Romani, che traversarono le pianure dell' Ungheria, crederono di passare varj fiumi navigabili o in canotti, o in battelli portatili; ma v' è motivo di sospettare, che il tortuoso corso del Teiss o del Tibisco si presentasse loro in diversi luoghi sotto varj nomi. Dai vicini villaggi ricevevano una copiosa e regolare quantità di provvisioni, cioè idromele invece di vino, miglio in luogo di pane, ed un certo liquore chiamato *Camus*, che, secondo la descrizione di Prisco, era stillato dall' orzo (1).

Tal

(1) Gli Unni continuavano tuttavia a disprezzare i travagli dell' agricoltura; essi abusavano del privilegio di una nazione vittoriosa; ed i Goti loro industriosi sudditi, che coltivavan la terra, temevano la lor vicinanza come quella di tanti lupi rapaci (Prisc. p. 45.) Nell' istessa

Tal nutrimento pareva forse grossolano e non delicato a persone assuefatte al lusso di Costantinopoli: ma nei loro accidentali bisogni furono ajutati dalla gentilezza ed ospitalità di quegli stessi Barbari, che erano così terribili e senza pietà nella guerra. Gli Ambasciatori si erano attendati sulla riva di una gran palude. Una violenta tempesta di vento e di pioggia, di tuoni e di fulmini rovesciò le lor tende, gettò il lor bagaglio ed i loro arnesi nell'acqua, e disperse i loro famigliari, che andavano errando nell'oscurità della notte incerti della strada, in cui si trovavano, e timorosi di qualche incognito pericolo, finattanto che risvegliarono con le lor grida gli abitanti d'un vicino villaggio, che apparteneva alla vedova di Bleda. L'officiosa loro benevolenza illuminò tosto quel luogo, ed accese in pochi momenti un opportuno fuoco di canne; furono generosamente soddisfatti i bisogni ed anche i desiderj dei Romani; e sembra, che fossero imbarazzati dalla singolar gentilezza della vedova di Bleda, che aggiunse agli altri di lei favori il dono, o almeno l'imprestito di un sufficiente numero di belle ed ossequiose donzelle. Il giorno seguente fu destinato al riposo, a raccogliere ed asciugare il bagaglio, ed a rinfrescar gli uomini ed i

ca-

guisa i Sarti ed i Tadjici provvedono alla propria lor sussistenza, ed a quella dei Tartari Usbecchi lor oziosi e rapaci Sovrani. Ved. *Istor. Genealog. dei Tartari* p. 423-453. cc.

cavalli; ma la sera prima di proseguire il loro viaggio gli Ambasciatori dimostrarono alla cortese signora del villaggio la lor gratitudine mediante un dono molto gradito di coppe d'argento, di lane rosse, di frutti secchi e di pepe d'India. Dopo quest'avventura tosto raggiunsero Attila, dal quale erano stati separati circa sei giorni; e lentamente s'avanzarono verso la Capitale d'un Impero, che nello spazio di più migliaja di miglia non conteneva neppure una città.

Per quanto possiam rilevare dall'incerta ed oscura geografia di Prisco, pare, che questa Capitale fosse collocata fra il Danubio, il Teiss ed i colli Carpazj nelle pianure dell' Ungheria superiore, e più probabilmente nelle vicinanze di Giasberin, d' Agria, o di Tokai (1). Nel suo principio non poteva essere, che un campo occidentale, che mediante la lunga e frequente residenza d'Attila era divenuto appoco appoco un grosso villaggio atto a ricevere la sua corte, le truppe che lo seguitavano e la varia moltitudine degli oziosi o attivi schiavi e domesti-

Il villaggio e Palazzo Reale.

ci

(1) E' certo che Prisco passò il Danubio ed il Teiss, e che non arrivò al piè dei monti Carpazj. Agria, Tokai e Giasberin sono situate nei piani circonscritti da questi limiti. M. de Buat (*Hist. des Peuples ec. Tom. VII. p. 461.*) ha scelto Tokai; Orrokosci erudito Unghero (*p. 120. ap. Mascon IX. 27.*) ha preferito Giasberin luogo circa trenta sei miglia all' occidente di Buda e del Danubio.

ci (1). I bagni eretti da Onegesio erano il solo edificio di pietra; se n'erano trasportati i materiali dalla Pannonia, e poichè il vicino paese era privo anche di grosso legname, può supporre, che le minori abitazioni del villaggio reale fossero formate di paglia, di terra o di grossa tela. Le case di legno dei più illustri fra gli Unni erano costrutte ed ornate con rozza magnificenza secondo il grado, le sostanze o il gusto dei proprietarj. Sembra, che fossero disposte con qualche specie d'ordine o di simetria; ed ogni luogo diveniva più onorevole a misura che più era vicino alla persona del Sovrano. Il Palazzo d'Attila, che avanzava tutte le altre case dei suoi stati, era tutto fabbricato di legno, ed occupava un ampio spazio di terreno. L'esterno recinto chiudevasi da un'alta muraglia o pallizzata di tavole piane squadrate intersecata da alte torri fatte più per ornamento che per difesa. Questa muraglia, che pare che circondasse il declive d'un colle, conteneva una gran quantità di edifizj di legno adattati all'uso della

(1) Il real villaggio d'Attila si può paragonare alla città di Karacoram, residenza dei successori di Gengis; la quale, sebbene sembri, che fosse un'abitazione più stabile, pure non uguagliava la grandezza o lo splendore della città ed Abbazia di S. Dionigi nel secolo XIII. (Ved. Rubruquis nell'*Istor. gener. dei viaggi Tom. VII. p. 286.*) Il campo d'Aurengzete, quale viene sì piacevolmente descritto da Bernier (*Tom. II. p. 217-235.*) mescolò i costumi della Scizia con la magnificenza ed il lusso dell'Indostan.

la corte. Era assegnata una casa a parte a ciascuna delle numerose mogli d' Attila; ed invece del rigoroso ritiro imposto dalla gelosia Asiatica, esse ammettevano gentilmente gli Ambasciatori Romani alla lor presenza, alla loro tavola ed anche alla libertà d'abbracciamento. Quando Massimino presentò i suoi doni a Cerca Regina principale, ammirò la singolare architettura della sua abitazione, l' altezza delle colonne, la grossezza e bellezza del legname, che era con arte lavorato o tornito, o lustrato o inciso; e l' attento di lui occhio fu capace di scuoprire qualche gusto negli ornamenti, o qualche regolarità nelle proporzioni. Dopo aver passato le guardie, che stavano avanti la porta, gli Ambasciatori furono introdotti nell'appartamento privato di Cerca. La moglie d' Attila ricevè la lor visita sedendo o piuttosto coricata sopra un morbido letto; il pavimento era coperto di un tappeto; i famigliari formavano un cerchio attorno la Regina; e le sue damigelle sedendo sulla terra s'impiegavano a lavorare i ricami di varj colori, che adornavano gli abiti dei guerrieri Barbari. Gli Unni erano ambiziosi di far pompa di quelle ricchezze, che erano il frutto e la prova delle loro vittorie, i finimenti dei loro cavalli, le loro spade e fino le scarpe loro erano guarnite d'oro e di pietre preziose, e le loro tavole erano profusamente coperte di piatti, di bicchieri e di vasi d'oro e d'argento, che eran opere di Greci artefici. Il solo Monarca aveva il sublime orgoglio di star sempre attaccato alla semplicità dei suoi mag-

maggiori Sciti (1). Le vesti d' Attila , le sue armi ed i finimenti del suo cavallo erano semplici, senz'ornamenti e d'un solo colore. La tavola reale non ammetteva che piatti e bicchieri di legno; ei non mangiava che carne; ed il Conquistatore del Nord non gustò mai il lusso del pane.

Conte-
gno d'
Attila
con gli
Amba-
sciatori
Roma-
ni.

Quando Attila diede udienza la prima volta ai Romani Ambasciatori sulle rive del Danubio, la sua tenda era circondata da una formidabile guardia. Il Monarca stesso era assiso sopra una sedia di legno. L'aria minacciante, gli sdegnosi gesti ed il tuono impaziente di esso rendettero attonito il costante Massimino; ma Vigilio avea più ragion di tremare, mentre chiaramente intese la minaccia, che se Attila non avesse rispettato il diritto delle genti, avrebbe fatto affiggere il bugiardo interprete ad una croce, abbandonando il suo corpo agli avvoltoj. Il Barbaro condiscese a produrre un' esatta nota per dimostrare l'audace falsità di Vigilio, che avea asserito non potersi trovare più di diciassette disertori. Ma egli arrogantemente dichiarò, che temeva solo la vergogna di combattere coi fuggitivi suoi schiavi; mentre disprezzava i loro impotenti sforzi a difendere le provincie, che

(1) Allorché i Mogoli facevan mostra delle spoglie dell' Asia nella dicta di Toncal, il Trono di Gengis era sempre coperto di quel primo tappeto di lana nera, sul quale fu collocato, quando fu inalzato al comando dei guerrieri suoi nazionali. Vid. *Vie de Gengiscan*, l. II, c. 9.

che Teodosio aveva affidato alle loro armi: „
„ Poichè qual fortezza (proseguì Attila) qual
„ città in tutta l'estensione del Romano Impe-
„ ro può sperare d'esser sicura ed inespugnabi-
„ le, se a noi piaccia di toglierla dalla ter-
„ ra „? Licenzio nonostante l'interprete, che
tornò a Costantinopoli con la sua perentoria
domanda d'una più compita restituzione e d'
un'ambasciata più splendida. Appoco appoco si
calmò la sua collera, ed il domestico suo con-
tento in un matrimonio, che celebrò per istra-
da con la figlia d'Eslam, potè forse contribui-
re a mitigare la nativa ferezza del suo natura-
le. Si solennizzò l'ingresso d'Attila nel Real
villaggio con una cerimonia ben singolare. Una
numerosa truppa di donne si fece incontro all'
Eroe ed al Sovrano loro. Esse andavano avanti
di lui disposte in lunghe regolari file: gli spa-
zj fra queste file erano occupati da bianchi veli
di lino fino, che le donne tenevano da ambe le
parti con le mani alte, e che formavano un
baldacchino per un coro di fanciulle, che can-
tavano inni e canzoni in lingua Scita. La mo-
glie d'Onesio suo favorito con un seguito di
donne salutò Attila alla porta della propria ca-
sa, che era sulla strada, che conduceva al pa-
lazzo; e gli presentò secondo l'uso del paese il
suo rispettoso omaggio, invitandolo a gustare il
vino ed il cibo, che essa aveva preparato pel
ricevimento di esso. Appena il Monarca ebbe
accettato l'ospitale suo dono, i domestici della
medesima alzarono una piccola tavola d'argen-
to ad una conveniente altezza, stando egli sem-
pre

pre a cavallo; ed Attila dopo d'aver toccato colle sue labbra il bicchiere, salutò di nuovo la moglie d'Onegesio, e continuò il suo viaggio. Nel tempo della sua residenza nella Capitale dell'Impero il Re degli Unni non consumava le ore nella segreta oziosità d'un serraglio; e sapeva conservare la sublime sua dignità senza nascondersi alla pubblica vista. Frequentemente adunava il Consiglio, e dava udienza agli Ambasciatori delle nazioni; ed il suo popolo poteva appellare al supremo Tribunale, su cui stava in certi determinati tempi, e secondo l'Oriental costume avanti la porta principale del suo palazzo. I Romani sì dell'Oriente che dell'Occidente furono due volte invitati a' banchetti, nei quali Attila trattava i Principi e Nobili della Scizia. Massimino ed i suoi colleghi furono arrestati sulla soglia per fare una devota libazione alla salute e prosperità del Re degli Unni; e dopo tal cerimonia furon condotti ai rispettivi lor posti in una spaziosa sala. Nel mezzo di essa inalzavasi sopra varj gradini la tavola ed il letto reale coperto di tappeti, e di fina biancheria; ed erano ammessi a parte del semplice e famigliar pranzo d'Attila un figlio, uno zio, o forse un Re favorito. Erano disposte per ordine da una parte e dall'altra due file di piccole tavole, ciascheduna delle quali conteneva tre o quattro convitati; la destra stimavasi la più onorevole; ma i Romani confessano ingenuamente, che essi furono posti dalla sinistra; e che Beric incognito Capitano, probabilmente di stirpe Gotica, precedeva i rappresen-

Conviti
Reali

tan-

tanti di Teodosio e di Valentiniano. Il Barbaro Monarca riceveva dal suo coppiere un bicchiere pieno di vino, e cortesemente beveva alla salute del più distinto fra' covitati, che si alzava in piedi, ed esprimeva nell'istessa guisa i fedeli e rispettosi suoi voti. Questa cerimonia si faceva successivamente a tutte o almeno alle più illustri persone dell'adunanza, e vi si dovea impiegare un tempo considerabile, poichè si ripeteva tre volte ad ogni portata, che ponevasi in tavola. Restò però il vino anche dopo che erano levati i cibi; e gli Unni continuarono a soddisfare la loro intemperanza per lungo tempo dopo che i sobry e decenti Ambasciatori dei due Imperj s'erano ritirati dal notturno convito. Ma prima di ritirarsi ebbero una singolare occasione d'osservare i costumi della nazione nei suoi divertimenti conviviali. Stavano davanti al letto d'Attila due Sciti, e recitavano i versi che avevan composti per celebrare il valore e le vittorie di esso. Si fece nella sala un profondo silenzio; l'attenzione dei convitati venne richiamata dalla vocale armonia, che rammentava e perpetuava la memoria delle proprie lor gesta. Dagli occhi dei guerrieri usciva un marziale ardore, che li dimostrava impazienti della battaglia; e le lagrime dei vecchj esprimevano la generosa loro disperazione di non poter più essere a parte del pericolo e della gloria del campo (1). A questo

(1) Se prestiam fede a Plutarco (in *Demetrio Tom. V.*

sto trattenimento, che potrebbe risguardarsi come una scuola di valor militare, successe una farsa, che abbassava la dignità della natura umana. Un buffone Moro ed uno Scita eccitavano a vicenda il brio dei rozzi spettatori con la deformeloro figura, co'ridicoli abiti, coi gesti caricati, con gli assurdi discorsi e con lo strano non intelligil mescuglio delle lingue Latina, Gotica ed Unna; e la sala risuonava di alti e licenziosi scrosci di risa. In mezzo a questo smoderato fracasso il solo Attila senza mutar positura mantenne la sua costante ed inflessibile gravità, che non lasciò mai fuori che nell'entrare d'Irnac, che era il più piccolo dei suoi figlj: abbracciò egli il fanciullo con un sorriso di tenerezza paterna, lo prese gentilmente per le gote, e dimostrò una parziale affezione, che veniva giustificata dalla sicurezza, che gli davano i suoi Profeti, che Irnac sarebbe stato il futuro sostegno della famiglia e dell'Impero di esso. Due giorni dopo gli Ambasciatori ebbero un secondo invito, ed ebbero motivo di lodare la pulitezza ugualmente che l'ospitalità d'Attila. Il Re degli Unni ebbe un lungo e familiare discorso con Massimino; ma la sua civiltà fu interrotta da crude espressioni e da superbi rimproveri; e fu mosso da un motivo d'

V. p. 24.) gli Sciti avevano per costume, allorchè si davano al piacere della tavola, di risvegliare il languido loro coraggio con la marziale armonia, che veniva dal tuono delle corde dei loro archi.

d'interesse a sostenere con indecente zelo le private pretensioni di Costanzo suo segretario. „
„ L'Imperatore (disse Attila) gli ha da gran tempo promesso una ricca moglie; Costanzo non dev'esser deluso; nè un Imperator Romano dovrebbe meritare il nome di bugiardo „. Il terzo giorno gli Ambasciatori furono licenziati; fu accordata la libertà di varj schiavi per un moderato riscatto alle premurose loro preghiere; ed oltre i presenti reali fu loro permesso d' accettare da ciascheduno de' nobili Sciti l'onorevole ed utile dono d' un cavallo. Massimino tornò per la medesima strada a Costantinopoli; e quantunque si trovasse impegnato accidentalmente in una disputa con Beric nuovo Ambasciatore d' Attila, si lusingava d' aver contribuito mediante il laborioso suo viaggio a confermar la pace e l'alleanza delle due nazioni (1).

Ma il Romano Ambasciatore non sapeva il disegno del tradimento, che si era coperto sotto la maschera della pubblica fede. La sorpresa e la soddisfazione d' Edecone allorchè osservava lo splendor di Costantinopoli, avea inco-

Cospira-
zione
de' Ro-
mani
contro
la vita d'
Attila.

rag-

(1) Si può vedere presso Prisco p. 49-70. la curiosa narrazione di quest' Ambasciata, che richiedeva poche osservazioni, e non era suscettibile d' alcuna prova di Autori contemporanei. Ma non mi son limitato all' ordine di quella, e ne avea precedentemente tratte le circostanze istoriche, che erano meno intrinsecamente connesse col viaggio e coll' affare dei Romani Ambasciatori.

raggito l'interprete Vigilio a procurargli un segreto abboccamento coll'Eunuco Crisafio (1), che governava l'Imperatore e l'Impero. Dopo qualche preliminare discorso, ed un vicendevole giuramento di segretezza, l'Eunuco, che secondo i proprj sentimenti o la propria esperienza non avea concepito alcuna sublime idea della virtù ministeriale, s'arrischiò a proporre la morte d'Attila, come un importante servizio, per cui Edecone ayrebbe potuto meritare una gran parte della ricchezza e del lusso, che egli ammirava. L'Ambasciatore degli Unni diede orecchio alla seducente offerta; e dichiarò con apparente zelo, che esso avea il potere e la facilità d'eseguire la sanguinosa impresa: ne fu comunicato il disegno al Maestro degli Ufizj, e Teodosio acconsentì all'assassinamento dell'invincibile suo nemico. Ma svanì questa perfida cospirazione per la dissimulazione o pel pentimento d'Edecone, e quantunque potesse esagerare l'interna sua ripugnanza pel tradimento, che pareva che approvasse, destramente si procurò il merito d'una opportuna e volontaria confessione. Ora se vogliamo esaminar l'ambascia-

(1) M. de Tillemont ha dato molto esattamente la serie dei Ciambellani, che regnarono in nome di Teodosio. Crisafio fu l'ultimo, e secondo l'unanime testimonianza dell'Istoria, il più cattivo di questi favoriti (Ved. *Hist. des Emper. Tom. VI. p. 117-119. Mem. Eccl. Tom. XV. p. 438.*). La parzialità, che avea per l'Eresiarca Eutiche suo compare, l'impegnò a perseguire il partito cattolico.

sciata di Massimino e la condotta d' Attila, dobbiamo applaudire a quel Barbaro, che rispettò le leggi dell'ospitalità, e generosamente trattò, e lasciò libero il Ministro d' un Principe, che avea cospirato contro la sua vita. Ma comparirà sempre più straordinaria la temerità di Vigilio, che consapevole del suo delitto e pericolo tornò al campo reale in compagnia del proprio figlio, e portando seco una buona borsa d'oro, somministratagli dall'Eunuco favorito per soddisfare le richieste d'Edecone, e corrompere la fedeltà delle guardie. L'interprete fu subito preso, e tratto al Tribunale d' Attila, dove asserì la sua innocenza con apparente fermezza, fintantochè la minaccia d'uccidere immediatamente il suo figlio, gli trasse di bocca una sincera confessione del colpevol fatto. Sotto nome di riscatto o di confiscazione il rapace Re degli Unni accettò dugento libbre d'oro per la vita d'un traditore, che ei sdegnava di punire. Diresse il suo giusto risentimento contro un oggetto più nobile. Furono immediatamente spediti a Costantinopoli Eslao ed Oreste suoi Ambasciatori con una perentoria istruzione, che era molto più sicuro per essi l'eseguire, che il non osservarla. Entrarono arditamente alla presenza Imperiale con la fatal borsa appesa al collo d'Oreste, il quale interrogò l'Eunuco Crisafio, che stava vicino al trono, se riconosceva la prova della sua colpa. Ma l'ufficio del rimprovero era riserbato alla superior dignità d'Eslao suo collega, che gravemente s'indirizzò all'Imperatore dell'Oriente con queste

Ripren-
de l'Im-
perato-
re, e gli
perdo-
na.

parole. „ Teodosio è figlio d'un illustre e ris-
„ pettabile padre: Attila parimente è disceso
„ da una nobile stirpe, ed ha sostenuto con le
„ proprie azioni la dignità che ereditò dal suo
„ genitore Mundzuk. Ma Teodosio ha perduto
„ i suoi paterni onori, ed acconsentendo a pa-
„ gar tributo, si è abbassato alla condizion d'
„ uno schiavo, Egli è dunque giusto, che ve-
„ neri quell' uomo, che la fortuna ed il merito
„ ha posto sopra di lui, invece di tentare co-
„ me un malvagio schiavo di cospirare furtiva-
„ mente contro il suo Signore „. Il figlio d'
Arcadio, il quale solo era assuefatto alla voce
dell' adulazione, udì con sorpresa il severo lin-
guaggio della verità: arrossì e tremò; nè osò
di negare direttamente la testa di Crisafio, che
Eslao ed Oreste avevan ordine di domandare.
Fu subito spedita una solenne Ambasciata mu-
nita di pieno potere e di magnifici doni per
calmare la collera d' Attila; e fu secondato il
suo orgoglio con la scelta di Nomio e d' Ana-
tolio, due Ministri di grado Consolare o Patri-
zio, l'uno dei quali era gran Tesoriere e l'al-
tro era Generale delle armate dell' Oriente. E-
gli condiscese ad incontrar questi Ambasciatori
sulle rive del fiume Drence; e quantunque a
principio affettasse un sostenuto e superbo con-
tegno, l'ira di esso appoco appoco fu ammolli-
ta dalla loro eloquenza, e liberalità. Si conten-
tò di perdonare all' Imperatore, all' Eunuco ed
all' interprete; s'obbligò con giuramento ad os-
servare le condizioni della pace; rilasciò un gran
numero di schiavi; abbandonò al loro destino
i fug-

i fuggitivi e i disertori; e cedè un vasto territorio al mezzodì del Danubio, che egli avea già spogliato di ricchezze e di abitatori. Ma si comprò questo trattato ad un prezzo, che avrebbe potuto sostenere una vigorosa e felice guerra; ed i sudditi di Teodosio furon costretti a redimere la vita d'un indegno favorito per mezzo di opprimenti imposizioni, che essi avrebbero più volentieri pagate per la sua morte (1).

L'Imperator Teodosio non sopravvisse lungamente alla più umiliante circostanza d'una oscura vita. Andando a cavallo a caccia nelle vicinanze di Costantinopoli, fu tratto dal suo cavallo nel fiume Lico; nella caduta restò offesa la spina del dorso; e pochi giorni dopo spirò nel cinquantesimo anno della sua età, e quarantesimo terzo del regno (2). Pulcheria di lui sorella, all'autorità della quale si era opposta sì negli affari civili, che negli Ecclesiastici la perniciosa influenza degli Eunuchi, fu di comun
con-

Muore
Teodo-
fio il
giovane.
28. Lugl.
450.

(1) Può vedersi questa segreta cospirazione, e le importanti sue conseguenze nei frammenti di Prisco p. 37. 38. 39. 54. 70. 71. 72. La cronologia di quell'istorico non è stabilita da veruna data precisa; ma la serie delle negoziazioni fra Attila e l'Impero Orientale dee porsi dentro i tre o quattro anni, che precederono la morte di Teodosio seguita nel 450.

(2) Teodoro Lettore (Ved. Vales. *Hist. Eccl. Tom. III. p. 563.*) e la Cronica Pasquale fanno menzione della caduta senza specificare il male; ma la conseguenza di ciò era così facile a vedersi, e tanto improbabile che fosse inventata, che possiamo sicuramente credere a Niceforo Callisto Greco del decimo quarto secolo.

consenso proclamata Imperatrice dell' Oriente; ed i Romani si sottoposero per la prima volta all'Impero d'una donna. Appena fu Pulcheria salita sul trono, che soddisfece il pubblico risentimento con un atto di popolar giustizia. L'Eunuco Crisafio senz'alcuna legal forma di giudizio fu decapitato avanti le porte della città: e le immense ricchezze, che dal rapace favorito s'erano accumulate, non servirono che ad affrettare e giustificare la sua punizione (1). In mezzo alle generali acclamazioni del clero e del popolo l'Imperatrice non dimenticò il pregiudizio ed il danno, a cui era esposto il suo sesso, e saviamente risolvè d'impedire ogni susurro con la scelta d'un collega, che sempre rispettasse il superior grado e la virginal castità della sua moglie. Essa sposò Marciano Senatore di circa sessant'anni, ed il marito solo di nome di Pulcheria fu solennemente investito della porpora Imperiale. Il solo zelo, che ei dimostrò per la fede Ortodossa, che fu stabilita nel Concilio di Calcedonia, avrebbe potuto ispirare la grata eloquenza dei Cattolici. Ma la condotta di Marciano nella vita privata, e di poi sul trono può sostenere una più ragionevol credenza, che egli era atto a restaura-

E le succede
Marciano, 25.
Agosto.

(1) *Pulcheria nuru (dice il Conte Marcellino) sua sum avaritia interemptus est*. Essa abbandonò l'Eunuco alla pia vendetta d'un figlio, il padre del quale aveva sofferto ad istigazione del medesimo.

rare ed invigorire un Impero, che s'era quasi disciolto per la successiva debolezza di due Monarchi ereditarj. Esso era nato nella Tracia, ed educato nella professione delle armi; ma la gioventù di Marciano era stata duramente esercitata dalla povertà e dalla disgrazia, mentrel' unica sua risorsa, quando arrivò a Costantinopoli la prima volta, consisteva in dugento monete d'oro, che aveva prese in prestino da un amico. Passò diciannove anni al domestico e militar servizio d'Aspar e d'Ardaburio suo figlio, seguì quei potenti Generali nella guerra Persiana ed Affricana; ed ottenne per loro mezzo l'onorevole posto di Tribuno e di Senatore. La sua dolce disposizione e gli utili suoi talenti, senza eccitare la gelosia dei suoi Signori, procurarono a Marciano la stima ed il favore di essi; egli aveva veduto e forse provato gli abusi d'una oppressiva e venale amministrazione; ed il proprio suo esempio diede peso ed energia alle leggi, che ei promulgò per la riforma dei costumi (1).

(1) Procopio de Bell. Vandal. l. I. c. 4. Evagr. l. II. c. 1. Teofane p. 90. 91. Novell. ad calc. Cod. Theodor. Tom. VI. p. 30. Le lodi, che S. Leone ed i Cattolici hanno dato a Marciano, sono state diligentemente trascritte dal Baronio per servire d'incoraggiamento a futuri Principi.

CAPITOLO XXXV.

*Attila invade la Gallia : E' respinto da Ezio ,
e da' Visigoti : Invade , ed abbandona l' Ita-
lia : Morte d' Attila , di Ezio , e di Valenti-
niano III.*

Attila
minaccia
ambidue
gl'Impe-
ri , e si
prepara
ad inva-
der la
Gallia.
An. 450.

MArciano era di opinione, che fosse da evitarsi la guerra, finattanto che si poteva mantenere una sicura, ed onorevole pace; ma credeva altresì, che la pace non avrebbe mai potuto essere onorevole o sicura, se il Principe avesse dimostrato una pusillanime avversione alla guerra. Questo suo moderato coraggio gli dettò la risposta alle domande d' Attila, che insolentemente chiedeva il pagamento dell'annuo tributo. L'Imperatore fece sapere a' Barbari, ch'essi non dovevano più insultare la Maestà di Roma col far menzione di tributi; ch'egli era disposto a premiare con decente generosità la fedele amicizia de'suoi alleati; ma che se ardivano di violar la pubblica tranquillità, avrebbe loro fatto sentire, ch'esso aveva delle truppe, delle armi, e della fermezza capace di respingere i loro attacchi. Usò l'istesso linguaggio nel campo stesso degli Unni Apollonio suo ambasciatore, che arditamente ricusando di consegnare i presenti finattanto che non fu ammesso alla personale udienza del Re, dimostrò un sentimento di dignità, ed un disprezzo del pericolo, che Attila non avrebbe mai

mai aspettato da degenerati Romani (1). Ei minacciò di gastigare l'ardito successor di Teodosio; ma stava dubbioso, se doveva prima rivolgere le invitte sue armi contro l'Impero d'Oriente, o d'Occidente. Mentre il mondo sospeso aspettava con timore la sua decisione, egli mandò una ugual disfida sì alla corte di Ravenna, che a quella di Costantinopoli; ed i suoi ministri salutarono i due Imperatori con la stessa superba dichiarazione di questo tenore: „ Attila mio e tuo Signore ti comanda di „ preparargli un palazzo per immediatamente „ riceverlo „ (2). Ma siccome il Barbaro dispreggiava, o affettava di dispreggiare i Romani Orientali, che tante volte avea superato, ben tosto dichiarò la sua risoluzione di sospendere quella facil conquista, finattanto che non avesse condotto a fine una più importante e gloriosa impresa. Nelle memorabili invasioni della Gallia e dell'Italia gli Unni erano naturalmente attratti dalla ricchezza e dalla fertilità di quelle Provincie; ma non si possono rilevare i particolari motivi ed incitamenti d'Attila, che dallo stato dell'Impero occidentale sotto il

(1) Ved. Prisco pag. 39. 72.

(2) La cronica Alessandrina o Pasquale, che fa menzione di questa orgogliosa ambasciata al tempo di Teodosio, può averne anticipata la data; ma il debole annalista era incapace d'inventare il genuino ed originale stile d'Attila.

il regno di Valentiniano, o per parlare più esattamente, sotto l'amministrazione d'Ezio (1).

Caratte-
re, ed
ammini-
strazione
d'Ezio.

Dopo la morte di Bonifazio suo rivale, si era Ezio prudentemente ritirato alle tende degli Unni; ed alla loro alleanza doveva la sua salvezza, ed il suo ristabilimento. Invece di prendere il supplichevole tuono d'un esule delinquente, domandava il perdono alla testa di sessanta mila Barbari; e l'Imperatrice Placidia mediante una debolè resistenza fece conoscere, che la condiscendenza, che usò, la quale avrebbe potuto attribuirsi a clemenza, fu un effetto di debolezza o di timore. Abbandonò ella se stessa, il proprio figlio Valentiniano, e l'Impero dell'Occidente nelle mani d'un insolente suddito, nè Placidia potè difendere il virtuoso e fedel Sebastiano genero di Bonifazio (2) dall'implacabile persecuzione, che lo cac-
ciò

(1) Il secondo libro dell' Istoria critica dello stabilimento della Monarchia Francese (Tom. 1. p. 189. 424.) sparge gran luce sopra lo stato della Gallia, quando fu invasa da Attila; ma l'Abbate Dubos, ingegnoso autore di essa, troppo spesso si abbandona al sistema ed alle congetture.

(2) Vittore Vitense (*de persecut. Vandal.* l. 1. c. 6. p. 8. Edit. Ruinart.) lo chiama *acer consilio & strenuus in bello*. Ma quando divenne disgraziato il suo coraggio, fu censurato come una disperata temerità; e Sebastiano meritò, o piuttosto gli fu attribuito l'epiteto di *praeceps*. (*Sid. Apollin. Carm.* IX. 181.) Sono leggiermente notate le sue avventure in Costantinopoli, nella Sicilia, nella Gallia, nella Spagna, e nell' Affrica dalle Croniche di Mascellino, e d'

ciò da un regno in un altro, finattanto, che non perì miserabilmente al servizio de' Vandali. Il fortunato Ezio, che fu immediatamente promosso al grado di Patrizio, ed investito per tre volte degli onori del Consolato, assunse col titolo di Generale della cavalleria e dell'infanteria tutto il poter militare dello stato; e dagli scrittori contemporanei tal volta si nomina il Duce, o il Generale de' Romani d'Occidente. La sua politica piuttosto che la virtù l'impegnò a lasciare il nipote di Teodosio in possesso della porpora; e fu permesso a Valentiniano di godere la pace ed il lusso d'Italia, mentre il Patrizio faceva la luminosa comparsa d'un eroe e d'un difensor della patria, che sostenne quasi venti anni le rovine dell'Impero Occidentale. L'istorico Goto confessa ingenuamente, ch'Ezio era nato per la salvezza della Repubblica Romana (1); ed il seguente ritratto, ch'ei ne fa, quantunque ornato de' più be' colori, bisogna confessare, che contiene una porzione maggiore di verità che di adulazione: „ sua madre era una ricca e nobile Italiana, e Gaudenzio suo padre, che aveva un
„ po-

e d'Idazio. Nella sua disgrazia egli ebbe sempre un numeroso seguito di compagni; mentre potè saccheggiar l'Ellesponto, e la Propontide, e prendere la città di Barcellona.

(1) *Reipublica Romana singulariter natus, qui superbiam Suevorum, Francorumque barbariam immensis cadibus servire Imperio Romano cegisset.* (Giornand: de Reb. Ger. c. 34. p. 660.)

„ posto distinto nella provincia della Scizia, s'
 „ inalzò a grado a grado dallo stato di *dome-*
 „ *stico* militare alla dignità di Generale di ca-
 „ valleria. Il loro figlio, che fu arrolato quasi
 „ nella sua infanzia fra le guardie, fu dato co-
 „ me ostaggio prima ad Alarico, e di poi agli
 „ Unni; e successivamente ottenne gli onori
 „ civili e militari del Palazzo, a sostenere i
 „ quali era ugualmente atto pel superiore suo
 „ merito. La graziosa figura d'Ezio non ecce-
 „ deva la statura mezzana; ma le virili sue
 „ membra eran maravigliosamente formate per
 „ la forza, per la bellezza, e per l'agilità; ed
 „ egli era eccellente ne' marziali esercizj di ma-
 „ neggiare i cavalli, di tender l'arco, e di sca-
 „ gliare i dardi. Esso era capace di soffrir pa-
 „ zientemente la mancanza del cibo o del son-
 „ no, ed aveva lo spirito ugualmente che il
 „ corpo suscettibile degli sforzi più laboriosi.
 „ Era dotato di quel genuino coraggio, che sa
 „ disprezzare non solamente i pericoli, ma an-
 „ che le ingiurie; ed era impossibile il cor-
 „ rompere, l'ingannare, o l'intimorire la co-
 „ stante integrità dell'animo suo (1) „. I Bar-
 „ ba-

(1) Questo ritratto è ricavato da Renato Profuturo
 Frigerido, scrittore contemporaneo, conosciuto solo per
 mezzo di alcuni estratti, che ci sono stati conservati
 da Gregorio di Tours (*L. II. c. 8. in Tom. II. p. 163.*)
 Era probabilmente dovere, o almeno interesse di Renato
 il magnificare le virtù d'Ezio: ma egli avrebbe dimo-
 strato maggior destrezza, se non avesse insistito sulla sua
 inclinazione a soffrire, ed a perdonare.

bari, che si erano stabiliti nelle Provincie Orientali, appoco appoco impararono a rispettare la fede, ed il valore del Patrizio Ezio. Egli addolcì le loro passioni, studiò i lor pregiudizj, ne bilanciò gl'interessi, e ne frenò l'ambizione. Un opportuno trattato, ch'ei fece con Genserico, difese l'Italia dalle deprezzazioni de' Vandali; gl'indipendenti Brettoni implorarono e provarono il salutare suo ajuto; fu ristabilita e mantenuta l'autorità Imperiale nella Gallia e nella Spagna; ed esso costrinse i Franchi e gli Svevi, che aveva superati in battaglia, a divenire utili confederati della Repubblica.

Per un principio d'interesse non meno che di gratitudine Ezio coltivò assiduamente l'amicizia degli Unni. Aliorchè dimorava nelle loro tende in ostaggio, o com' esule, aveva familiarmente conversato con Attila stesso nipote del suo benefattore; e sembra che questi due famosi antagonisti fossero uniti con una personale e militare amicizia, che di poi confermarono per mezzo di reciproci doni, di frequenti ambascerie, e dell'educazione di Carpilione figlio d'Ezio nel campo d'Attila. Con le sue speciose proteste di gratitudine, e di volontario attaccamento poteva il Patrizio mascherare i suoi timori del conquistatore Scita, che stringeva con le innumerabili sue truppe i due Imperi. Si eseguivano però le sue domande, o si escludevano. Quando ei richiese le spoglie d'una città soggiogata, cioè alcuni vasi d'oro, ch'erano stati fraudolentemente trafu-

gati

Sua relazione con gli Unni, e gli Alani.

gati, furono immediatamente spediti a soddisfare le sue querele (1) i Governatori civili e militari del Norico; ed è patente dal congresso, ch'ebbero nel villaggio reale con Massimino e Prisco, che il valore e la prudenza d'Ezio non aveva potuto salvare i Romani Occidentali dalla comune ignominia del tributo. Pure la sua destra politica prolungò i vantaggi d'una salutare pace; e fu impiegato in difesa della Gallia un numeroso esercito di Unni e di Alani, ch'esso aveva impegnato a suo favore. Furono giudiziosamente poste due colonie di questi Barbari ne' territorj di Valenza, e d'Orleans (2); e l'attiva loro cavalleria assicurò gl'importanti passaggi del Rodano, e del-

(1) L'ambasciata era composta del Conte Romolo, di Promoto Presidente del Norico, e di Romano Duce militare. Essi erano accompagnati da Tatullo illustre cittadino di Petovio città dell'istessa Provincia, e padre d'Oreste, che aveva sposato la figlia del Conte Romolo. Ved. Prisco p. 57. 65. Cassiodoro (var. 1. 4. fa menzione d'un'altra ambasciata, che fu fatta da suo padre, e da Carpilione figlio d'Ezio; e siccome Atrila non v'era più, esso potè sicuramente vantare il virile ed intrepido loro contegno alla sua presenza.

(2) *Deserta Valentina urbis rura Alanis perienda traduntur*. prosper. Tyron. Chron. in *Histor. de Franca Tom. 1. p. 639.* Pochi versi dopo Prospero nota, che furono assegnate agli Alani delle terre nella Gallia ulteriore. Senz'ammetter la correzione dell'Ab. Dubos (Tom. 1. p. 300.) la ragionevole supposizione di due colonie, o guarnigioni di Alani confermerà i suoi argomenti, e ne toglierà le obbiezioni.

della Loira. Questi selvaggi alleati non erano in vero meno formidabili pei sudditi, che pei nemici di Roma. Il loro stabilimento a principio fu sostenuto dalla licenziosa violenza della conquista; e la provincia, che occupavano, fu esposta a tutte le calamità d'un' ostile invasione (1). Gli Alani della Gallia estranei rispetto all' Imperatore o alla Repubblica, erano addetti all' ambizione d' Ezio; e sebbene questi potesse sospettare, che in una guerra con Attila stesso si sarebbero rivoltati alle bandiere del nazionale loro Sovrano, contuttociò il Patriuzio s' affaticava a frenarne piuttosto che ad eccitarne lo zelo e lo sdegno contro i Goti, i Borgognoni, ed i Franchi.

Il regno stabilito da' Visigoti nelle Provincie meridionali della Gallia aveva acquistato appoco appoco della forza e maturità; e la condotta di quegli ambiziosi Barbari tanto in pace che in guerra impegnava Ezio ad una perpetua vigilanza. Dopo la morte di Vallia lo scettro Gotico passò a Teodorico figlio del grande Al-

I Visigoti nella Gallia sotto il regno di Teodorico. An. 419-451.

(1) Ved. Prosp. Tyr. p. 639. Sidonio (*Paneg. Avit.* 246.) si duole in nome dell' Alvergna sua Patria.

*Lithorius Scythicos equites, tunc forte sub alio
Celsus Arcorico, Geticum rapiebas in agmen
Per terras, Arverne, tuas, qui proxima quaque
Ditcursu, flammis, ferro, feritate, rapinis,
Delebant; pacis fallentes nomen inane.*

Un altro Poeta, cioè Paolino del Perigord, conferma questo lamento. *Nam socium vix ferre queas, qui durior hoste.* Ved. Dubos Tom. 1. p. 330.

Alarico (1); ed il suo prospero regno di più di trent'anni sopra un popolo turbolento può risguardarsi come una prova, che la sua prudenza era sostenuta da un vigore non comune sì di mente, che di corpo. Mal soffrendo i suoi stretti confini, Teodorico aspirava al possesso di Arles ricca sede di governo e di commercio; ma la città fu salvata mediante l'opportuno arrivo d'Ezio; ed il Re Goto, che ne aveva intrapreso l'assedio con qualche perdita e disgrazia, si lasciò persuadere per mezzo d'un adeguato sussidio a rivolgere il marzial valore de' suoi contro la Spagna. Non ostante però Teodorico sempre studiò, ed arditamente prese il favorevol momento di rinnovare gli ostili suoi tentativi. I Goti assediaron Narbona, mentre le provincie Belgiche erano invase da' Borgognoni; e da ogni parte veniva minacciata la salvezza pubblica dall'apparente unione de' nemici di Roma. Ma l'attività d'Ezio, e la sua cavalleria Scita da ogni parte oppose una costante ed efficace resistenza. Restaron morti sul campo venti mila Borgognoni; ed il re-

stan-

An. 435,
439.

(1) Teodorico II. figlio di Teodorico I. dichiara ad Avito la sua risoluzione di riparare o d'espriare la colpa, che aveva commesso il suo avo:

Qua noster peccavit avus, quam fuscet id unum.

Quod Te, Roma capis... (Sidon. Paneg. Avic. 505.)

Questo carattere applicabile solo al grande Alarico stabilisce la genealogia de' Re Goti, che fin qui era stata ignota.

stante della nazione accettò umilmente un'abitazione soggetta all'Impero nelle montagne della Savoja (1). Le mura di Narbona erano già state scosse dalle batterie militari; e gli abitanti avevan sofferto le ultime estremità della fame, quando il Conte Liborio tacitamente avvicinosi, ed avendo ordinato a ciaschedun uomo a cavallo di portarsi dietro due sacca di farina, si fece strada fra le trinciere degli assediati. Fu immediatamente levato l'assedio; e la decisiva vittoria, che si attribuisce alla condotta personale d'Ezio medesimo, fu notata col sangue di otto mila Goti. Ma nell'assenza del Patrizio, che fu richiamato in fretta in Italia da qualche pubblico o privato affare, il Conte Liborio successe al comando; e la sua presunzione tosto fece conoscere, quanto sia diversa l'abilità, che si richiede per condurre un'ala di cavalleria, da quella necessaria per dirigere le operazioni d'una importante guerra. Alla testa d'un'armata di Unni temerariamente avanzossi fino alle porte di Tolosa pieno di non curante disprezzo per un nemico, che le sue disgrazie avevan rendato prudente, e la sua situa-

zio-

(1) Il nome di *Sapaudia*, da cui vien quello di *Savoja*, è rammentato per la prima volta da Ammiano Marcellino; e dalla Notizia si collocano due posti militari dentro i limiti di quella Provincia; a Grenoble nel Delphinato era stazionata una coorte; ed Ebrodunum o Iverdon difendeva una flotta di piccoli vascelli, che dominavano il lago di Neufchatel. Ved. *Vales. Notiz. Galliar.* p. 503. d'Anville *Notice de l'ancien. Gaul.* p. 224. 579.

zione disperato. Le predizioni degli Auguri avevano ispirato a Liborio la profana fiducia d'entrare in trionfo nella capitale de' Goti; e la fede, ch'egli prestava a' suoi Pagani alleati, l'incoraggiò a rigettare le belle condizioni di pace, che furono più volte proposte da' Vescovi a nome di Teodorico. Il Re de' Goti mostrò nelle sue angustie l'edificante contrapposto d'una cristiana pietà e moderazione; nè lasciò il sacco e le ceneri, finattanto che non fu preparato ad armarsi per combattere. I suoi soldati animati da un marziale e religioso entusiasmo assaltarono il campo di Liborio: la battaglia fu ostinata, la strage reciproca. Il Generale Romano dopo una total disfatta, che poteva unicamente imputarsi alla sua temeraria ignoranza, fu realmente condotto per le strade di Tolosa non già nel proprio, ma in un ostile trionfo; e la miseria, ch'egli provò in una ignominiosa e lunga schiavitù, eccitò la compassione degli stessi Barbari (1). Una tal perdita in un paese, in cui la bravura e le finanze da lungo tempo erano esauste, non poteva facilmente ripararsi; ed i Goti a vicenda mossi da sentimenti d'ambizione e di vendetta avrebber piantato le vittoriose loro bandiere sulle rive del Rodano, se la presenza d'Ezio non avesse rinvigorito la di-

(1) Salviano ha tentato di spiegare il moral governo della Divinità; il che può facilmente farsi col supporre, che la calamità de' malvagi sono *judicj*, e quelle de' giusti *prove* di Dio.

disciplina e la forza de' Romani (1). I due eserciti aspettavano il segno d'un'azion decisiva; ma i Generali, che conoscevan la forza l'uno dell'altro, e dubitavano ciascheduno della propria superiorità, prudentemente riposero le loro spade nel fodero; e la riconciliazione loro fu permanente e sincera. Sembra, che Teodorico Re de' Visigoti meritasse l'amor de' suoi sudditi, la fiducia de' suoi alleati, e la stima dell'uman genere. Il suo trono era circondato da sei valorosi figlj, ch'erano educati con ugual diligenza tanto negli esercizi del campo barbaro, quanto in quelli delle scuole Galliche: dallo studio della Giurisprudenza Romana essi appresero almeno la teoria della legge e della giustizia; e gli armoniosi sentimenti di Virgilio contribuirono ad addolcire l'asprezza de' nativi loro costumi (2). Le due figlie del Re

Go.

(1) . . . *Capto terrarum damna patebant
Lithoria, in Rhodanum proprios producere finit,
Thodorida fixum: nec erat pugnare necesse,
Sed migrare Getis; rabidam trux asperat iram
Vixit, quod sensit Scythicum sub manibus hostem
Imputat, & nihil est gravius, si forsitan unquam
Vincere contingat trepido . . . (Paneg. Avit. 300. &c.)*

Sidonio quindi prosegue, secondo il dovere d'un Panegirista, a trasferite tutto il merito da Ezio ad Avito suo ministro.

(2) Teodorico II. venerava nella persona d'Avito il carattere di suo precettore:

. . . . *Mihi Romula dudum
Per te Jura placent: parvumque edisserre jussit
Ad tua verba pater, docili quo prisca Maronis
Carmine mollires Scythicos mihi pagina mores.*

Sidon. Panegy. Avit. 495. &c.

Goto furono maritate a' primogeniti de' Re degli Svevi e de' Vandali, che regnavano nella Spagna, e nell' Affrica; ma queste illustri affinità partorirono de' delitti e della discordia. La Regina degli Svevi pianse la morte d' un marito crudelmente ucciso dal fratello di essa. La Principessa de' Vandali cadde vittima d' un geloso tiranno, ch' essa chiamava suo padre. Il crudel Genserico sospettò, che la moglie del proprio figlio avesse tentato d' avvelenarlo; il supposto delitto fu punito coll' amputazione del naso e degli orecchi; e l' infelice figlia di Teodorico fu ignominiosamente rimandata alla Corte di Tolosa in quello stato di deforme mutilazione. Tal orrido fatto, che dee parere incredibile in un secolo civilizzato, trasse ad ogni spettatore le lacrime: ma Teodorico fu mosso da' sentimenti di padre e di Re a vendicare queste irreparabili ingiurie. I ministri Imperiali, che sempre favorivano la discordia de' Barbari, avrebbero somministrato a' Goti delle armi, delle navi, e del danaro per la guerra Affricana; e la crudeltà di Genserico avrebbe potuto riuscirgli fatale, se l' artificioso Vandalo non avesse tratto in suo favore la formidabil potenza degli Unni. I ricchi doni e le vive sollecitazioni di esso accesero l' ambizione d' Attila; ed i disegni d' Ezio e di Teodorico furono impediti dall' invasione della Gallia (1).

I Franz-

(1) I nostri autori pel regno di Teodorico I. sono Gior-

I Franchi, la Monarchia de' quali era sempre ristretta alle vicinanze del basso Reno, avevano saviamente stabilito il diritto della successione ereditaria nella nobile famiglia de' Merovingi (1). Questi Principi venivano alzati sopra uno scudo, simbolo del comando militare (2); l'uso reale de' lunghi capelli era l' insegna della lor nascita e dignità. La bionda lor chioma, ch'essi annodavano e pettinavano con singolar diligenza, cadeva loro disposta in mobili ricci giù per le spalle; mentre il restante della nazione doveva per legge, e per consuetudine.

I Franchi nella Gallia sotto i Re Merovingi An. 420-451.

Giornande *de reb. Getic.* c. 34. e 36. e le Croniche d' Ildazio, e de' due Prosperi inserite negl' Istoricì di Francia Tom. 1. p. 612-640. A questi possiamo aggiungere Salviano *de Gubern. Dei* l. VII. p. 243. 244. 245. ed il Panegirico d' Avito fatto da Sidonio.

(1) *Reges crinitos se creavisse de prima, & ut ipsa dicam, nobilitati suorum familia* Gregor Turon. l. II. c. 9. p. 166. del secondo volume degl' istoricì di Francia). Gregorio stesso non fa menzione del nome di Merovingi, che si trova però indicato al principio del settimosecolo, come distintivo della famiglia reale, ed anche della Monarchia Francese. Un ingegnoso critico ha fatto derivare i Merovingi dal gran Maroboduo; ed ha provato chiaramente, che il Principe, che diede il suo nome alla prima stirpe, fu più antico del padre di Childerico. Ved. *Memoir. de l' Acad. des Inscrip. Tom. XX. p. 52-90. Tom. XXX. p. 557. 587.*

(2) Questo costume Germano, che si trova continuato da Tacito fino a Gregorio di Tours, finalmente fu adottato anche dagli Imperatori di Costantinopoli. Montfaucon da un manoscritto del decimo secolo ha tratto e rappresentato tal cerimonia, che l' ignoranza di quel tempo applicò al Re David. Ved. *Monum. de la Monarch. Franç. Tom. I. Disc. prelim.*

dine radersi la parte di dentro del capo, annodarsi i capelli sulla fronte, e contentarsi dell'ornamento di due piccoli baffi (1). L'alta statura de' Franchi, ed i loro occhi blu indicavano l'origine loro Germanica; la maniera di vestire strettamente mostrava l'esatta figura delle loro membra; pendeva una pesante spada da una larga cintura; un vasto scudo proteggeva i lor corpi; e questi bellicosi Barbari erano esercitati dalla più fresca lor gioventù a correre, a saltare, a nuotare, a scagliare i dardi o le accette senza sbagliare mai il colpo, ed avanzarsi senza esitare contro un superiore nemico, ed a mantenere tanto in vita che in morte l'invincibile riputazione de' loro antichi (2). Clodione, che fu il primo de' chiamati lor Re, di cui le azioni ed il nome si trovano in autentiche storie, aveva la sua residenza in Di-

spar-

(1) *Casaries prolixa . . . crinium flagellis per terga dimissis &c.* Ved. la Prefazione al terzo volume degl' I. storici di Francia, e l' Abbate le Boeuf (*Dissert. Tom. III. p. 47. 79.* Questo particolar' uso de' Metovingi si è notato da' Nazionali e dagli stranieri, da Prisco *Tom. I. p. 608.*, da Agatia *Tom. II. p. 49.*, e da Gregorio di Tours *L. III. 12. VI. 24. VIII. 10. Tom. II. p. 196. 278. 316.*

(2) Vedasi una pittura originale della figura, delle vesti, delle armi, e del carattere degli antichi Franchi presso Sidonio Apollinare (*Panegir. Major. 238. 254.*) e tali pitture, quantunque fatte rozamente, hanno un reale ed intrinseco valore. Il P. Daniel (*Hist. de la milice Franc. Tom. 1. p. 2-7.*) ha illustrato tal descrizione.

spargo (1), villaggio o fortezza, la situazione di cui può collocarsi fra Lovanio e Bruxelles. Dalla relazione delle sue spie fu informato il Re de' Franchi, che lo stato indifeso della seconda Belgica al più tenue attacco avrebbe ceduto al valore de' suoi sudditi. Arditamente inoltrossi fra gli alberi ed i pantani della foresta Carbonaria (2); occupò Tournay e Cambrai, ch'erano le sole città, ch' esistessero ivi nel quinto secolo, ed estese le sue conquiste fino al fiume Somma sopra un paese desolato, la cultura e popolazione del quale sono gli effetti d' un' industria più recente (3). Mentre Clodione stava accampato nelle pianure dell' Artesia (4), e celebrava con vana e pomposa sicurezza il matrimonio forse del suo figlio, venne interrotta la festa nuzziale dall' inaspet-

ta-

(1) Dubos *Hist. crit. &c.* Tom. 1. p. 271. 272. Alcuni Geografi hanno posto Dispargo sulla parta Germanica del Reno. Ved. una nota degli Editori Benedettini agl' Istorici di Francia Tom. II. p. 166.

(2) La selva Carbonaria era quella parte della gran foresta delle Ardenne, che si trova fra la Schelda e la Mosa. Vales. *Notit. Gall.* p. 126.

(3) Gregor. Turon. l. II. c. 9. in Tom. II. p. 166. 167. Fredegar. *Epitom. c. 9.* p. 395. *Gest. Reg. Francor. c. 5.* in Tom. II. p. 544. *Vit. S. Remig. ab Hincmar. in Tom. III. p. 373.*

(4) *Francus qua Cloio patentes*

Atrebatum terras pervaserat . . . (Panegyrr. Majori an. 212.) Il posto preciso fa un castello o villaggio chiamato *vicius Helena*; e tanto il nome che il luogo da' moderni Geografi si sono scoperti a Lens. Ved. Vales. *Notit. Gall.* p. 346. Longuerue *descrip. de la Franc.* Tom. II. p. 28.

tata, e non gradita presenza d'Ezio, che aveva passato la Somma alla testa della sua cavalleria leggiera. Si rovesciarono ad un tratto le tavole, che si erano alzate al coperto d'un colle lungo le rive d'un piacevole torrente; i Franchi furon oppressi prima di poter prender le loro armi, o mettersi in ordine di battaglia; e l'inutile loro valore fu solamente fatale a loro medesimi. I carri, che avevan seguitato ben carichi la loro marcia, somministrarono una ricca preda; e la vergine sposa con le sue serventi caddero in potere de' nuovi amanti, che loro presentò l'accidente della guerra. Questo vantaggio, che ottenne l'abilità e l'attività d'Ezio, potè far qualche torto alla militar prudenza di Clodione; ma tosto il Re de' Franchi riprese la sua forza e riputazione, e si mantenne sempre in possesso del regno Gallico dal Reno fino alla Somma (1). Sotto il suo regno, e probabilissimamente per l'intraprendente coraggio de' suoi sudditi, le tre capitali Mets, Treveri, e Colonia provaron gli effetti dell'ostile crudeltà ed avarizia. La disgrazia di Colonia si prolungò mediante la perpetua dominazione degli stessi Barbari, che abbandonaro-

(1) Vedasi una inesatta narrazione del fatto presso Sidonio Panegy. Majorian. 212-230. I Critici Francesi impazienti di stabilire la loro Monarchia nella Gallia, hanno tratto un forte argomento dal silenzio di Sidonio, che non ardisce dire, che i Franchi superati fosser costretti a ripassare il Reno. Dubos Tom. 1. p. 322.

no le rovine di Treveri; e Treveri, che nello spazio di quarant'anni era stata assediata e saccheggiata quattro volte, si dispose a perdere la memoria delle sue affezioni ne' vani divertimenti del Circo (1). La morte di Clodione dopo aver regnato venti anni, espose il suo regno alla discordia ed all'ambizione de' due suoi figli. Meroveo, ch'era il più giovane (2), fu indotto ad implorare la protezione di Roma; ei fu ricevuto alla corte Imperiale come alleato di Valentiniano, e figlio adottivo del Patrio Ezio; e rimandato alla patria con splendidi doni, e con le più forti promesse di amicizia e d'ajuto. Nel tempo della sua assenza il fratel maggiore aveva implorato con uguale ardore il formidabile soccorso d'Attila; ed il Re degli Unni abbracciò un'alleanza, che gli facilitava il passaggio del Reno, e giudicava con

uno

(1) Salviano (*De Gubern. Dei* l. VI.) ha esposto con istile declamatorio e vagante le disgrazie di queste tre città, che sono distintamente riportate dall' erudito Mascovio; *Istor. degli antichi Germani* IX. 21.

(2) Prisco nel raccontare la contesa, non dice i nomi de' due fratelli; il secondo de' quali giovane senza barba con lunga ondeggiante chioma aveva esso veduto a Roma (*Historic. di Franc. Tom. I. p. 607. 608.*) Gli Editori Benedettini son disposti a credere, che questi fosse filij di qualche incognito Re de' Franchi, che regnava sulle rive del Necker: Ma sembra, che gli argomenti di M. de Foncemagne (*Mem. de l' Acad. Tom. VIII. p. 464.*) provino, che la successione di Clodione fosse disputata da' due suoi filij, e che il minore di essi fosse Meroveo padre di Childerico.

uno specioso ed onorevol pretesto l'invasione della Gallia (1).

Avven-
ture del.
la Prin-
cipessa
Onoria.

Allorchè Attila dichiarò la sua risoluzione di sostenere la causa de' Vandali e de' Franchi di lui alleati, nel tempo stesso, e quasi con uno spirito di romanzesca cavalleria il selvaggio Monarca si professò amante e campione della Principessa Onoria. La sorella di Valentiniano era stata educata nel palazzo di Ravenna; e siccome il matrimonio di essa avrebbe potuto cagionar qualche rischio allo stato, fu inalzata mediante il titolo d' *Augusta* (2) sopra le speranze del suddito più presuntuoso. Ma appena la bella Onoria fu giunta all'età di sedici anni, detestò quell' inopportuna grandezza, che doveva per sempre toglierle i diletti d' un onesto amore: Onoria gemeva in mezzo alla vana e non gradita pompa; cedè finalmente all'impulso della natura; e si gettò nelle braccia d'Eugenio suo Ciamberlano. La colpa e la vergogna di essa (tal'è l'assurdo linguaggio d' un uomo imperioso) vennero tosto scoperte da

se-

(1) Durante la stirpe de' Merovingi il trono fu ereditario; ma tutti i figlij del defonto Monarca avevano ugual diritto alla lor parte delle ricchezze e degli stati di esso. Ved. la dissertazione di M. de Fongemagne ne' tomi VI. ed VIII. delle Memorie dell' Accademia.

(2) Sussiste tuttavia una medaglia, che dimostra la piacevole figura d' Onoria col titolo d' *Augusta*; e nel rovescio si legge impropriamente *salus Reipublicae* intorno al monogramma di Cristo. Ved. Du Cange *Famil. Byzant.* p. 67. 73.

segni della sua gravidanza, ma il disonore della famiglia reale si pubblicò al mondo per l'imprudenza dell'Imperatrice Placidia, che mandò la sua figlia, dopo un rigoroso e vergognoso confino, in un lontano esilio a Costantinopoli. L'infelice Principessa passò dodici o quattordici anni nella noiosa compagnia delle sorelle di Teodosio, e di quelle vergini elette, alla corona delle quali Onoria non poteva più aspirare, e delle quali essa con ripugnanza imitava l'assiduità nelle preghiere, nel digiuno, e nelle vigilie. Stanca d'un celibato sì lungo, e senza speranza di libertà, s'indusse a prendere una strana e disperata risoluzione. Il nome d'Attila era in Costantinopoli famigliare e formidabile; e le sue frequenti ambascerie tenevano aperto un continuo commercio fra il campo di esso ed il Palazzo Imperiale. La figlia dunque di Placidia tratta dall'amore, o piuttosto dalla vendetta sacrificò qualunque dovere e ogni pregiudizio; ed offrì d'abbandonare la sua persona nelle braccia d'un Barbaro, di cui non sapeva il linguaggio, che appena aveva la figura umana, e del quale aborrisva la religione e i costumi. Per mezzo d'un fedele Eunuco essa mandò ad Attila un anello in segno della sua affezione; ed istantemente lo scongiurò a domandarla come sua legittima sposa, a cui segretamente avesse promesso le nozze. Tale indecente proposizione però fu ricevuta con freddezza e disprezzo; ed il Re degli Unni continuò ad accrescere il numero delle sue mogli, finattanto che non fu risvegliato il suo amore dal-

dalle più forti passioni dell'ambizione e dell'avarizia. L'invasion della Gallia fu preceduta e giustificata da una formal domanda della Principessa Onoria con una giusta ed ugual porzione del patrimonio Imperiale. Gli antichi Tancous suoi maggiori aveano spesso richiesto per ispose nel medesimo perentorio ed ostil modo le figlie della China; e le pretensioni d'Attila non erano men offensive alla maestà di Roma. Fu dato a' suoi Ambasciatori un fermo, ma moderato rifiuto. Si negò fortemente il diritto della successione delle donne, quantunque potesse in favore di quello trarsi uno specioso argomento da' recenti esempj di Placidia e di Pulcheria; e si opposero gl'indissolubili vincoli d'Onoria alla richiesta dello Scita di lei amante (1). Quando si seppe la sua relazione col Re degli Unni, la rea Principessa era stata rimandata come un oggetto d'orrore da Costantinopoli in Italia; le fu risparmiata la vita: ma si fece la cerimonia del suo matrimonio con un marito oscuro e di nome, prima che fosse rinchiusa in una perpetua carcere a piangere que' delitti e quelle disgrazie, che Onoria avrebbe potuto evitare, se non fosse nata figlia d'un Imperatore (2).

L'eru.

(1) Ved. Prisco p. 39. 40. Poteva plausibilmente allegarsi, che se le donne potevan succedere al trono, Valentiniano medesimo, che aveva sposato la figlia ed erede di Teodosio il giovane, avrebbe avuto diritto all'Impero orientale.

(2) Le avventure d'Onoria sono imperfettamente riferite.

L'erudito ed eloquente Sidonio nativo della Gallia, e contemporaneo, che dopo fu Vescovo di Clermont, aveva promesso ad uno de' suoi amici di comporre un'istoria regolare della guerra d'Attila. Se la sua modestia non l'avesse distolto dall' esecuzione di tale interessante opera, (1) avrebbe l' Istorico riferito con la semplicità propria del vero que' memorabili avvenimenti, a' quali con incerte e dubbiose metafore il Poeta concisamente ha fatto allusione (2). Obbedirono alle belliche intimazioni di Attila i Re, e le nazioni della Germania e della Scizia dal Volga forse fino al Danubio. Dal villaggio reale posto nelle pianure dell' Ungheria si mosse il suo stendardo verso l' Occidente,

Attila invade la Gallia, ed assedia Orleans.

scritte da Giordanne *de success. regn. c. 97. e de reb. Ger. c. 42. p. 674.* e nelle croniche di Prospero, e di Marcellino; ma non possono esser coerenti o probabili, se non separiamo con un intervallo di tempo e di luogo il suo intrigo con Eugenio, e l' invito che fece ad Attila.

(1) *Exegeras mihi, ut promitterem tibi, Attila bellum stylo me posteris intimaturum coperam scribere, sed speris arrepsi fasceperspecto, tadvit inchoasse: Sidon. Apolin. lib. VIII. Ep. 15. p. 246.*

(2) *Subito cum rupta tumultu
Barbaries totas in te transfuderat artus
Gallia. Pugnacem Rugum comitante Gelono
Gepida trux sequitur. Scerum Burgundio cogit,
Chunus, Bellonorus, Neurus, Bastarna, Toringus
Brusterus, ulvosa quem vel Nicer abluis unda,
Prorumpit Francus. Cecidit cito sella bipenni
Hercynia in lincres, & Rhenum texuit alno,
Et iam terrificis diffunderat Attila turmas;
In campos se Belgæ ruos
(Paneg. Avit. 320)*

te, e dopo una marcia di sette o ottocento miglia, giunse dove si uniscono il Reno ed il Necker; ed ivi incontrossi co' Franchi aderenti al figlio maggiore di Clodione suo alleato. Una truppa di Barbari sciolti, che fosse andata in cerca di preda, avrebbe potuto sceglier l'inverno per la comodità di passare il fiume sul ghiaccio, ma l'immense cavalleria degli Unni esigea tale abbondanza di foraggio e di provvisioni, che non poteva ottenersi che in una stagione più mite; la foresta Ercinia somministrò i materiali per un ponte di barche; e le migliaja de' nemici si sparsero con irresistibil violenza nelle Provincie Belgiche (1). La costernazion della Gallia fu universale; e le varie avventure delle sue città si sono adornate dalla tradizione con martirj e miracoli (2). Troja fu

(1) La narrazione più autentica e circostanziata di questa guerra trovasi presso Giornande (*de reb. Getic.* c. 36-41. p. 662-672.) che alle volte ha compendiata, ed alle volte copiata l'istoria più estesa di Cassiodoro. Giornande, che sarebbe superfluo di citare più volte, può correggersi, ed illustrarsi per mezzo di Gregorio di Tours l. 2. c. 5, 6, 7. e delle croniche d' Idazio, d' Isidoro, e de' due Prosperi. Tutte le antiche testimonianze sono state raccolte ed inserite fra gl' Istorici di Francia, ma il Lettore dee stare in guardia contro un supposto estratto della cronica d' Idazio (fra i frammenti di Fredegario Tom. II. p. 462. che spesso contraddice il resto genuino del Vescovo di Galizia.

(2) Le Antiche leggende meritano qualche riguardo in quanto son costrette ad unire alle loro favole la vera storia de' loro tempi. Vedansi le vite di S. Lupo, di S. Ania-

fu salvata pe' meriti di S. Lupo; S. Servazio fu tolto dal mondo; affinchè non vedesse le rovine di Tongres; e le preghiere di S. Genevieva fecer deviare la marcia d' Attila dalle vicinanze di Parigi. Ma siccome la maggior parte delle città Gallicane eran prive sì di santi, che di soldati, furono assediate, e prese dagli Unni, che praticarono le solite loro massime di guerra, avendone Mets dato l' esempio (1). Essi compresero in una promiscua strage i sacerdoti, che servivano all' altare, e gl' infanti, che nel tempo del pericolo erano stati providamente dal Vescovo battezzati; quella florida città fu abbandonata alle fiamme, ed una pura cappella di S. Stefano indicava il luogo, dove precedentemente era stata. Dal Reno e dalla Mosella avanzossi Attila nel cuor della Gallia; attraversò la Senna ad Auxerre; e dopo una
lun-

S. Aniano Vescovì di Mets, di S. Genevieva ec. fra gl' Istoricì di Francia Tom. I. p. 644. 645. 649. Tom. III. p. 369.

(1) Lo Scetticismo del Conte di Buat (*Hist. des Peupl. Tom. VII. p. 539. 540.*) non può combinarsi con alcun principio di ragione, o di critica. Non è forse Gregorio di Tours preciso, e positivo nel suo racconto della distruzione di Mets? Alla distanza di non più di cento anni poteva egli, ed il popolo ignorare il destino d' una città, ch' era la residenza attuale de' Re d' Austrasia suoi sovrani? L' erudito Conte, che sembra avere intrapreso l' apologia d' Attila e de' Barbari, cita il falso *Idazio parcaus civitatibus Germania & Gallia*, e non si rammenta, che il vero Idazio ha espressamente affermato, *plurima civitates affraita*, fra le quali conta anche Mets.

lunga e laboriosa marcia pose il suo campo sotto le mura d'Orleans. Egli desiderava di assicurare le sue conquiste con impossessarsi d'un vantaggioso posto, che dominava il passo della Loira; e contava sul segreto invito di Sangiban Re degli Alani, che aveva promesso di dargli in mano la città, e di ribellarsi dall'Imperatore. Ma fu scoperto quel tradimento, e renduto inefficace: Orleans era stata fortificata con recenti ripari; e furono vigorosamente rispinti gli assalti degli Unni dal fedele valor de' soldati, o de' cittadini, che difeser la piazza. La pastorale diligenza d'Aniano, Vescovo di antica santità e di consumata prudenza, esaurì ogni arte di religiosa politica per sostenere il loro coraggio fino all'arrivo dell'aspettato soccorso. Dopo un ostinato assedio le mura erano scosse dalle macchine militari, che le battevano; gli Unni avevano già occupato i sobborghi; ed il popolo, ch'era inabile alle armi, stava prostrato a pregare. Aniano, che ansiosamente contava i giorni e le ore, mandò un fedel messaggiero ad osservare dalle mura l'aspetto della distante campagna. Tornò egli per due volte senz'alcuna notizia, che inspirar potesse conforto o speranza; ma la terza volta portò la nuova d'una piccola nube, che appena esso aveva potuto discernere all'estremità dell'orizzonte: „ E' l'ajuto di Dio „ esclamò il Vescovo in un tuono di pia fiducia; e tutta la moltitudine ripeté con esso, „ E' l'ajuto di Dio „. Quell'oggetto lontano, sul quale stavano fissi gli occhi di tutti, diveniva ogni momento più grande, e più distin-

stinto; appoco appoco si ravvisarono le Bandiere Romane e Gotiche; ed un vento favorevole dissipando la polvere, fece scuoprire in buona ordinanza gl'impazienti squadroni di Ezio e di Teodorico, che si avanzavano velocemente al soccorso d'Orleans.

La facilità, con cui Attila era penetrato nel cuor della Gallia, può attribuirsi alla sua insidiosa politica, ugualmente che al terrore delle sue armi. Le sue pubbliche dichiarazioni venivano abilmente mitigate dalle sue private proteste; egli alternativamente lusingava e minacciava i Romani, ed i Goti; e le corti di Ravenna e di Tolosa vicendevolmente sospettose l'una dell'altra miravano con supina indifferenza l'avvicinamento del comune loro nemico. Ezio era il solo custode della pubblica sicurezza; ma le più savie di lui misure venivano sconcertate da una fazione, che dopo la morte di Placidia infestava il palazzo Imperiale; la gioventù Italiana tremava al suono della tromba; ed i Barbari, che per timore o per affetto erano inclinati a favorire la causa d'Attila, aspettavano con dubbiosa e venal fede l'evento della guerra. Il Patrizio passò le alpi alla testa di alcune truppe, la forza ed il numero delle quali appena meritava il nome d'armata (1). Ma giunto che fu ad Arles, o a Lione

re-

Alleanza de' Romani, e de' Visigoti.

(1) Ut liquerat alpes
Ætius, tenuè & rarum sine milite ducens
Robur, in auxiliis Geticum male credulus agmen
Incassum propriis præsumens adfore castris.

restò confuso alla nuova, che i Visigoti ricusando d'intraprender la difesa della Gallia avevan determinato d'aspettare ne' proprj territorj il formidabile invasore, ch'essi protestavano di disprezzare. Il Senatore Avito, che dopo avere onorevolmente esercitata la Prefettura Pretoriana, erasi ritirato alle sue terre nell' Alvergnia, fu indotto ad accettare un'importante ambasciata al Re de Visigoti, ch'egli eseguì con abilità e buon successo. Rappresentò a Teodorico, che ad un ambizioso conquistatore, che aspirava al dominio della terra, non poteva resistersi che mediante la stabile ed unanime alleanza delle potenze, ch'ei cercava d'opprimere. La vivace eloquenza d' Avito infiammò i guerrieri Goti con la descrizione delle ingiurie, che a' loro maggiori avean fatte gli Unni, l'implacabil furore de' quali sempre li perseguitava dal Danubio fino al piè de' Pirenei. Insistè fortemente, ch'era dovere d'ogni Cristiano il salvare dalla sacrilega violazione le chiese di Dio e le reliquie de' Santi, e ch'era interesse d'ogni Barbaro, che avesse acquistato uno stabilimento nella Gallia, il difendere i campi, e le vigne, che si coltivavano per proprio uso dalla desolazione de' pastori Sciti. Teodorico cedè all'evidenza della verità; prese partito più prudente nel tempo stesso e più onorevole; e dichiarò, che come fedele alleato d'Ezio, e de' Romani era pronto ad esporre la vita ed il regno per la comun salvezza della Gallia (1).

I Vi.

(1) Si descrive imperfettamente la politica d'Attila,

I Visigoti, ch'erano in quel tempo nel maturo vigore della lor fama e potenza, obbedirono volentieri al segnal della guerra; prepararono le loro armi e cavalli, e si unirono sotto le bandiere del lor vecchio Re, che volle insieme co' suoi due figlj maggiori Torrismondo e Teodorico comandare in persona il numeroso e bravo suo popolo. L'esempio de' Goti determinò varie tribù o nazioni, che sembravano fluttuanti fra gli Unni e i Romani. L'instancabile diligenza del Patrizio appoco appoco raccolse le truppe della Gallia, e della Germania, che anticamente si erano riconosciute sudditi o soldati della Repubblica, ma che allora pretendevano i premj di milizia volontaria, ed il posto d'indipendenti alleati, vale a dire i Letti, gli Armorici, i Breoni, i Sassoni, i Borgognoni, i Sarmati, o Alani, i Ripuarj, ed i Franchi, che seguitavano Meroveo come loro legittimo Principe. Tal'era la moltiplice armata, che sotto la condotta d' Ezio, e di Teodorico avanzavasi con rapide marcie a soccorrere Orleans

d' Ezio, e de' Visigoti nel *Panegirico d' Avito*, e nel cap. 36. di Giornande. Tanto il Poeta, che l'istorico erano preoccupati da personali o nazionali pregiudizj, il primo esalta il merito e l'importanza d' Avito: *Orbis. Avite, salus. &c.* l'altro è ansioso di porre i Goti nell'aspetto più favorevole. Pure la coerenza dell'uno coll'altro, quando son bene interpretati, è una prova della loro veracità.

Attila si
ritira
nelle
pianure
della
Sciampa-
gna.

leans, e ad attaccare l' innumerabil esercito d' Attila (1).

All' approssimarsi che fecero, il Re degli Unni levò immediatamente l' assedio, e sonò la ritirata per richiamare le più avanzate delle sue truppe dal saccheggio d' una città, nella quale eran già entrate (2). Il valore d' Attila era sempre guidato dalla prudenza; e siccome prevede le fatali conseguenze d' una disfatta nel cuor della Gallia, ripassò la Senna, ed aspettò il nemico nelle pianure di Scialons, dove il terreno piano ed uguale era adattato alle operazioni della sua cavalleria Scita. Ma in questa tumultuaria ritirata la vanguardia de' Romani e de' loro alleati continuamente incalzava, ed alle volte attaccò le truppe, che Attila avea poste nella sua retroguardia; le colonne ostili nell' oscurità della notte, e nell' incer-

tez.

(1) L' enumerazione dell' armata d' Ezio si fa da Giornande c. 36. p. 644. Edit. Groz. Tom. II. p. 23. degl' *Istorici di Franc. con le note dell' Editore Benedittino*. I Leti erano una tazza promiscua di Erbari nati o naturalizzati nella Gallia; i Riparij, o Ripuarij traevano il loro nome dalla lor situazione su' tre fiumi, il Reno, la Mosca, e la Mosella; gli Armorici possedevano le città indipendenti fra la Senna e la Loira; si era piantata una colonia di Sassoni nella diocesi di Bayeux; i Borgognoni erano stabiliti nella Savoia; ed i Breoni erano una guerriera tribù de' Reti all' Oriente del lago di Costanza.

(2) *Aurelianensis urbis obsidio, oppugnatione, irruptione, nec direptione* (l. V. Sidon. Appollin. l. VIII. Epist. 15. p. 246.). La liberazione d' Orleans si sarebbe facilmente potuta convertire in un miracolo ottenuto e predetto dal Santo Vescovo.

tezza delle strade s' incontraron per avventura l'una coll'altra senza volerlo; e la sanguinosa battaglia de' Franchi e de' Gepidi, nella quale restaron uccisi quindici mila Barbari (1), fu un preludio d'un'azione più generale e decisiva. I campi Catalauni (2) circondavano Scialons, e s'estendevano, secondo l'incerta misura di Giornande, alla lunghezza di cento cinquanta miglia, ed alla larghezza di cento su tutta quella Provincia, a cui si dà meritamente il nome di *campagna* (3). Questa spaziosa pianura però conteneva alcune ineguaglianze di terreno; e l'importanza d'un'altura, che dominava il campo d'Attila, si conobbe, e si disputò da' due Generali. Il giovane e valoroso Torrismondo fu il primo ad occuparne la cima; i Goti si gettarono con irresistibile urto su gli Unni, che cercavano di salire dalla parte opposta; ed il possesso di quel vantaggioso luogo ispirò tanto alle truppe, che ai loro condottieri una gran sicurezza della vittoria. L'an-

an-

(1) Nelle comuni edizioni si legge XCM; ma v'è qualche autorità di Manoscritti (e qualunque autorità è sufficiente) pel numero più ragionevole di XVM.

(2) Scialons, o Duro-Catalaunum, dipoi *Catalauni* anticamente formava una parte del territorio di Rheims, da cui non è distante che 27. miglia. Ved. Vales. *notis. Gall. p. 136.* D'Anville *notice de l'ancien. Gaule p. 212. 279.*

(3) Si fa spesso menzione della Campania, o Sciam-pagna da Gregorio di Tours; e quella gran Provincia, di cui Rheims era la capitale, obbediva al governo d'un Duca. Vales. *notis. 120-123.*

ansietà d'Attila l'indusse a consultare i suoi sacerdoti ed aruspici. Si raccontava, che dopo aver osservato le viscere delle vittime, e scopertene le ossa, predissero in misterioso linguaggio la propria di lui disfatta con la morte del suo principal nemico; e che il Barbaro accettando un tal partito venne ad esprimere l'involontaria sua stima pel superior merito d'Ezio. Ma l'insolito abbattimento, che sembrava invadere gli Unni, impegnò Attila ad usar l'espedito sì famigliare a' Generali antichi, d'animar le sue truppe con un'orazion militare; ed il suo linguaggio fu quello d'un Re, che spesso avea combattuto e vinto alla testa di essi (1). Gli esortò vivamente a considerare la passata lor gloria, l'attuale pericolo, e le future loro speranze. Disse, che la stessa fortuna, che aprì i deserti e le paludi della Scizia al disarmato loro valore, che aveva fatto prostrare a' lor piedi tante guerriere nazioni, avea riservato il gaudio di quella memorabil campagna pel compimento delle loro vittorie. Artificiosamente rappresentò loro le cautele de' nemici, la stretta loro confederazione, ed i van-

tag-

(1) Io so, che queste orazioni militari soglion'ordinariamente comporsi dagl'Istorici; pure i vecchj Ostrogoti, che avevan militato sotto Attila, poterono raccontare il suo discorso a Cassiodoro: le idee, ed anche l'espressioni hanno cert'aria originale Scita; ed io dubito se ad un Italiano del sesto secolo fosse caduta in mente la frase *hujus certamini gaudia*.

raggiosi posti , che si erano procurati , come gli effetti non della prudenza , ma del timore . I soli Visigoti formavano la forza ed il nervo dell'armata nemica ; e gli Unni potevano sicuramente sprezzare i degenerati Romani , l'ordine chiuso e ristretto de' quali dimostrava i loro timori , essendo essi incapaci di sostenere tanto i pericoli , che le fatiche d' una giornata di battaglia . La dottrina della predestinazione sì favorevole al marzial valore venne premurosamente inculcata dal Re degli Unni , che assicurò i suoi soldati , che i guerrieri protetti dal cielo erano salvi ed invulnerabili fra' dardi del nemico ; ma che gl' infallibili fatti avrebbero colpevole le loro vittime anche nel seno d' una ignobile pace . „ Io stesso „ continuò Attila „ scaglierò il primo dardo , e quel miserabile , che ricusa d' imitar l' esempio del „ suo Sovrano , è condannato ad una inevitabile morte „ . Fu rinvigorito lo spirito de' Barbari dalla presenza , dalla voce , e dall' esempio dell' intrepido lor capitano ; ed Attila cedendo alla loro impazienza li dispose in ordine di battaglia . Alla testa de' suoi valorosi e fedeli Unni occupava in persona il centro dell' esercito . Le nazioni sottoposte al suo impero , vale a dire i Rugj , gli Endi , i Turingj , i Franchi , i Borgognoni , si estendevano da ambe le parti negli ampj spazj de' campi Catalauni ; l' ala destra era comandata da Ardarico Re de' Gepidi , ed i tre bravi fratelli , che regnavano sopra gli Ostrogoti , erano nella sinistra per opporsi alle infiammate tribù de' Visigoti . La disposizione

degli Alleati si regolò con un diverso principio: Sangibano infedele Re degli Alani fu posto nel centro; dove potevano bene osservarsi i suoi movimenti, e poteva subito punirsi la sua perfidia. Ezio prese il comando dell'ala sinistra, e Teodorico della destra; mentre Torismondo continuò ad occupare le alture, che sembra, che si estendessero sul fianco, e forse anche sulla retroguardia dell'armata Scita. Si erano adunate nella pianura di Scialons le nazioni, che abitavano dal Volga all'Atlantico; ma molte di queste si eran divise per le fazioni, l'emigrazioni, o le conquiste; e l'apparenza delle armi ed insegne simili, che si minacciavano l'una coll'altra, presentava l'immagine d'una guerra civile.

Battaglia
di Scia-
lons.

La disciplina e la tattica de' Greci e de' Romani forma una parte interessante de' loro costumi nazionali. L'attento studio delle operazioni militari di Senofonte, di Cesare, o di Federigo, allorchè son descritte da quel medesimo genio, che le immaginò e l'esegnò, possono servire a migliorare (se pur tal miglioramento è desiderabile) l'arte di distrugger la specie umana. Ma la battaglia di Scialons può solo eccitar la nostra curiosità per la grandezza dell'oggetto; poichè non operò in essa che il cieco impeto de' Barbari, ed è stata riferita da scrittori parziali, che la civile o ecclesiastica lor professione allontanava dalla cognizione degli affari militari. Cassiodoro però aveva familiarmente conversato con molti guerrieri Gotici, che militarono in quella memorabil giornata.

nata „ orrida, com' essi dicevano, varia, osti-
 „ nata, e sanguinosa in modo, che non le se
 „ ne poteva paragonare un' altra o ne' presenti
 „ tempi, o ne' passati „. Il numero degli uc-
 cisi montò a cento sessanta due mila, o secon-
 do un' altra relazione a trecento mila persone
 (1); e queste incredibili esagerazioni suppon-
 gono un' effettiva perdita sufficiente a giustifi-
 care l' osservazione dell' Istorico, che la pazzia
 de' Re può distruggere delle intiere generazio-
 ni nello spazio d' un' ora. Dopo una reprecoca
 e reiterata scarica di armi da scagliare, nelle
 quali poterono gli arcieri di Scizia segnalare la
 superiore loro destrezza, la cavalleria e l' infan-
 teria delle due armate furiosamente s' attacca-
 rono in una più stretta pugna. Gli Unni, che
 combattevano sotto gli occhi del loro Re, pe-
 netrarono nel debole e dubbioso centro degli
 gli alleati, separarono le loro ali una dall' al-
 tra, e girando con rapido sforzo a sinistra di-
 ressero tutta la forza loro contro i Visigoti.
 Men-

(1) L' espressioni di Giornande, o piuttosto di Cas-
 siodoro, sono estremamente forti: *bellum atrox, multiplex,*
immane, pertinax, cui simile nulla usquam narras antiquitas:
ubi talia gesta referunt, ut nihil esset, quod in visa sua
cospicere potuisset egregius, qui hujus miraculi privaretur
aspectu. Dubos (*H. f. erit. Tom. 1. p. 392. 393.*) tenta
 di conciliare i 162000. di Giornande co' 300000. d' Idazio,
 e d' Isidoro, supponendo, che il maggior numero conte-
 nesse la total distruzione della guerra, gli effetti delle
 malattie, la strage del popolo inirme &c.

Mentre Teodorico scorreva lungo le linee per animar le sue truppe, ricevè un colpo mortale dal dardo d'Andage nobile Ostrogoto, e cadde subito da cavallo. Il Re ferito restò nel general disordine oppresso, e calpestato dalla sua propria cavalleria; e questa importante morte servì a spiegare l'ambigua profezia degli aruspici. Attila già esultava nella speranza della vittoria, quando il valoroso Torrismoodo discese da' colli, e verificò il rimanente della predizione. I Visigoti, si eran posti in confusione per la fuga o tradimento degli Alani, appoco appoco si rimisero in ordine di battaglia; e gli Unni furono indubitamente vinti, poichè Attila fu costretto a ritirarsi. Egli aveva esposto la sua persona con la temerità d'un soldato privato; ma le intrepide truppe del centro si erano avanzate oltre il resto della linea: il loro attacco fu sostenuto debolmente, i loro fianchi restaron senza difesa, ed i conquistatori della Scizia e della Germania evitarono una total disfatta per l'approssimazion della notte. Si ritirarono dentro il cerchio de' carri, che fortificavano il loro campo; e gli squadroni smontati da cavallo si preparavano ad una difesa, a cui nè le armi nè il carattere loro punto adattavansi. L'evento fu dubbioso; ma Attila s'era riservato un'ultima ed onorevol risorsa. Furono di suo ordine raccolte le selle, ed i ricchi fornimenti della cavalleria in un rogo funereo; ed il magnanimo Barbaro avea risoluto, qualora fosse stato forzato il suo trinceramento, di gettarsi nelle fiamme, e privare i suoi nemici del-

della gloria, che avrebber potuto acquistare per la morte o schiavitù d' Attila (1).

Ma i suoi nemici avevan passato la notte in ugual disordine ed ansietà. L'imprudente coraggio di Torrismondo l'indusse ad inseguire il nemico finattanto che inaspettatamente si trovò con pochi seguaci nel mezzo de' carriaggi Sciti. Nella confusione d'un combattimento notturno fu gettato a terra da cavallo; ed il Principe Goto sarebbe perito come suo padre, se la giovanile sua forza, e l'intrepido zelo de' suoi compagni non l'avesse liberato da tale pericolosa situazione. In simil guisa, ma dalla parte sinistra della linea, Ezio medesimo separato da' suoi alleati, non sapendo la loro vittoria, e dubbioso del loro destino, incontrò ed evitò le truppe ostili ch'erano sparse per le pianure di Scialons, e finalmente giunse al campo de' Goti, ch'ei non potè fortificare, che con un tenue trincieramento di scudi fino alla punta del giorno. Il Generale Imperiale ebbe tosto la soddisfazione di veder la disfatta d' Attila, che rimase inattivo dentro le sue trinciere; e quando rimirò la sanguinosa scena, osservò con segreta compiacenza, che la perdita era

Ritirata
d'Attila.

(1) Il Conte di Buat (*Hist. des Peuples &c. Tom. VII. p. 554-573.* seguitando sempre il falso Idazio, e di nuovo rigettando il vero, ha diviso la disfatta d' Attila in due gran battaglie; la prima vicino ad Orleans, la seconda nella Sciampagna: nell'una, secondo esso, Teodorico fu ucciso; nell'altra fu vendicato.

era principalmente caduta su' Barbari. Il corpo di Teodorico trafitto da onorate ferite fu trovato sotto un mucchio di cadaveri; i suoi sudditi piansero la morte del Re e del Padre loro; ma le loro lagrime furon mescolate con canti ed acclamazioni, e ne furon fatte le cerimonie funebri in faccia ad un debellato nemico. I Goti battendo le loro armi elevarono sopra uno scudo Torrismondo suo figlio maggiore, a cui giustamente attribuivan la gloria del loro felice successo; ed il nuovo Re accettò l'obbligo della vendetta, come una sacra porzione della paterna sua eredità. Pure i Goti medesimi eran sorpresi dal fiero ed indomito aspetto del loro formidabil nemico; ed i loro Istorici hanno paragonato Attila ad un leone circondato nella sua tana, e che minaccia i cacciatori con sempre maggior furore. Ai Re ed alle nazioni, che avessero abbandonato le sue bandiere nel tempo delle avversità, fu fatto intendere, che il cadere in disgrazia del loro Monarca sarebbe stato per esse il più imminente ed inevitabil pericolo. Tutti i suoi strumenti di musica militare suonavano in alto ed animoso tuono di disfida; e le prime truppe, che s'avanzavano all'assalto, erano rispinte o abbattute da nuvoli di dardi, che venivano da ogni parte delle trinciere. In un generale consiglio di guerra fu determinato d'assediare il Re degli Unni nel suo campo, d'intercettarne le provvisioni, e di ridurlo all'alternativa d'un vergognoso trattato, o d'una disuguale battaglia. Ma l'impazienza de' Barbari sdegnò ben
pre-

presto queste caute e dilatorie misure ; e la matura politica d'Ezio temeva , che dopo l'estirpazione degli Unni la Repubblica fosse oppressa dall'orgoglio , e dal potere della nazione Gotica . Il Patrizio esercitò il superiore ascendente , che aveva d'autorità e di ragione , per calmar le passioni , che il figlio di Teodorico risguardava come doveri ; gli rappresentò con apparente affezione e real verità i pericoli dell'assenza e della dilazione ; e persuase Torrismondo ad impedire col suo pronto ritorno gli ambiziosi disegni de' suoi fratelli , che potevan occupare il trono , ed il tesoro di Tolosa (1). Dopo la partenza de' Goti , e la separazione dell'armata confederata , Attila restò sorpreso all'alto silenzio , che regnava nella pianura di Scialons : il sospetto di qualche stratagemma ostile lo ritenne più giorni dentro il cerchio de' suoi carriaggi ; e la sua ritirata di là dal Reno dichiarò l'ultima vittoria , che si ottenne a nome dell'Impero Occidentale . Meroveo co' suoi Franchi , tenendosi ad una prudente distanza , e magnificando l'opinione della propria forza per

(1) Giozand. *de reb. Getic. c. 41. p. 671.* La politica d'Ezio , e la condotta di Torrismondo son molto naturali ; ed il Patrizio , secondo Gregorio di Tours *l. II. c. 7. p. 163.* allontanò il Principe de' Franchi con suggerirgli un simil timore . Il falso Idazio ridicolosamente pretende , ch'Ezio facesse di notte una segreta visita al Re degli Unni e de' Visigoti ; da ciascheduno de' quali ricavasse un dono di dieci mila monete d'oro per prezzo d'una quieta ritirata .

per mezzo de' copiosi fuochi, che ogni notte accendeva, continuò a seguitare la retroguardia degli Unni, finattanto che giunsero a' confini della Turingia. I Turingj militavano nell'esercito d'Attila: essi attraversarono sì nella loro marcia, che nel ritorno i territorj de' Franchi; e fu probabilmente in questa guerra, ch' esercitarono le crudeltà, che circa ottant'anni dopo furono vendicate dal figlio di Clodoveo. Uccisero essi gli ostaggi ugualmente che i prigionieri loro: dugento giovani fanciulle furono tormentate con atroce ed instancabile rabbia; i lor corpi furono messi in pezzi da cavalli selvatici, o le ossa loro stritolate sotto il peso de' carri, che vi giravano sopra: e le lor membra insepolti furono abbandonate sulle pubbliche strade in preda a' cani, ed agli avvoltoi. Tali erano quegli antichi selvaggi, le immaginarie virtù de quali hanno talvolta eccitato la lode, e l'invidia de' secoli civilizzati! (1).

Invasioni
dell'Italia
fatta da Attila.
An.

452.

Nè lo spirito, nè le forze, nè la riputazione d'Attila soffrirono diminuzione alcuna pel cat-

(1) Queste crudeltà, che sono pateticamente deplo-
rate da Teodorico figlio di Clodoveo (Gregor. di Tours
l. III. c. 10. p. 190.) convengono al tempo, ed alle cir-
costanze dell'invasione d'Attila. La tradizione popolare
attestò per lungo tempo la sua residenza in Turingia,
e si suppone aver esso adunato un *cauraulai*, o dieta
nel territorio d'Eisenack. Ved. Mascov. IX. 10., che
stabilisce con minuta accuratezza l'estensione dell'anti-
ca Turingia, e ne trae il nome dalla Gotica tribù de'
Tervingi.

cattivo successo della spedizione Gallica. Nella seguente primavera rinnovò la sua domanda della Principessa Onoria, e de' suoi beni patrimoniali. La domanda fu di nuovo rigettata o delusa; e lo sdegnato amante subito si mise in campagna, passò le alpi, invase l'Italia, ed assediò Aquileja con un' innumerabile armata di Barbari. Non sapevano questi le maniere di fare un assedio regolato, che anche fra gli antichi esigea qualche cognizione, o almeno qualche pratica delle arti meccaniche. Ma il lavoro di molte migliaja di provinciali e di schiavi, le vite de' quali venivan sacrificate senza pietà, eseguiva le più penose e pericolose operazioni. Potè corrompersi l'abilità degli artefici Romani per la distruzione della lor patria. Le mura d' Aquileja furono assalite da una formidabile quantità di arieti, che le battevano; di torri mobili, e di macchine, che scagliavano pietre, dardi, e fuoco (1); ed il Monarca de

(1) *Machinis constructis, omnibusque tormentorum generibus adhibitis* Giornand. c. 42. p. 673. Nel secolo decimo terzo i Mogoli batterono le città della China con grandi macchine costruite da' Maomettani o Cristiani, che erano al loro servizio, che gettavano pietre di peso da 150. a 300. libbre. I Chinesi usavano la polvere da cannoni, ed anche le bombe in difesa del loro paese circa cento anni prima che fossero conosciute in Europa; eppure anche quelle celesti o infernali armi furono insufficienti a difendere una pusillanime nazione. Ved. *Gaubil Hist. des Mongous* p. 70. 71. 155. 157. &c.

degli Unni si servì del forte impulso della speranza, del timore, dell'emulazione, e dell'intresse per rovesciare l'unico baluardo, che impediva la conquista dell'Italia. Aquileja era in quel tempo una delle più ricche, delle più popolate, e forti città marittime della costa Adriatica. Gli alleati Gotici, che sembra, che militassero sotto i nativi lor Principi Alarico ed Antala, comunicarono a' cittadini l'intrepido loro coraggio; e questi si rammentavano tuttavia la gloriosa ed efficace resistenza, che i loro antenati avean fatto ad un feroce inesorabile Barbaro, che disonorò la maestà della porpora Romana. Si consumaron tre mesi senza effetto nell'assedio d'Aquileja, finattanto che la mancanza delle provvisioni, ed i clamori dell'esercito costrinsero Attila ad abbandonar quell'impresa, ed a comandare con ripugnanza, che le truppe nella seguente mattina levassero le tende, ed incominciassero a ritirarsi. Ma mentre cavalcava intorno alle mura pensoso, tristo, e sconcertato, osservò una cicogna, che preparavasi a lasciare il suo nido, ch'era in una delle torri della città, ed a fuggire con la piccola sua famiglia verso la campagna. Ei profitò con la pronta penetrazione d'un Politico di questo insignificante avvenimento, che il caso aveva offerto alla superstizione; ed esclamò in alto ed allegro tuono, che un uccello così domestico, e sì costantemente attaccato alla società umana non avrebbe mai abbandonato le sue antiche sedi, qualora quelle torri non fossero state condannate ad un'imminente ruina e solitudine.

dine (1). Il favorevole augurio ispirò negli Unni la sicurezza della vittoria; fu rinnovato e proseguito l'assedio con nuovo vigore; si fece una larga breccia in quella parte delle mura, da cui la cicogna aveva preso la fuga; gli Unni salirono all'assalto con irresistibil furore; e la seguente generazione potè appena scuoprir le rovine d'Aquileja (2). Dopo questa terribile distruzione, Attila seguì la sua marcia; e cammin facendo ridusse in mucchj di sassi e di ceneri le città d'Altino, di Concordia, e di Padova. Furono esposte alla rapace crudeltà degli Unni le città mediterranee di Vicenza, di Verona, e di Bergamo. Milano, e Pavia si sottoposero senza resistenza a perder le loro ricchezze; ed applaudirono alla straordinaria clemenza, che salvò dalle fiamme le loro fabbriche sì pubbliche che private; e risparmiò le vite d'una moltitudine di prigionieri. Con ragione si possono aver per sospette le tradizioni popolari di Como, di Turino, e di Modena; pure con-

COR-

(1) Si racconta la medesima storia da Giordane, e da Procopio (*de Bell. Vand. l. 1. c. 3. p. 187. 188.*) e non è facile il decidere quale de' due sia l'originale. Ma l'istorico Greco è caduto in un errore inescusabile nel porre l'assedio d'Aquileja dopo la morte d'Ezio.

(2) Giordane circa cento anni dopo asserisce, che Aquileja era tanto rovinata, *ut vix ejus vestigia, ut appareant, reliquerint.* Ved. Giordane. *de reb. Get. c. 42. p. 673.* Paul. Diac. *l. 2. c. 13. p. 785.* Liutprand. *Hist. l. III. c. 2.* Il nome d'Aquileja fu dato talvolta a *Forum Julii* (Cividale del Friuli) capitale più recente della provincia Veneta.

corrono esse con le più autentiche prove a convincerci, che Attila estese le sue devastazioni sulle ricche pianure della moderna Lombardia, che son divise dal Pò, e circondate dalle Alpi, e dall' Appennino (1). Quando egli prese possesso del palazzo reale di Milano, restò sorpreso, e irritato alla vista d'una pittura, che rappresentava i Cesari assisi sul trono, ed i Principi Sciti prostrati a' lor piedi. La vendetta, che Attila prese contro questo monumento di vanità Romana, fu innocente ed ingegnosa. Ei comandò ad un pittore, che rovesciasse le figure, e le attitudini; e sulla medesima tela furono dipinti gl'Imperatori, che si accostavano in atto supplichevole a votare i lor sacchi d'oro tributario avanti al trono del Monarca Scita (2). Gli spettatori dovettero confessare la verità, e la ragionevolezza di tal variazione; e furono forse tentati d'applicare in questa singolare occasione la ben nota favola della disputa fra il leone e l'uomo (3).

E un

(1) Nel descriver questa guerra d'Attila, guerra sì famosa, ma sì mal conosciuta, ho preso per mie guide due dotti Italiani, che hanno esaminato il soggetto con certi particolari vantaggi; il Sigonio *de Imper. Occid. l. XIII. nelle sue opere Tom. I. p. 495-502.* ed il Muratori *Annal. d'Ital. Tom. IV. p. 129-235. ediz. in 20.*

(2) Questo fatto può trovarsi in due diversi articoli (*Μεθιοχοον* e *ναρπηος*) della miscellanea compilazione di Suida.

(3) *Leo respondit, humana hoc pictum manu:
Videres hominem deiectum, si pingere
Leones scirent Append. ad Phaedr. Fab. 25.*

E' un detto degno del feroce orgoglio d' Attila, che non nacque mai più erba in quel luogo, per cui era passato il suo cavallo. Pure quel selvaggio distruttore senza volerlo gettò i fondamenti d'una Repubblica, che fece risorgere nello stato feudale d'Europa l' arte e lo spirito dell'industria commerciante. Il celebre nome di Venezia (1) estendevasi anticamente ad una vasta e fertil Provincia d' Italia da' confini della Pannonia fino al fiume Addua, e dal Po alle alpi Rezie e Giulie. Avanti l' invasione de' Barbari cinquanta città Venete fiorivano in pace e in prosperità: Aquileja era nel posto più cospicuo; ma l' antica dignità di Padova era sostenuta dall' agricoltura e dalle arti; ed il patrimonio di cinquecento cittadini arruolati all' ordine equestre doveva secondo il computo più tenue ascendere ad un milione settecento.

Fonda-
zione
della Re-
pubblica
di Vene-
zia.

Il Leone appresso Fedro molto stoltamente s' appella dalle pitture all' anfiteatro; ed ho piacere d' osservare, che il naturale e giudizioso La Fontaine (l. III. Fab. X.) abbia tralasciato questa molto difettosa e impropria conclusione.

(1) Paolo Diacono (de Gest. Longob. l. II. c. 14. p. 784.) descrive le provincie d' Italia verso il fine dell' ottavo secolo: *Venetia non solum in paucis insulis, quas nunc Venetias dicimus, constat, sed ejus terminus a Pannonia finibus usque Adduam fluvium protelatur.* L' istoria di quella provincia fino al tempo di Carlo M. forma la prima e più importante parte della Verona illustrata (p. 1-388.), nella quale il Marchese Scipione Maffei si è dimostrato capace di grandi vedute, non meno che di minute ricerche.

cento mila lire. Molte famiglie d'Aquileja, di Padova, e delle adiacenti città, che fuggivano dalla spada degli Unni, trovarono un salvo qualunque oscuro rifugio nelle vicine isole (1). All'estremità del golfo, dove l'Adriatico debolmente imita le maree dell'Oceano, quasi cento piccole isole son separate con poco fondo d'acqua dal continente, e difese da' flutti mediante varie lingue di terra, che ammettono l'ingresso de' Vascelli per mezzo di alcuni segreti e stretti canali (2). Fino alla metà del quinto secolo questi luoghi remoti e separati restaron senza coltivazione con pochi abitanti, e quasi senza nome veruno. Ma si formarono appoco appoco i costumi de' Veneti fuggitivi, le arti ed il governo loro dalla nuova situazione, in cui si trovarono; ed una dell'epistole di Cassiodoro (3), che descrive la lor condizione circa

set.

(1) Non si dimostra quest' emigrazione con alcuna prova contemporanea: ma il fatto si prova dal successo, e se ne possono esser conservate le circostanze dalla tradizione. I cittadini d'Aquileja si ritirarono all' Isola di Grado, quelli di Padova a *Rivus altus*, o Rialto, dove poi fu edificata la città di Venezia ec.

(2) La topografia, e le antichità delle isole Venete da Grado a Clodia o Chiozza sono esattamente fissate nella *Dissertazione Coreografica de Italia medii aevi* p. 251-255.

(3) Cassiodoro *Var. l. XII. ep. 24.* Il Maffei (*Viron illustr. P. 1. p. 240. 154.*) ha tradotto e spiegato questa curiosa Lettera da erudito antiquario; e da suddito fedele, che risguardava Venezia, come l' unica legittima prole della Repubblica Romana. Egli fissa la data del.

settant'anni dopo, può riguardarsi come il primo documento della Repubblica. Il ministro di Teodorico li paragona col suo elegante declamatorio stile ad uccelli aquatici, che avevan posti i lor nidi in seno alle acque; e quantunque convenga, che le Provincie Venete aveano anticamente contenuto molte nobili famiglie, fa conoscere però, ch'essi erano allora dalla disgrazia tutti ridotti all'istesso livello d'un'umile povertà. Il comune e quasi universal cibo d'ogni ceto di persone era pesce; le uniche ricchezze loro consistevano in abbondanza di sale, ch'estraevan dal mare: ed il cambio di quella merce sì necessaria per la vita umana sostituivasi ne' vicini mercati al corso della moneta d'oro e d'argento. Un popolo, di cui poteva difficilmente fissarsi l'abitazione sulla terra o sull'acqua, divenne ben presto ugualmente familiare con ambidue gli elementi; e le domande dell'avarizia successero a quelle della necessità. Gl'Isolani, che da Grado a Chiozza erano intimamente connessi l'uno coll'altro, penetrarono nel cuor dell'Italia per la sicura, quantunque laboriosa, navigazione de' fiumi, e de' canali Mediterranei. I loro vascelli,
che

della lettera, e conseguentemente la Prefettura di Cassiodoro all'anno 523., e di tanto maggior peso è l'autorità del Marchese, ch'esso avea preparato un'edizione delle sue opere, ed attualmente avea pubblicato una dissertazione sulla vera ortografia del suo nome. Ved. *osservazioni Letterar. Tom. II. p. 290. 339.*

che continuamente crescevano in grandezza ed in numero, frequentavano tutti i porti del Golfo, e lo spozalizio, che Venezia celebra ogni anno coll' Adriatico, fu contratto nella sua prima infanzia. La lettera di Cassiodoro Prefetto del Pretorio è diretta a' Tribuni marittimi; e gli esorta con dolce tuono d'autorità ad animare lo zelo de' loro compatriotti pel pubblico servizio, ch' esigea la loro assistenza per trasportare le provvisioni del vino e dell' olio dalla provincia dell' Istria alla real città di Ravenna. Si spiega il dubbioso uffizio di questi Magistrati mediante la tradizione, che nelle dodici isole principali si creavano dodici Tribuni o Giudici con un' annua e popolar elezione. L' esistenza della Repubblica Veneta sotto il regno Gotico d' Italia viene attestata dal medesimo autentico documento, che distrugge l' alta lor pretensione d' una perpetua ed originale indipendenza. (1).

Attila fa
pace co'
Roma-
ni.

Gl' Italiani, che da gran tempo aveano rinunciato all' esercizio delle armi, restaron sorpresi dopo quarant' anni di pace all' avvicinarsi d' un formidabile Barbaro, ch' essi abborrivano come il nemico della religione, ugualmente che del-

(1) Vedasi nel secondo tomo dell' Istoria del Governo di Venezia d' Amelot de la Houssaye una traduzione del famoso Squittinio. Questo libro, che è stato esaltato molto al di là de' suoi meriti, è macchiato in ogni verso dalla non ingenua malevolenza di partito: ma vi son mescolate insieme le principali prove genuine con le apocriefe, ed il lettore scieglierà facilmente la via di mezzo.

della Repubblica loro. In mezzo alla generale costernazione il solo Ezio era incapace di timore; ma era impossibile, ch'egli conducesse a termine solo e senz'ajuto alcuna militare impresa degna dell'antica sua fama. I Barbari, che avevan difeso la Gallia, ricusarono di marciare in soccorso dell'Italia; e gli ajuti promessi dall'Imperatore orientale erano distanti e dubbiosi. Ezio alla testa delle sue truppe domestiche si manteneva sempre in campagna, ed inquietava o ritardava la marcia d'Attila; nè mai con maggior verità si dimostrò grande, che nel tempo, in cui la sua condotta veniva biasimata da un ignorante ed ingrato popolo (1). Se lo spirito di Valentiniano fosse stato suscettibile di alcun sentimento generoso, avrebbe preso tal Generale per sua guida ed esempio. Ma il timido nipote di Teodosio, invece di prender parte a' pericoli, fuggì il suono della guerra; e la precipitosa sua ritirata da Ravenna a Roma, da una inespugnabil fortezza ad un'aperta capitale, dimostrò la sua segreta intenzione d'abbandonar l'Italia, tosto che si av-

vi-

(1) Il Sirmondo ha pubblicato (*not. ad Sidon. Apollin. p. 19.*) un curioso passo tratto dalla cronica di Prospero. *Attila, redintegratis viribus, quas in Gallia miserat, Italiam ingredi per Pannonias intendit; nihil duce nostro Actio secundum prioris belli opera prospiciente &c.* Egli rimprovera Ezio d'aver trascurato di guardar le alpi, e del disegno d'abbandonar l'Italia: Ma questa temeraria censura può almeno contrabbandarsi dalle favolevoli testimonianze d'Idazio e d'Isidoro.

vicinasse il pericolo all' Imperial sua persona. Tal vergognosa abdicazione però fu sospesa da quello spirito di dubbio ed di dilazione, che ordinariamente accompagna i pussillanimi consigli, e talvolta corregge le perniciose loro disposizioni. L'Imperatore occidentale col Senato e Popolo di Roma presero la risoluzione più salutare di calmare, mediante una solenne e supplichevole ambasceria, lo sdegno d' Attila. Fu accettata quest' importante commissione da Avieno, che per la sua nascita e ricchezza, per la sua consolar dignità, per la numerosa copia de' suoi aderenti, e per le personali sue qualità teneva il primo posto nel Senato Romano. Lo specioso ed artificial carattere d' Avieno (1) era mirabilmente adattato a trattare una negoziazione sì di pubblico che di privato interesse; il suo collega Trigezio aveva esercitato la prefettura Pretoriana d'Italia; e Leone Vescovo di Roma acconsentì ad esporre la propria vita per la salute del suo gregge. Si era esercitato, e dimostrato il genio di Leone (2) nelle

(1) Si vedano gli originali ritratti d' Avieno, e di Basilio suo rivale delineati e posti in confronto fra loro nelle Lettere (l. I. p. 22.) di Sidonio. Esso aveva studiato i caratteri de' due capi del Senato; ma si attaccò a Basilio, come ad un amico più solido e disinteressato.

(2) Si posson ravvisare i principj ed il carattere di Leone in cento quarantuna lettere originali, che il lustro l'istoria Ecclesiastica del suo lungo laborioso Pontificato dall'anno 440. al 461. Ved. Du Pin *Bibl. Eccl.* Tom. III. p. II. p. 120. 165.

le pubbliche disgrazie; ed egli ha meritato il nome di *grande* per l'efficace zelo, con cui s'è studiato di stabilire le sue opinioni e la sua autorità sotto i venerabili nomi di Fede ortodossa, e d'Ecclesiastica disciplina. Furono introdotti nella tenda d'Attila i Romani ambasciatori, allorchè si trovava accampato in quel luogo, dove il Mincio con lenti giri si perde negli schiumosi flutti del lago Benaco (1), e con la sua cavalleria Scitica calpesta le possessioni di Catullo e di Virgilio (2). Il Barbaro Monarca gli ascoltò con favorevole ed anche rispettosa attenzione, e si comprò la liberazione dell'Italia con un'immensa somma o dote accordata per la Principessa Onoria. Lo stato, in cui si trovava il suo esercito, ne facilitò forse il trattato, ed affrettòne la ritirata. Lo spirito Marziale de' soldati erasi rilasciato per l'abbondanza, e per l'indolenza che produce un cli-

(1) *Fardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, & tenera pratexis arundine ripas.*

*Aene lacus tantis se, Lari maxime, teque
Fluctibus & fremitu assurgens, Benaco, marino.*

(2) Il Marchese Maffei (*Veron. illustrat. part. I. p. 95. 129. 221. Part. II. §. 6.*) ha schiarito con gusto ed erudizione questa interessante topografia. Esso pone l'abbeccamento d'Attila e di S. Leone vicino ad Ariolica o Ardelica, ora Peschiera, all'unione del lago e del fiume; fissa la villa di Catullo nella deliziosa penisola di Sarmio, e scuopre l'*Andes* di Virgilio nel Villaggio di Bando precisamente situato *qua se subducere colles incipiunt*, dove i colli Veronesi insensibilmente s'abbassano verso la pianura di Mantova.

clima caldo. I pastori del Nord, l'ordinario cibo de' quali consisteva in latte ed in carne cruda, troppo liberamente si abbandonarono all'uso del pane, del vino, e de' cibi preparati e conditi dall'arte di cucinare; ed il progresso delle malattie vendicò in qualche modo le ingiurie degl' Italiani (1). Quando Attila dichiarò la sua risoluzione di portare le vittoriose sue armi alle porte di Roma, fu ammonito dagli amici non meno che da' nemici, che Alarico non aveva lungamente sopravvissuto alla presa di quell'eterna città. Il suo spirito superiore al pericolo reale fu assalito da immaginarj terrori; nè potè fuggir l'influenza della superstizione, che sì spesso avea secondato i suoi disegni (2). La fort'eloquenza, il maestoso aspetto, e le vesti sacerdotali di Leone eccitarono la venerazione d'Attila verso il Padre spirituale de' Cristiani. L'apparizione de' due Apostoli S. Pietro e S. Paolo, che minacciarono il Barbaro d'un'immediata morte, se non ascoltava le preghiere del loro Successore, è una delle più famo-

mo-

(1) *Si statim infesto agmine urbem petissent, grande discrimen esset. Sed in Venetia, quo fere tractu Italia molli-
lissima est, ipsa soli calique clementia robur elanguit. Ad hoc panis usu, carnisque cocta, & dulcedine vini mitigatos &c.* Questo passo di Floro (III. 5.) è anche più applicabile agli Unni, che a' Cimbri, e può servire come di commentario al contagio celeste; con cui Idazio ed Isidoro hanno afflitto le truppe d'Attila.

(2) L'istorico Prisco ha fatto positivamente menzione dell'effetto, che produsse tal' esempio sull'animo d'Attila. Giornand. c. 42. p. 673.

mose leggende dell' Ecclesiastica tradizione. La salute di Roma potè meritare l' interposizione degli esseri celesti; e si deve qualche indulgenza ad una storia, che si è rappresentata dal pennello di Raffaello, e dallo scalpello dell' Algardi (1).

Il Re degli Unni, prima d' abbandonar l' Italia, minacciò di tornare in aria più terribile ed implacabile, se la Principessa Onoria sua sposa non fosse stata consegnata a' suoi ambasciatori dentro il termine convenuto nel trattato. Frattanto però Attila sollevò la sua tenera ansietà coll' aggiungere una bella ragazza chiamata Ildico al catalogo innumerabile delle sue mogli (2). Fu celebrato il lor matrimonio con
bar-

Morte d'
Attila.
An. 453.

(1) La pittura di Raffaello è nel Vaticano; il basso, o piuttosto l' alto rilievo dell' Algardi in uno degli altari di S. Pietro. (Ved. Dubos *Reflex. sur la Poes. & sur la Peint.* Tom. I. p. 519. 520.) Il Baronio (*Annal. Eccl.* an. 452. n. 57. 58.) sostiene bravamente la verità di quest' apparizione, che per altro vien rigettata da' più eruditi e pii Cattolici.

(2) Attila, ut Priscus historicus refert, extinctionis sua tempore puellam Ildico nomine decoram valde sibi in matrimonium post innumerabiles uxores . . . socians. Giordanade c. 49. p. 683, 684. quindi aggiunge (c. 50. p. 686.) *Filii Attilae, quorum per licentiam libidinis pene populus fuit.* Fra' Tartari d' ogni tempo è stata in uso la poligamia. Si regola il grado delle mogli volgari soltanto dalla bellezza di loro persona; ed una matrona avanzata prepara senza lagnarli il letto destinato per la giovane sua rivale. Ma nelle famiglie reali le figlie de' Kan comunicano a' loro filij un diritto anteriore all' eredità. Ved. (*Istor. Genealog.* p. 406.)

barbara pompa e solennità nel suo palazzo di legno di là dal Danubio; ed il Monarca oppresso dal vino e dal sonno si ritirò ad un'ora tarda dal banchetto al letto nuzziale. I suoi ministri continuarono a rispettare i piaceri, o il riposo di lui la maggior parte del giorno seguente, finattanto che l'insolito silenzio eccitò i loro timori e sospetti; e dopo d'aver tentato di svegliare Attila con alte e ripetute grida, entrarono finalmente nell'appartamento reale. Essi trovarono la sposa che sedeva tremante accanto al letto, tenendosi il volto coperto col proprio velo, e dolendosi del proprio pericolo ugualmente che della morte del Re, ch'era spirato in quella notte (1). Ad un tratto gli si era rotta un'arteria, e stando esso in positura supina, fu soffogato da un torrente di sangue, che invece di trovare un passaggio pel naso, regurgitò ne' polmoni e nello stomaco. Fu solennemente esposto il suo corpo in mezzo della campagna sotto un padiglione di seta; e gli scelti squadroni degli Unni girandovi intorno con misurate evoluzioni cantavano un inno funereo alla

(1) La nuova del fatto raccontato come un *delitto* di essa giunse a Costantinopoli, dove gli fu dato un nome ben differente; e Marcellino osserva, che il tiranno d'Europa fu ucciso nella notte per mano d'una donna. Cornelio, che ha adattato alla sua tragedia il fatto genuino, descrive l'irruzione del sangue in quaranta ampollosi versi, ed Attila esclama con ridicolo furore:

. . . . *S'il ne veut s'arreter (il suo sangue)*
(dis-il) on me payera ce qui m'en va conter.

la memoria d'un Eroe glorioso nella vita, invincibile nella morte, padre del suo popolo, flagello de' nemici, e terrore del mondo. I Barbari secondo il nativo loro costume si tagliarono una parte di capelli, deturparono i loro volti con deformi ferite, e piansero il bravo lor Capitano, come meritava, non con lagrime femminili, ma col sangue di guerrieri. Il cadavere d'Attila fu rinchiuso in tre casse, una d'oro, una d'argento, e l'altra di ferro, e segretamente sepolto in tempo di notte; furon gettate nel suo sepolcro le spoglie delle nazioni; gli schiavi, che avevano scavato la terra, furono crudelmente uccisi; e gli stessi Unni, che si erano abbandonati a sì eccessivo dolore, stavano a mensa con dissoluta ed intemperante allegrezza intorno al nuovo sepolcro del loro Re. Si raccontava in Costantinopoli, che in quella fortunata notte, nella quale esso morì, Marciano vide in sogno l'arco d'Attila rotto in due parti; e convien confessare, che ciò prova quanto raramente l'immagine di quel formidabile Barbaro fosse lontana dalla mente d'un Imperator Romano (1).

La rivoluzione, che rovesciò l'impero degli Unni, stabilì la fama d'Attila, il solo genio del quale avea sostenuto quella vasta esconnessa fabbrica. Dopo la sua morte i capitani più

Distruzione
del suo
Impero

(1) Giornande riporta le curiose circostanze della morte, e de' funerali d'Attila (c. 49. p. 683. 684. 685.), e probabilmente le trascrisse da Prisco.

più arditi aspirarono al grado di Re: i Re più potenti ricusarono di riconoscere un superiore; ed i numerosi figli, che tante diverse madri avean partorito al defunto Monarca, divisero e disputaron fra loro, come un patrimonio privato, il sovrano Impero delle nazioni della Germania e della Scizia. L'audace Ardarico sentì, e rappresentò agli altri la vergogna di questa servil divisione; ed i valorosi Gepidi suoi sudditi con gli Ostrogoti sotto la condotta di tre bravi fratelli incoraggiarono i loro alleati a rivendicare i diritti della libertà e della dignità reale. In una sanguinosa e decisiva battaglia sulle rive del fiume Netad nella Pannonia la lancia de' Gepidi, la spada de' Goti, i dardi degli Unni, l'infanteria di Svevia, la leggiera armatura degli Eruli, e la grave degli Alani si affrontarono, o si sostennero fra di loro; e la vittoria d' Ardarico fu accompagnata dalla strage di trenta mila de' suoi nemici. Ellac, primogenito d' Attila perdè la propria vita e corona nella memorabil battaglia di Netad: il suo giovanil valore l'aveva innalzato al trono degli Acabziri, popolo Scita, ch'esso avea soggiogato; e suo padre, che amava il merito superiore, avrebbe invidiato la morte d' Ellac (1).

De.

(1) Ved. Giornand *de reb. Get.* c. 50. p. 685., 686, 687, 688. La distinzione, ch' i fa delle armi d' ogni nazione, è curiosa ed importante: *Nam ibi admirandum reor fuisse spectaculum, ubi cernecerat cunctis, pugnantem Gethum ense furentem, Gepidam in vulnere suorum cuncta*

Dengisico suo fratello con un'armata di Unni tuttavia formidabili nella fuga e rovina loro si mantenne in campagna più di quindici anni sulle rive del Danubio. Il palazzo d'Attila coll'antica regione della Dacia da' colli Carpazj fino all'Eussino divenner la sede d'una nuova potenza, che fu istituita da Ardarico Re de' Gepidi. Le conquiste Pannoniche da Vienna fino a Sirmio furon'occupate dagli Ostrogoti; e le tribù, che avevano sì valorosamente sostenuto la nativa lor libertà, si stabilirono irregolarmente, occupando varj luoghi secondo il grado delle rispettive lor forze. Il regno di Dengisico, circondato ed oppresso dalla moltitudine degli schiavi di suo padre, fu ristretto al cerchio de' suoi carriaggi; il disperato di lui coraggio lo spinse ad invader l'Impero d'Oriente; ma restò ucciso in battaglia; e la sua testa ignominiosamente esposta nell'Ippodromo somministrò un grato spettacolo al popolo di Costantinopoli. Attila o per tenerezza o per superstizione s'era dato a credere, che Irnac, il minor de' suoi figli, fosse destinato a perpetuar la gloria della sua stirpe. Il carattere di questo Principe, che cercò di moderare la temerità del fratello Dengisico, era più conveniente allo stato di decadenza degli Unni; ed Irnac con le orde a lui sottoposte si ritirò nel cuore della

bas-

*celā frangentem, Svecum pede, Hunnam sagitta prasumere,
Alanum gravi, Herulum levi armatura aciem instruere.*
Io non so precisamente la situazione del fiume Netad.

bassa Scizia. Essi tosto furon inondati da un torrente di nuovi Barbari, che seguitarono la medesima strada, che i proprj loro maggiori avevano precedentemente scoperta. I *Geougen* o *Avari*, de' quali fissano i Greci Scrittori la sede su' lidi dell'Oceano, urtarono le vicine tribù, finattanto che gl'Iguri del Nord uscendo da' freddi paesi della Siberia, che producono le più preziose pelli, si sparsero nel deserto fino al Boristene, ed alle porte Calpie, e finalmente estinsero l'impero degli Unni (1).

Valenti-
niano to-
glie la
vita al
Patrizio
Ezio.
An. 454.

Tal evento avrebbe potuto contribuire alla salvezza dell'Impero Occidentale sotto il regno d'un Principe, che si fosse conciliata l'amicizia senza perder la stima de' Barbari. Ma l'Imperatore dell'Occidente, il debole e dissoluto Valentiniano, ch'era giunto al suo trentesimo quinto anno senza giungere all'età della ragione o del coraggio, abusò di quest'apparente sicurezza per far crollare i fondamenti del proprio trono mediante l'uccisione d'Ezio. Per un istinto di animo basso e geloso egli odiava quell'uomo, che universalmente si celebrava come il terrore de' Barbari, ed il sostegno della Repubblica; e l'eunuco Eradio suo nuovo fa-

vo-

(1) Gl'Istorici moderni hanno sparso molta luce di nuovo sulla rovina, e divisione dell'Impero d'Artilla: M. de Buat mediante la sua laboriosa e minuta diligenza (*Tom. VIII. p. 331. 68. 94.*) e M. de Guignes mediante la straordinaria sua cognizione della lingua e degli scritti Chinesi. Ved. *Hist. des Hun. Tom. II. p. 315-319.*

vorito risvegliò l'Imperatore da quel supino letargo, che avrebbe potuto coprirsi, durante la vita di Placidia (1), con la scusa di filiale pietà. La fama d'Ezio, la sua ricchezza e dignità, la numerosa e marzial copia di Barbari suoi seguaci, i suoi potenti aderenti, che occupavano gl'impieghi civili dello stato, e le speranze di Gaudenzio suo figlio, che aveva già contratto la promessa di matrimonio con Eudossia figlia dell'Imperatore, l'avevano inalzato sopra il grado di suddito. Gli ambiziosi disegni, de' quali esso fu segretamente accusato, eccitarono i timori, ugualmente che lo sdegno di Valentiniano. Ezio medesimo sostenuto dalla coscienza del proprio merito, de'suoi servigj, e forse della sua innocenza, pare che tenesse un altiero ed indiscreto contegno. Il Patrizio offese il suo Sovrano con una ostile dichiarazione; aggravò l'offesa, costringendolo a ratificare con solenne giuramento un trattato di riconciliazione e d'alleanza; pubblicò i suoi sospetti; trascurò la propria sicurezza; e per una vana opinione, che il nemico da lui disprezzato fosse incapace fino d'un delitto virile, espose la sua per-

(1) Placidia morì a Roma il dì 27. Novembre dell'anno 450. Essa fu sepolta a Ravenna, dove il sepolcro ed anche il cadavere di lei assiso sopra una sedia di cipresso fu conservato per più secoli. L'Imperatrice riceve molti complimenti dal Clero ortodosso; e S. Pietro Crisologo l'assicurò, che il suo zelo per la Trinità era stato ricompensato con un' augusta trinità di figliuoli. Ved. Tillemont *Hist. des Emper. Tom. VI. p. 240.*

persona entrando nel palazzo di Roma. Mentre egli insisteva forse con ardore smoderato sulle nozze del suo figlio, Valentiniano, sfoderata la spada, la prima spada che avesse giammai sguainato, l'immerse nel petto d'un Generale, che aveva salvato il suo impero: i suoi cortigiani ed eunuchi ambiziosamente si studiarono d'imitare il loro Signore; ed Ezio trafitto da cento ferite cadde morto alla presenza reale: nel momento stesso fu ucciso Boezio Prefetto del Pretorio; e prima che fosse divulgato il fatto, furono chiamati al Palazzo i principali amici del Patrizio, e separatamente ammazzati. L'orrido avvenimento palliato sotto gli speciosi nomi di giustizia e di necessità, fu subito comunicato dall'Imperatore a' proprj soldati, sudditi, ed alleati. Le nazioni, ch'erano indifferenti o nemiche d'Ezio, generosamente deplorarono l'indegno destino d'un Eroe: i Barbari suoi aderenti dissimularono il loro sdegno e dispiacere; ed il pubblico disprezzo, che da tanto tempo si aveva per Valentiniano, si convertì ad un tratto in un alto ed universale abborrimento. Tali sentimenti rade volte penetrano le mura d'un palazzo; pure l'Imperatore fu confuso dall'onesta risposta d'un Romano, di cui non aveva sdegnato di cercare l'approvazione: „ Io non „ so, disse, o Signore, quali sono i motivi o „ le occasioni, che avete avuto; quel che sò, „ è, che voi avete operato, come un uomo, „ che taglia la sua destra con la sinistra „ (1).

Sem-

(1) *Ætium Placidus mactavit semivivam amens*

Sembra, che la lussuria di Roma attirasse le lunghe e frequenti visite di Valentiniano, il quale per conseguenza era più disprezzato a Roma, che in qualunque altra parte de' suoi stati. Era insensibilmente risorto nel Senato uno spirito Repubblicano, a misura, che l'autorità ed anche gli ajuti di esso divennero necessarj a sostenere il suo debil governo. Il superbo contegno d'un Monarca ereditario offendeva l'orgoglio di quello; ed i piaceri di Valentiniano erano ingiuriosi alla pace ed all'onore delle famiglie nobili. La nascita dell'Imperatrice Eudossia era uguale alla propria, e le grazie non meno che il tenero affetto di essa meritavano quelle testimonianze d'amore, che l'incostante di lei marito dissipava in vaghi ed illegittimi oggetti. Petronio Massimo ricco Senatore della Famiglia Anicia, ch'era stato due volte Console, aveva una casta e bella moglie; l'ostinata di Tei resistenza non servì, che ad irritare i desiderj di Valentiniano; ed esso risolvè di soddisfarli o per inganno, o per forza. Uno de' vizj della corte era il giuoco precipitoso: l'Imperatore, che a caso o per astuzia aveva vinto a Massimo una somma considerabile, scortesemente volle il suo anello in pegno del debito; e lo mandò per un fedel messaggero alla moglie

di

E rapta
sce la
Moglie
di Massimo.

Tal'è l'espressione di Sidonio (*Paneg. Avit. 359.*) Il poeta conosceva il mondo, e non era disposto ad adulare un ministro che aveva ingiuriato o disonorato Avito, e Majoriano, che dovevano esser gli eroi del suo canto.

di esso con un ordine in nome del marito, ch'ella immediatamente si portasse presso l'Imperatrice Eudossia. La moglie di Massimo senza sospetto alcuno si fece nella propria lettiga trasportare al Palazzo Imperiale; gli emissarj dell'impaziente amante di lei la condussero ad una remota e tacita camera; e Valentiniano violò senza rimorso le leggi dell'ospitalità. Le sue lacrime quando tornò a casa; la profonda afflizione di lei; e gli amari rimproveri contro il marito, ch'essa risguardava come complice della sua vergogna, eccitarono Massimo ad una giusta vendetta; il desiderio della vendetta era stimolato dall'ambizione, ed egli poteva con fondamento aspirare, mediante i liberi voti del Senato Romano, al trono d'un odiato e disprezzabil rivale. Valentiniano, che supponeva, che ogni petto umano fosse il suo, privo d'amicizia e di gratitudine, aveva imprudentemente ammesso fra le sue guardie varj domestici, o seguaci di Ezio. Due fra questi di stirpe barbara furono indotti ad eseguire un sacro ed onorevol dovere di punir con la morte l'assassino del loro Signore; e l'intrepido loro coraggio non aspettò lungamente il favorevol momento di farlo. Mentre Valentiniano si divertiva nel campo di Marte ad osservare alcuni esercizj militari, essi ad un tratto l'assalirono con le armi sguainate, uccisero il colpevole Eraclio, e passarono il cuore all'Imperatore, senza che il numeroso suo seguito facesse la minima opposizione, sembrando, che tutti si rallegrassero della morte del Tiranno. Tale fu
il

il fine di Valentiniano III. (1), ultimo Imperator Romano della famiglia di Teodosio. Imitò esso fedelmente l' ereditaria debolezza del suo cugino, e de' suoi due zii, senza ereditare le gentili maniere, la purità, e l' innocenza, che nello ro caratteri alleggeriscono il difetto di mancanza di spirito e d' abilità. Valentiniano era meno scusabile, poichè aveva le passioni senza le virtù: si potea dubitare fino della sua religione; e quantunque non deviasse mai ne' sentieri dell' eresia, scandalizzò i devoti Cristiani col suo attaccamento alle profane arti della magia e della divinazione.

Morte
di Valentiniano.
26. Marzo
455.

Fino da' tempi di Cicerone, e di Varro-
ne era opinione degli Auguri Romani, che i
dodici avvoltori veduti da Romolo rappresentasse-
ro i *dodici secoli* assegnati alla fatal durata della
sua città (2). Questa profezia dispreggiata
forse nel tempo della prosperità e del vigore
in-

Sintomi
di decadenza, e
di rovina.

(1) La cognizione, che abbiamo, delle cause e circostanze delle morti di Valentiniano e d' Ezio, è oscura ed imperfetta. Procopio (*De Bell. Vandali. l. 1. c. 4. p. 186. 187. 188.*) è uno scrittor favoloso pei fatti, che precedono i suoi tempi. Bisogna supplire e correggere i suoi racconti con cinque o sei croniche, nessuna delle quali fu composta in Roma o in Italia; e che non esprimono che in tronchi sensi i rumori popolari, quali giungevano nella Gallia, nella Spagna, nell' Affrica, in Costantinopoli, o in Alessandria.

(2) Quest' interpretazione di Vezio celebre augure era citata da Varrone nel libro XVIII. delle sue antichità. Censorin. *de die Natal. c. 17. p. 90. 91. Edit. Harv. camp.*

inspirò al popolo delle triste apprensioni, quando era prossimo al suo termine il duodecimo secolo oscurato dalla vergogna e dalla disgrazia (1); ed anche la posterità dee confessare con qualche sorpresa, che l'arbitraria interpretazione d'un'accidentale o favolosa circostanza si è realmente verificata nella caduta dell'occidentale Impero. Ma la sua rovina fu annunziata da un augurio più chiaro del volo degli avvoltoi; il governo Romano sembrava ogni giorno meno formidabile a'suoi nemici, e più odioso ed oppressivo a'suoi sottoposti (2). S'eran moltiplicate le tasse con la pubblica calamità; si trascurava l'economia a misura ch'era divenuta più necessaria; e l'ingiustizia de' ricchi scaricava i disuguali pesi sulla plebe, ch'essi defraudavano de'doni, che talvolta ne avrebbero po-

(1) Secondo Varrone il duodecimo secolo doveva spirare l'anno 447. Ma l'incertezza della vera Era di Roma può permettere qualche estensione di tempo. I poeti di quel secolo Claudiano (*De bell. Getic. 265.*), e Sidonio (in Paneg. avir. 357.) si possono riguardar come buoni testimoni dell'opinione popolare:

*Jam reputant annos, intercepitque valatæ
Vulturis, incidunt properatis sæcula metis.*

Jam prope fata tui bisseas vulturis alas

Implebant; scis namque tuos, scis Roma labores.

Ved. Dubos *Hist. crit. Tom. 1. p. 340-346.*

(2) Il quinto libro di Salviano è pieno di patetici lamenti, e di veementi invettive. La smoderata sua libertà serve a provare la debolezza non meno che la corruzione del Governo Romano. Il suo libro fu pubblicato dopo la perdita dell'Africa (an. 439.), e prima della guerra d'Attila (an. 451.)

potuto sollevare la miseria. La severa inquisizione, che confiscava i loro beni, e tormentava le persone, costringeva i sudditi di Valentiniano a preferire la più semplice tirannia de' Barbari, a fuggire a' boschi, ed alle montagne, o ad abbracciare l'abietta e vil condizione di servi mercenarij. Essi deponavano ed aborrivano il nome di Cittadini Romani, che in altri tempi aveva eccitato l'ambizione dell'uman genere. Le provincie Armoriche della Gallia, e la maggior parte della Spagna si erano ridotte ad uno stato d'irregolare indipendenza per mezzo delle confederazioni de' Bagaudi; ed i ministri Imperiali perseguitavano con leggi di proscrizioni, e con armi inefficaci i ribelli, che da loro medesimi si erano creati (1). Se tutti i conquistatori Barbari si fossero distrutti nell'istesso momento, l'intera lor distruzione non avrebbe fatto risorgere l'Impero dell'Occidente: e se Roma tuttavia sopravvisse, sopravvisse priva di libertà, di virtù, e d'onore. CA-

(1) I Bagaudi di Spagna, che fecero delle regolari battaglie con le truppe Romane, son rammentati più volte nella cronica d'Idazio. Salviano ha descritto le angustie, e la ribellione loro con espressioni molto forti: *Itaque nomen civium Romanorum . . . nunc ultro repudiatur ac fugitur, nec vile tamen, sed etiam abominabile pene habetur . . . Et hinc est, ut etiam hi, qui ad Barbaros non confugiunt, Barbari tamen esse coguntur, scilicet ut est pars magna Hispanorum, & non minima Gallorum . . . De Bagaudis nunc mihi sermo est, qui per malos iudices & cruentos spoletari, afflicti, nictati postquam ius Romanae libertatis amiserant, etiam honorem Romani nominis perdidit . . . vocamus rebelles, vocamus perditos, quos esse compulsumus criminosos, De Gubern. Dei l. V. p. 158-159.*

CAPITOLO XXXVI.

Sacco di Roma fatto da Genserico Re de' Vandali. Sue depredazioni navali. Successione degli ultimi Imperatori occidentali, Massimo, Avito, Majorano, Severo, Antemio, Olibrio, Glicerio, Nipote, Augustolo. Total' estinzione dell' Impero d' Occidente. Regno d' Odoacre primo Re Barbaro d' Italia.

LA perdita; o la desolazione delle Provincie dall' Oceano alle Alpi diminuì la gloria e la grandezza di Roma: la separazione però dell' Affrica distrusse irreparabilmente l' interna sua prosperità. I rapaci Vandali confiscarono i beni patrimoniali de' Senatori, ed impedirono i regolari sussidj, che sollevavano la povertà, ed incoraggiavano l' ozio de' plebei. La miseria de' Romani fu tosto aggravata da un attacco inaspettato; e quella provincia, che per tanto tempo si era coltivata per loro uso da industriosi e fedeli sudditi, fu armata contro di loro da un ambizioso Barbaro. I Vandali e gli Alani, che seguivano il fortunato stendardo di Genserico, avevano acquistato un ricco e fertile territorio, che si estendeva lungo la costa sopra novanta giornate di cammino da Tanger a Tripoli; ma l'arenoso deserto ed il mediterraneo restringevano e confinavano da ambe le parti i loro lati. La scoperta e la conquista de' popoli neri, che abitavano sotto la zona torrida, non poteva tentare la ragionevole ambizione di Gen-

serico; ma egli rivolse gli occhi verso il mare; risolvè di formare una forza navale; e l'audace sua risoluzione fu eseguita con ferma ed attiva perseveranza. I boschi del monte Atlante gli somministrarono un'inesauribile quantità di legname; i suoi nuovi sudditi si abilitarono nelle arti della navigazione, e della costruzione delle navi; esso animò gli arditissimi Vandali ad abbracciare una maniera di combattere, che avrebbe studuto qualunque paese marittimo accessibile alle loro armi; i Mori, e gli Africani furono adescati dalla speranza della preda; e dopo un intervallo di sei secoli, le flotte, che usciron dal porto di Cartagine, aspiraron di nuovo all'impero del Mediterraneo. Le prosperità de' Vandali, la conquista della Sicilia, il sacco di Palermo, ed i frequenti sbarchi sulle coste della Lucania risvegliarono, e misero in moto la madre di Valentiniano, e la sorella di Teodosio. Si fecero delle alleanze, e si prepararono de' dispendiosi ed inefficaci armamenti per la distruzione del comun nemico, che riservava il proprio coraggio ad affrontar que' pericoli, che la sua politica non poteva impedire o evitare. Furono sconcertati più volte i disegni del Governo Romano dalle artificiose dilazioni, ambigue promesse, ed apparenti cessioni di lui; e l'interposizione del Re degli Unni formidabile suo confederato richiamò gl'Imperatori dalla conquista dell'Africa alla cura della domestica lor sicurezza. Le rivoluzioni del Palazzo, che lasciaron l'Impero d'Occidente senza difensore, e sen-

e senza legittimo Principe, sgombrarono i timori, e stimolarono l'avarizia di Genserico. Equipaggiò esso immediatamente una numerosa flotta di Vandali, e di Mori, e gettò l'ancora alla bocca del Tevere circa tre mesi dopo la morte di Valentiniano, e l'innalzamento di Massimo al trono Imperiale.

Carattere, e regno dell'Imperatore Massimo.

17. Mar.
20 455.

Si citò spesse volte la vita privata del Senatore Petronio Massimo (1), come un raro esempio d'umana felicità. La sua nascita era nobile ed illustre, mentre discendeva dalla famiglia Anicia; la sua dignità veniva sostenuta da un adeguato patrimonio in terre e danari; e questi beni di fortuna erano accompagnati dalle arti liberali e dalle decenti maniere, che adornano o imitano gl'ineestimabili doni del genio e della virtù. Il lusso del palazzo e della tavola di esso era ospitale ed elegante. Ogni volta che Massimo compariva in pubblico, era circondato da una serie di grati ed ossequiosi clienti (2); e può essere che fra questi egli meritasse, ed avesse di fatto qualche vero amico. Fu premiato il suo merito dal favore del Principe e del

(1) Sidonio Apollinare compose la lettera 13. del secondo libro per confutare il paradosso del suo amico Seriano, che conservava un singolare, quantunque generoso, entusiasmo pel defunto Imperatore. Questa lettera, con qualche indulgenza, può meritare la lode d'un' elegante composizione; e sparge molta luce sul carattere di Massimo.

(2) *Clientum praevia, pedissequa, circumfusa populo* fra) è l'accompagnamento, che Sidonio medesimo (l. 1. epist. 9.) assegna ad un altro Senatore di grado Consolare.

e del Senato: esercitò egli per tre volte l'ufficio di Prefetto del Pretorio d'Italia; fu investito due volte del Consolato, ed ottenne il titolo di Patrizio. Questi civili onori non erano incompatibili col godimento della tranquillità e della quiete; il suo tempo, secondo che richiedeva la ragione o il piacere, veniva esattamente distribuito da un orologio; e può concedersi, che quest'economia di tempo dimostri il sentimento, che Massimo aveva della propria felicità. Sembra, che l'ingiuria, ch'ei ricevè dall'Imperator Valentiniano scusi la più sanguinosa vendetta. Pure un filosofo avrebbe potuto riflettere, che se la resistenza della sua moglie era stata sincera, la sua castità era tuttavia inviolata, e che questa non si sarebbe mai reintegrata, se essa avea consentito al voler dell'adultero; ed un buon cittadino avrebbe molto esitato prima di gettar se stesso, e la patria in quelle inevitabili calamità, che dovetter seguir l'estinzione della real famiglia di Teodosio. L'imprudente Massimo trascurò queste salutari considerazioni; secondò la propria collera ed ambizione; vide il cadavere sanguinoso di Valentiniano a' suoi piedi; e si udì salutare Imperatore dall'unanime voce del Senato e del popolo. Ma il giorno del suo inalzamento fu l'ultimo della sua felicità. Esso fu imprigionato (tal'è la viva espressione di Sidonic) nel palazzo; e dopo aver passato una notte senza dormire sospirava per esser giunto al cclmo de' suoi desiderj, e non aspirava, che a scendere da quella pericolosa elevazione. Op-
pres-

presso dal peso del diadema comunicava i suoi ansiosi pensieri al Questore Fulgenzio suo amico; e quando guardava indietro con inutile pentimento i suoi piaceri della vita passata, l'Imperatore esclamava: „ o fortunato Damocle „ (1), il tuo regno principiò e finì nel medesimo pranzo! „ Allusione ben nota, che Fulgenzio poi ripeteva, come un'istruttiva lezione pei Principi, e pei sudditi.

Sua morte. 12.
Giugno
455.

Il regno di Massimo durò circa tre mesi. Le sue ore, delle quali non potea più disporre, venivano disturbate dal rimorso, dalla colpa, o dal timore, ed era scosso il suo trono dalle sedizioni de' soldati, del popolo, e de' Barbari alleati. Il matrimonio di Palladio suo figlio con la figlia maggiore dell'Imperatore defunto era forse diretto a stabilire l'ereditaria successione della sua famiglia; ma la violenza ch'ei fece all'Imperatrice Eudossia, non potè nascere, che da un cieco impulso di libidine o di vendetta. La propria moglie di lui, ch'era stata la causa di que' tragici fatti, opportunamente era morta; e la vedova di Valentiniano fu costretta a violare il decente suo lutto; e

for-

(1) *Districtus, ensis, cui super impia
Cervicē pendet, non Siculæ dapes
Dulcem elaborabant saporem:
Non avium citharæque cantus
Somnum reducent* Horat. *Carm. III. 1.*

Sidonio termina la sua lettera coll'istoria di Damocle in modo sì inimitabile raccontata da Cicerone (*Tusculan. V. 20. 21. 2*)

forse il vero suo dispiacere, ed a sottomettersi agli abbracciamenti d'un superbo usurpatore, ch' essa sospettava essere stato l' assassino del suo defonto marito. Questi sospetti furono ben tosto verificati per l' indiscreta confessione di Massimo stesso, che capricciosamente provocò l' odio della ripugnante sua sposa, la quale egli sapeva, che discendeva da stirpe Imperiale. Dall' Oriente però non poteva Eudossia sperare alcuno efficace ajuto: suo padre, e Pulcheria sua zia erano morti; sua madre languiva nell' angustia, e nell' esilio di Gerusalemme; e lo scettro di Costantinopoli era nelle mani d' uno straniero. Essa rivolse gli occhi verso Cartagine; segretamente implorò l' ajuto del Re de' Vandali; e persuase Genserico a profittare della bella occasione di coprire i suoi rapaci disegni co' nomi speciosi di onore, di giustizia, e di compassione (1). Per quanto Massimo avesse dimostrato dell' abilità ne' posti subordinati, egli era incapace d' amministrare un Impero; e quantunque potesse facilmente sapere i preparativi navali, che si facevano su gli opposti

li-

(1) Nonostante la testimonianza di Procopio, d' Evagrius, d' Idazio, di Marcellino, l' erudito Muratori (*Annal. d' Ital. Tom. IV. p. 249.*) dubita della verità di quest' invito, ed osserva con gran verità, che non si può dir quanto sia facile il popolo a sognare, e spacciar voci false. Ma il suo argomento tratto dalla distanza del tempo, e del luogo è sommamente debole. I fichi, che nascevano vicino a Cartagine, furon portati il terzo giorno al Senato Romano.

lidi dell'Africa, aspettò con supina indifferenza la venuta del nemico, senza prendere alcuna misura per difendersi, per trattare, o per opportunamente ritirarsi. Quando i Vandali sbarcarono all'imboccatura del Tevere, l'Imperatore fu ad un tratto svegliato dal suo leatargo per mezzo de' clamori d'una tremante ed esacerbata moltitudine. L'unica speranza, che si presentò all'attonito suo spirito, fu quella d'una precipitosa fuga; ed esortò i Senatori ad imitare l'esempio del loro Principe. Ma appena Massimo si fece veder nelle strade, che fu assalito da una pioggia di pietre: un soldato Romano o Borgognone si attribuì l'onore della prima ferita di esso; il suo lacero corpo fu ignominiosamente gettato nel Tevere, il popolo Romano vide con piacere la pena data all'autore della pubblica calamità; ed i famigliari d'Eudossia segnarono il proprio zelo in servizio della loro Signora (1).

Sacco di
Roma
fatta da
Vandali
25-29
Giugno
455.

Il terzo giorno dopo il tumulto, Genserio si avanzò arditamente dal porto d'Ostia alle porte della indifesa città. Invece d'una sortita di gioventù Romana, uscì dalle porte una disarmata e venerabile processione del Vescovo al-

(1) . . . *Infidogue tibi Burgundio ductu*

Exterquet trepidat maffandi Principis iras.

Sidon. in Paneg. aviz. 442. verso notabile che fa conoscere, che Roma e Massimo furono traditi da' lor mercenarij soldati Borgognoni.

alla testa del suo clero (1). L'intrepido spirito di Leone, la sua autorità ed eloquenza mitigaron di nuovo la ferezza d'un Barbaro conquistatore; il Re de' Vandali promise di risparmiare la moltitudine, che non avesse fatta resistenza, di non portar l'incendio alle fabbriche, e di liberare i prigionieri dalla tortura; e quantunque tali ordini non fossero seriamente mai dati, nè rigorosamente eseguiti, la mediazione di Leone fu gloriosa per esso, ed in qualche modo giovevole alla Patria. Ma Roma, ed i suoi abitanti furono abbandonati alla licenza de' Vandali, e de' Mori, le cieche passioni de' quali vendicarono le ingiurie di Cartagine. Il sacco durò quattordici giorni e quattordici notti; e tutto ciò, che vi rimanèva di pubblica o privata ricchezza, di tesori sacri o profani, fu diligentemente trasportato alle navi di Genserico. Fra le altre spoglie le splendide reliquie di due tempj, o piuttosto di due religioni mostrarono un memorabil esempio delle vicende delle cose umane e divine. Dopo l'abolizione del Paganesimo, si era profanato, ed abbandonato il Campidoglio; pure tuttavia si rispettavano le statue degli Dei, e degli Eroi, ed il

cu-

(1) L'apparente successo del Papa Leone può giustificarsi per mezzo di Prospero, e dell'*istoria Miscellanea* ma l'improbabile idea del Baronio (av. 455. n. 13.) che Genserico risparmiasse le tre chiese Apostoliche, non è sostenuta neppuz dalla dubbiosa testimonianza del *Libro Pontificale*.

curioso tetto di bronzo dorato riservavasi alle mani rapaci di Genserico (1). I sacri arnesi del culto Giudaico (2), la tavola d'oro, ed il candelabro simile con sette rami fatti in principio secondo le speciali istruzioni di Dio medesimo, e che furono posti nel santuario del suo tempio, si erano pomposamente mostrati al Popolo Romano nel trionfo di Tito; si erano quindi depositati nel tempio della Pace; ed al termine di quattro cento anni le spoglie di Gerusalemme trasportate furono da Roma a Cartagine da un Barbaro, che traeva l'origine dalli del Baltico. Questi antichi monumenti potevano attirar la curiosità, non meno che l'avarizia. Ma le chiese Cristiane arricchite ed ornate dalla predominante superstizione di quei tempi (3) somministrarono una più abbondante

te

(1) La profusione di Carlo, che fu il primo a dorare il tetto del Campidoglio, non fu generalmente approvata (Plin. *Hist. Nat.* XXXIII. 18.), ma essa fu di gran lunga superata dagli Imperatori, e l'esterna doratura del Tempio costò a Domiziano 1200. talenti (2400000. lire). L'espressioni di Claudiano, e di Rutilio (*luce metalli amula . . . fastigia astris, e confunduntque vagos delubra micantia visus*) manifestamente provano, che non fu tolta quella splendida copertura nè da' Cristiani, nè da' Goti (Ved. Donat. (*Rom. ant. lib. II. cap. 6. p. 125.*)). Sembra che il tetto del Campidoglio fosse decorato da statue dorate, e da cocchi tirati da quattro cavalli.

(2) Il curioso lettore può consultare l'erudito ed esatto trattato d'Adriano Riland *de spoliis Templi Hierosolymitani in arcu Tisiano Roma conspicuis in 12. Trajecti ad Rhen. 1716.*

(3) Tal linguaggio non deve fare specie in bocca d'un ardito Eterodosso. *Nes. Ed.*

te materia al sacrilegio; e la pia liberalità del Papa Leone, che fece fondere sei vasi d'argento donati da Costantino del peso di cento libbre l'uno, è una prova del danno, ch'ei procurava di riparare. Ne' quarantacinque anni, ch'eran passati dopo l'invasione Gotica, la pompa ed il lusso di Roma avevano in qualche modo ripreso vigore; ed era difficile il soddisfare, o l'evitar l'avarizia d'un conquistatore, che aveva comodità di raccogliere, e navi da portar via le ricchezze della capitale. Gl'Imperiali ornamenti del palazzo, e magnifici mobili e addobbi, i vasi massicci furono accumulati con disordinata rapina: l'oro e l'argento montò a più migliaja di talenti; e ciò nonostante fu con molta fatica tolto anche il rame, ed il bronzo. Eudossia medesima, che s'avanzò incontro al suo amico e liberatore, pianse ben tosto l'imprudenza della propria condotta. Essa fu incivilmente spogliata delle sue gioje; e la sfortunata Imperatrice con le due sue figlie, ch'erano tutto ciò che restava del gran Teodosio, fu costretta come una schiava a seguitare l'altiero Vandalo, che immediatamente sciolse le vele, e tornò con prospera navigazione al porto di Cartagine (1). Più migliaja di Romani
di

(1) L' unica nave di tutta la flotta, che soffrisse naufragio, fu quella, che conteneva i residui del Campidoglio. Se un bigotto sofista pagano avesse dovuto contar quest' accidente, si sarebbe rallegrato, che quel carico di sacrilegio si fosse perduto nel mare.

di ambedue i sessi scelti per causa di qualche utile o piacevole lor qualità s'imbarcarono con ripugnanza sulla flotta di Genserico; e la loro angustia fu aggravata dagl' insensibili Barbari, che nella division della preda separaron le mogli da' loro mariti, ed i figlj da' padri. La carità di Deogratias (1) Vescovo di Cartagine fu l'unica loro consolazione e sostegno. Ei vendè generosamente i vasi d'oro e d'argento della Chiesa per comprare la libertà di alcuni, per alleggerire la schiavitù di altri, e per supplire a' bisogni, ed alle infermità d'una moltitudine di schiavi, che si erano ammalati per le fatiche sofferte nel passaggio dall'Italia nell'Africa. Due spaziose chiese per ordine di esso furono convertite in ospedali: gli ammalati furono distribuiti in convenienti letti, e generosamente provveduti di cibo, e di medicine; e l'avanzato Prelato ripeteva le sue visite sì di giorno che di notte con un'assiduità superiore alle sue forze, e con un tenero impegno, che accresceva il valore de' suoi servigj. Si paragoni questa scena col campo di canne; ed Annibale col successore di S. Cipriano (2).

La

(1) Ved. Vittore Vitense *de Persec. Vandal.* l. 1. c. 8. p. 11. 122. Edit. Ruinart. Deogratias governò la Chiesa di Cartagine solo tre anni. Se non fosse stato sepolto segretamente, si sarebbe diviso in molti pezzi il suo cadavere dal devoto Popolo.

(2) Della morte di Massimo, e del sacco di Roma fatto da' Vandali si trova generalmente fatta menzione pres-

La morte d' Ezio, e di Valentiniano aveva allentato i vincoli, che tenevano i Barbari della Gallia in pace e subordinazione. La costa marittima era infestata da' Sassoni; gli Alemanni ed i Franchi si avanzarono dal Reno alla Senna; e l'ambizione de' Goti pareva, che meditatesse delle più estese e durevoli conquiste. L'Imperator Massimo si liberò mediante una giudiziosa scelta dal peso di queste distanti cure; fece tacere le sollecitazioni de' suoi amici, diede orecchio alla voce della fama, e promosse uno straniero al comando generale delle milizie nella Gallia. Avito (1), ch'era lo straniero, il merito di cui fu sì nobilmente premiato, discendeva da una ricca ed onorevol famiglia nella diocesi dell'Alvergna. Le vicende di que' tempi lo spinsero ad abbracciare con uguale ardore la professione militare, e civile; e l'instancabile giovane congiunse gli studj della letteratura e della giurisprudenza coll' esercizio delle armi, e della caccia. Impiegò lodevolmente trent'anni della sua vita nel servizio pubblico; dimostrò alternativamente i suoi talenti nel-

L'Imperatore
Avito .
10. Luglio 455.

presso Sidonio (*Paneg. avit.* 441-450.) Procopio (*De Bell. Vandal.* l. 1. c. 4. 5. p. 188. 189. e l. 2. c. 9. p. 255.) Evagrio (l. II. c. 7.) , Giornande (*de reb. Get.* c. 45. p. 677.) , e nelle croniche d'Idazio, di Prospero, di Marcellino, e di Teofane, sotto il suo proprio anno.

(1) Bisogna dedurre la vita privata, e l'elevazione d' Avito con qualche sospetto dal Panegirico pronunziato da Sidonio Apollinare suo suddito e genero.

nella guerra e nella negoziazione; ed il soldato di Ezio, dopo aver eseguito le più importanti ambasciate, fu innalzato al posto di Prefetto del Pretorio della Gallia. O sia che il merito d'Avito eccitasse l'invidia, o chela sua moderazione desiderasse riposo, tranquillamente si ritirò ad una terra, ch'ei possedeva nelle vicinanze di Clermont. Un copioso torrente, che nasceva dalla montagna, e si gettava precipitosamente in un'alta e schiumosa cascata, scaricava le sue acque in un lago di circa due miglia in lunghezza, e la villa era piacevolmente situata sul margine di esso. I bagni, i portici, gli appartamenti d'estate e d'inverno erano adattati a' disegni del lusso, e del comodo; e l'adjacente campagna somministrava i varj prospecti di boschi, di pasture, e di prati (1). Nella sua ritirata, nella quale Avito passava il tempo co'libri, ne' divertimenti campestri, nella pratica dell'agricoltura, e nella conversazione degli amici (2), ricevè il diploma Imperiale,

(1) Ad esempio di Plinio il Giovane, Sidonio (l. II. c. 2.) ha fatto la florida, prolissa, ed oscura descrizione della sua villa, che portava il nome d'*Avitacum*, ed era stata di proprietà d'Avito.

(2) Sidonio (l. II. Epist. 9.) ha descritto la vita rurale de' nobili Galli in una visita ch'ei fece ad alcuni suoi amici, i beni de' quali erano nelle vicinanze di Nimes. Le ore della mattina si occupavano nel (*Sphæristerium*) giuoco della palla, o nella libreria, che era piena di Autori Latini sacri e profani: e questi per gli uomini, quelli per le donne. Due volte s'imbandiva la ta-

le, che lo dichiarava Generale della cavalleria e dell'infanteria della Gallia. Preso ch'egli ebbe il comando militare, i Barbari sospesero il lor furore; e di qualsivoglia sorta fossero i mezzi ch'ei potè impiegare, o le concessioni che potè esser costretto a fare, il popolo godè il vantaggio dell'attuale tranquillità. Ma il destino della Gallia dipendeva da' Visigoti; ed il Generale Romano meno sollecito della sua dignità, che del pubblico bene non isdegnò d'andare a Tolosa col carattere d'Ambasciatore. Esso fu ricevuto con cortese ospitalità da Teodorico Re de'Goti; ma mentre Avito gettava i fondamenti d'una stabile alleanza con quella potente nazione, fu sorpreso dalla notizia, che l'Imperator Massimo era stato ucciso, e Roma saccheggiata da' Vandali. Un trono vacante, ch'egli potè occupare senza delitto o pericolo, tentò la sua ambizione (1); ed i Visigoti facilmente s'indussero a sostenere la sua pretesione col loro irresistibile voto. Essi amavano la persona d'Avito, rispettavano le sue virtù, e non erano insensibili al vantaggio non meno che

vola a desinare ed a cena con cibi caldi (lesso ed arrosto), e con vino. Nel rimanente del tempo la compagnia dormiva, andava a spasso a cavallo, e si bagnava.

(1) Settanta versi del panegirico (505-575.) che descrivono l'importunità di Teodorico e della Gallia, che cercavan di vincere la modesta ripugnanza d'Avito, vengono cancellati da tre parole d'un onesto *Istorico Romanum ambisset Imperium*: Gregor. Turon. l. II, c. II, in Tom. II, p. 268.

che all'onore di dare un Imperatore all'Occidente. Approssimavasi allora il tempo, in cui si teneva in Arles l'annuale assemblea delle sette Provincie; la presenza di Teodorico e de' marziali fratelli potè forse influire nelle loro deliberazioni; ma la scelta loro doveva naturalmente inclinare verso il più illustre de' lor nazionali. Avito dopo una decente resistenza, accettò da' rappresentanti della Gallia il Diadema Imperiale; e fu ratificata la sua elezione dalle acclamazioni de' Barbari, e de' Provinciali. Si richiese, e si ottenne il formal consenso di Marciano Imperatore dell'Oriente: ma il Senato, Roma, e l'Italia, quantunque umiliati dalle recenti loro calamità, si sottoposero con segreta ripugnanza alla presunzione del Gallico usurpatore.

Carat-
te di
Teodo-
rico Re
de' Visi-
goti an.
453-466.

Teodorico, al quale Avito era debitor della porpora, aveva acquistato lo scettro Gotico mediante l'uccisione di Torrismondo suo fratello maggiore; e giustificò questo atroce fatto col disegno, che il suo predecessore avea formato, di violare la sua confederazione coll'Impero (1). Tal delitto potè forse non essere incompatibile con le virtù d'un Barbaro; ma le maniere di Teodorico erano gentili ed umane, e la posterità può rimirar senza terrore la
pit-

(1) Isidoro Arcivescovo di Siviglia, ch'era del sangue reale de' Goti, confessa, e quasi giustifica (*Hist. Goth.* p. 718.) il delitto, che Giornande loro schiavo avea bassamente dissimulato (c. 43. p. 673.)

pittura originale d' un Re Goto , che Sidonio aveva ben esaminato nelle ore della pacifica e sociale conversazione. In una lettera scritta dalla corte di Tolosa l' Oratore soddisfa la curiosità d' un suo amico con la seguente descrizione (1). „ Per la maestà del suo aspetto im-
„ porrebbe Teodorico rispetto anche a quelli ,
„ che non ne conoscessero il merito ; e quan-
„ tunque sia nato Principe , il suo merito ser-
„ virebbe a subblimarlo anche da privato. Es-
„ so è di statura piuttosto mediocre , il suo
„ corpo sembra piuttosto pieno di grasso , e
„ nelle proporzionate sue membra l' agilità si
„ unisce alla forza muscolare (2) . Se si esa-
„ mina la sua faccia , vi si osserva una spaziosa fronte , larghi e folti sopracciglij , un naso
„ aquilino , tenui labra , una regolare serie di
„ bianchi denti , ed una bella carnagione , che
„ arrossisce più spesso per modestia , che per
„ isdegno. Si può precisamente indicare l'ordi-
na-

na-

(1) Questa elaborata descrizione (*l. I. ep. 2. p. 2. 7.*) fu dettata da qualche motivo politico. Essa era stata destinata per pubblicarsi , ed era passata per le mani degli amici di Sidonio , prima che fosse inserita nella collezione delle sue lettere . Il primo libro fu pubblicato separatamente. Ved. Tillemont *Mem. Eccl. Tom. XVI. p. 264.*

(2) Ma tralasciato in questo ritratto di Teodorico varie minute circostanze , ed espressioni teoniche , le quali potevano esser tollerabili o almeno intelligibili solo per quelli , che avessero frequentato , come i contemporanei di Sidonio , i mercati , dove si esponevano gli schiavi nudi alla vendita (*Dubos Hist. crit. Tom. I. p. 404.*)

„ naria distribuzione del suo tempo , essendo
„ questa esposta alla pubblica vista . Avanti lo
„ spuntar del giorno si porta con un piccolo
„ seguito alla sua cappella domestica , dove si
„ dice la messa da ministri Arriani ; ma quel-
„ li , che pretendono d'interpretare i segreti
„ suoi sentimenti , risguardano quest'assidua de-
„ vozione , come un effetto d'abitudine e di
„ politica . Il resto della mattina s'impiega nell'
„ amministrazione del regno . Il suo Tribuna-
„ le è circondato da alcuni uffiziali militari di
„ decente aspetto e portamento : la rumoro-
„ sa turba delle sue guardie Barbare occupa la
„ sala dell'udienza ; ma non è permesso loro
„ di stare dentro i veli , o le cortine , che tol-
„ gono la camera del consiglio agli occhi vol-
„ gari . Vengono l'uno dopo l'altro introdotti
„ gli ambasciatori delle nazioni . Teodorico as-
„ scolta con attenzione , risponde loro con di-
„ screta brevità , e secondo la natura degli af-
„ fari pronunzia , o differisce la decisiva sua
„ risoluzione . Circa le ott'ore (all'ora secon-
„ da) si alza dal suo trono , e va al tesoro'
„ o alla scuderia . Se gli piace di andare a cac-
„ cia , o d'esercitarsi a cavallo , un giovane fa-
„ vorito gli porta l'arco ; ma quando è trova-
„ ta la fiera , lo tende con le proprie mani , e
„ rade volte sbaglia il colpo : come Re sdegn
„ di portar le armi in tale ignobile occupazio-
„ ne ; ma come soldato si vergognerebbe di ri-
„ cevere da altri alcun servizio militare , a cui
„ potesse supplir da se stesso . Ordinariamente
„ il suo pranzo non è diverso da quello de'
„ pri-

privati; ma ogni sabato sono invitati molte onorevoli persone alla tavola reale, che in queste occasioni viene imbandita coll'eleganza della Grecia, coll'abbondanza della Gallia, e col buon ordine ed esattezza dell'Italia (1). I piatti d'oro e d'argento son meno rimarchevoli pel loro peso, che per la lucentezza e pel curioso lavoro: vien soddisfatto il gusto; senza che visia bisogno di estraneo e dispendioso lusso; la grandezza ed il numero de' bicchieri, si regola con una rigorosa coerenza alle leggi della temperanza; ed il rispettoso silenzio, che vi si osserva, non è interrotto che da una grave ed istruttiva conversazione. Dopo desinare Teodorico talvolta prende un poco di riposo; e tosto che si sveglia, chiede la tavola e i dadi, incoraggisce i suoi amici a dimenticare la maestà reale, e si compiace, quando essi liberamente esprimono le passioni, che s'eccitano dagli accidenti del giuoco. In quest'esercizio, ch'esso ama un'immagine della guerra, alternativamente dimostra dell'ardore, dell'abilità, della pazienza, e del buon umore. Ride se perde; ed è modesto e tace, se vince. Pure non ostante quest'apparente indifferenza i suoi cortigiani prendono i momenti della vittoria per chiedere qualche favore; ed io stesso nelle mie conversa-

„zio-

(1) *Videas ibi elegantiam Græcam, abundantiam Gallicanam, celeritatem Italiam, publicam pompam, privatam diligentiam, regiam disciplinam.*

zioni col Re ho ottenuto qualche vantaggio dalle mie perdite (1). Circa l'ora nona (alle tre dopo mezzo giorno) si riprende il corso degli affari, e dura di continuo fino dopo il tramontar del sole, ed allora il segno della cena reale serve per licenziare la stanca folla de' supplichevoli, e de' litiganti. Alla cena, ch'è molto famigliare, sono ammessi talvolta de' buffoni, e de' pantomimi per divertire, non per offendere la compagnia co' ridicoli loro detti; ma sono rigorosamente bandite le cantatrici, e la musica molle ed effemminata, essendo solo graditi agli orecchi di Teodorico que'suoni marziali, ch'eccitano lo spirito ad operar valorosamente. Ei si alza da tavola; e sono immediatamente poste le guardie notturne alle porte del tesoro, del palazzo, e degli appartamenti segreti.

sua spedizione
nella
Spagna .
an. 456.

Allorchè il Re de' Visigoti incoraggì Avito a prender la porpora, gli offrì la sua persona, e le sue forze, come un soldato fedele della Repubblica (2). I fatti di Teodorico to-
sto

(1) *Tunc etiam ego aliquid obsecraturus feliciter vinser, & mihi tabula perit, ut causa salvetur.* Sidonio d'Alvergnna non era suddito di Teodorico; ma potè forse trovarsi impegnato a chieder giustizia o favore alla corte di Tolosa.

(2) Teodorico medesimo aveva fatta una solenne e volontaria promessa di fedeltà, che si sparse tanto nella Gallia, che nella Spagna

Roma sum, te duce, amicus

Princeps es, miles

Sidon. Paneg. Avit. 511.

sto convinsero il mondo, ch'egli non avea de-
generato dal guerriero valore de' suoi antenati.
Dopo lo stabilimento de' Goti nell' Aquitania,
ed il passaggio de' Vandali nell' Affrica, gli Sve-
vi, che avevano stabilito il loro regno nella
Gallicia, aspiravano alla conquista della Spagna
e minacciavano d' estinguere i deboli residui del-
la potenza Romana. I Provinciali di Cartagena
e di Tarragona molestati da un' ostile invasio-
ne rappresentarono i danni, che soffrivano, e
le loro apprensioni. Fu spedito il Conte Fron-
tone in nome dell' Imperatore Avito con van-
taggiose offerte di pace e d' alleanza, e Teodo-
rico v' interpose la valevole sua mediazione,
dichiarando, che qualora il Re degli Svevi suo
cognato immediatamente non si ritirasse, egli
sarebbe stato costretto a prender le armi in di-
fesa della giustizia e di Roma. „ Digli (ris-
„ pose il superbo Rechiario) che io non cu-
„ ro la sua amicizia, nè le sue armi; e che
„ anzi proverò in breve, se ardirà d' aspettare
„ la mia venuta sotto le mura di Tolosa „ .
Una tal disfida mosse Teodorico a prevenire gli
audaci disegni del suo nemico: passò i Pirenei
alla testa de' Visigoti; i Franchi, ed i Borgo-
gnoni militavano sotto le sue bandiere; e quan-
tunque si professasse fedele servo d' Avito, sti-
pulò particolarmente per se medesimo, e pei
suoi successori l' assoluto possesso delle conqui-
ste Ispaniche. Le due armate, o piuttosto le
due nazioni s' incontrarono sulle rive del fiume
Urbico alla distanza di circa dodici miglia da
Astorga; e parve, che la vittoria decisiva de'

Goti estirpasse per un tempo il nome ed il regno degli Svevi. Dal campo di battaglia Teodorico avanzossi verso Braga loro Metropoli, che conservava tuttavia le splendide traccie dell'antico suo commercio e della sua dignità (1). Il suo ingresso nella medesima non fu macchiato di sangue, ed i Goti rispettarono la castità delle donne, specialmente delle sacre vergini: ma la maggior parte del clero e del popolo cadde in ischiavitù, e fino le chiese e gli altari restaron confusi nell'universal saccheggio. L'infelice Re degli Svevi era fuggitto ad uno de' porti dell'Oceano; ma l'ostinazione de' venti s'oppose alla sua fuga; fu dato in mano dell'implacabile suo rivale; e Rechiario, che non desiderava, nè aspettava mercede, ricevè con viril costanza la morte, ch'egli trovandosi nelle medesime circostanze probabilmente avrebbe dato al nemico. Dopo tal sanguinoso sacrificio alla politica o allo sdegno, Teodorico portò le vittoriose sue armi fino a Merida, città principale della Lusitania, senza incontrar resistenza veruna a riserva del miracoloso potere di S. Eulalia; ma fu arrestato nella carriera de' suoi successi, e richiamato dalla Spagna, prima

(1) *Quaque sinu pelagi jactat se Bracara dives Auson. de clar. urbib. p. 245.* Dal disegno, che aveva formato il Re degli Svevi, è chiaro, che si conosceva, e si praticava la navigazione da' porti della Gallizia al Mediterraneo. Le navi di Bracara o Braga navigavano cautamente lungo la costa, senz'arrischiarsi di escendersi nell'Atlantico.

ma di poter provvedere alla sicurezza delle sue conquiste. Nella ritirata, ch' ei fece verso i Pirenei, vendicò le sue perdite contro il paese, pel quale passò, e nel saccheggio di Pollenzia e d' Astorga si dimostrò infedele alleato, non meno che crudele nemico. Mentre il Re de' Visigoti combatteva e vinceva in nome d' Avito, il regno d' Avito erà già terminato; e tanto l' onore, che l' interesse di Teodorico restarono altamente lesi per la disgrazia d' un amico, ch' esso avea collocato sul trono dell' Impero occidentale (1).

Le vive sollecitazioni del Senato e del Popolo persuasero l' Imperatore Avito a fissare la sua residenza in Roma, e ad accettare il consolato per l' anno venturo. Il primo giorno di Gennajo Sidonio Apollinare genero di lui celebrò le sue lodi in un panegirico di seicento versi; ma questa composizione, quantunque fosse premiata con una statua di bronzo (2), sembra che contenga una ben piccola parte sì d' ingegno, che di verità. Il Poeta, se pure è permesso di avvilitare tal sacro nome, esagera i me-

Avito è
deposto
16. Oct.
10b.456.

(1) Questa guerra svevica è la parte più autentica della Cronica d' Idazio, che come Vescovo d' Iria Flavia ne fu spettatore egli stesso, e ne soffrì gli effetti. Giordanne (c. 44. p. 675. 676. 677.) ha spaziatamente intorno ad una vittoria Gotica.

(2) In uno de' portici o gallerie spettanti alla libreria di Trajano, fra le statue degli scrittori ed oratori celebri, Sidon. Apoll. l. IX. epist. 16. p. 284. *Carm. VIII.* p. 350.

meriti d'un Sovrano, e d'un padre; e la sua profezia d'un lungo e glorioso regno fu tosto contraddetta dal fatto. Avito in un tempo, in cui la dignità Imperiale riducevasi ad una preminenza di travagli e di pericoli, si abbandonò a' piaceri della mollezza Italiana: l'età non aveva estinto in esso le amoroze inclinazioni; e viene accusato d'aver insultato con indiscreta ed incivile derisione i mariti di quelle, ch'egli aveva sedotte, o violate (1). Ma i Romani non eran disposti nè a scusare i suoi difetti, nè a riconoscerne le virtù. Le varie parti dell'Impero si alienavano l'una dall'altra ogni giorno più; e lo straniero della Gallia era l'oggetto dell'odio, e del disprezzo popolare. Il Senato sostenne il legittimo suo diritto nell'elezione dell'Imperatore; e la sua autorità, che in principio era derivata dall'antica costituzione, ricevè nuova forza dall'attuale debolezza d'una decadente Monarchia. Pure anche una tal Monarchia avrebbe potuto resistere a' voti d'un inerme Senato, se la malcontentezza di questo non fosse stata sostenuta, e forse instigata dal Conte Ricimero, uno de' principali comandanti delle truppe Barbare, che formavano la difesa militare d'Italia. La madre di Ricimero-

(1) *Luxuriose agere volens a Senatoribus projectus est* questa è la succinta espressione di Gregorio di Tour (I. II. c. XI. p. 168.) Un' antica cronica (nel Tom. II. p. 649.) fa menzione d'uno scherzo indecente d'Avito, che sembra più applicabile a Roma che a Treveri.

mero era figlia di Vallia Re de' Visigoti; ma dal lato del padre discendeva dalla nazione degli Svevi (1). Dalle disgrazie de' suoi nazionali potè forse inasprirsi l'orgoglio, o il patriottismo di esso; ed abbidiva con ripugnanza ad un Imperatore, nell'inalzamento del quale egli non era stato consultato. I suoi fedeli ed importanti servigj contro il comun nemico lo renderono sempre più formidabile (2); e dopo aver distrutto sulle coste d'Affrica una flotta de' Vandali composta di sessanta galere, tornò Ricimero in trionfo col titolo di Liberator dell'Italia. Egli scelse questo momento per significare ad Avito, che il suo regno era giunto a fine; ed il debole Imperatore distante da' Gotici suoi alleati fu costretto dopo una breve ed inefficace contesa a dimetter la porpora. La clemenza però, o il dispregio di Ricimero (3) gli permise di passare dal trono al più desiderabile posto di Vescovo di Piacenza: ma lo sdegno del

(1) Sidonio (*Paneg. Anthem. p. 302. &c.*) loda la nascita reale di Ricimero legittimo crede, com'egli vuole dare ad intendere, di ambedue i regni Gotico, e Svevico.

(2) Ved. la Cronica d' Idazio . Giornande (c. 44. p. 676.) lo nomina con qualche sorta di verità *virum egregium, & pene tunc in Italia ad exercitum singularem.*

(3) *Parvens innocensia Aviti*: questa è la compassionevole, ma sprezzante espressione di Vittore Tunnumense (*in Chron. ap. Scaliger. Euseb.*). In un altro luogo l'appella *vir totius simplicitatis*. Questa commendazione è più umile, ma è più solida e sincera delle lodi di Sidonio.

del Senato non era ancor soddisfatto; e la sua inflessibil severità pronunziò contro di lui la sentenza di morte. Esso fuggì verso le alpi coll'umile speranza non già d'armare i Visigoti in sua difesa, ma d'assicurare la propria persona ed i suoi tesori nel santuario di Giuliano, uno de' santi tutelari dell'Alvergna (1). La malattia o la mano del carnefice l'arrestò per viaggio; ed il suo corpo fu decentemente trasportato a Brivas, o Brioude nella sua nativa provincia, e riposò a' piedi del suo santo avvocato (2). Avito non lasciò che una figlia, moglie di Sidonio Apollinare, che ereditò il patrimonio del suocero, dolendosi nel tempo stesso, che fossero svanite le sue pubbliche e private speranze. Il suo rammarico l'indusse ad unirsi, o almeno ad appoggiar le misure d'un partito ribelle nella Gallia; ed il Poeta era caduto in qualche mancanza, che dovè poi espiare con

(1) Egli soffrì, come si suppone, il martirio nella persecuzione di Diocleziano (Tillemont *Mem. Eccl. Tom. 5. p. 279. 696.*) Gregorio di Tours suo particolar devoto ha consacrato alla gloria di Giuliano martire un intero libro (*de gloria Martyr. l. II. in maxima Bibl. Patr. Tom. XI. p. 861. 871.*) nel quale racconta circa cinquanta miracoli fatti dalle sue reliquie.

(2) Gregorio di Tours (*l. II. c. XI. p. 168.*) è breve, ma esatto nel regno del suo nazionale. Le parole d'Idazio *caret imperio, caret & vita* sembra, che indichino essere stata violenta la morte d' Avito; ma bisogna, che fosse segreta, mentre Evagrio (*l. II. c. 7.*) potè supporre, che morisse di peste.

con un altro tributo d'adulazione verso il nuovo Imperatore (1).

Il successore d'Avito presenta la gradita scoperta d'un carattere grande ed eroico, quale sorge alle volte in un secolo degenerato per sostenere l'onor della specie umana. L'Imperator Majoriano ha meritato le lodi de' suoi contemporanei, e della posterità; e si possono rappresentar queste lodi con le forti espressioni d'un giudizioso e disinteressato Istorico, il quale racconta: „ ch' egli era cortese verso i suoi sudditi; terribile verso i nemici; e che superava in ogni virtù tutti i suoi antecessori, che regnato avevano sopra i Romani (2). „ Tale testimonianza può almeno giustificare il panegirico di Sidonio; e noi possiamo assicurarci, che sebbene l'ossequioso oratore avrebbe adulato con uguale zelo il Principe anche più indegno; pure in quest'occasione il merito straordinario-

Carattere, ed inalzamento di Majoriano. An. 457.

(1) Dopo aver modestamente portato gli esempi de' suoi confratelli Virgilio, ed Orazio, Sidonio confessa ingenuamente il suo debito, e promette di pagarlo:

Sic mihi diverso nuper sub Marte cadenti

Jussit placido Victor ut essem animo.

Servias ergo sibi servas lingua Poeta,

Atque mea vita laus tua sis pretium.

Sidon. Appoll. Carm. IV. p. 308. Ved. Dubos Hist. Crit.

(2) Le parole di Procopio meritano d'esser trascritte:

εὐτος ἕκαστος ἢ Μαξιμιανὸς ἑξομπαύτας τῆς πῆμποτε Ρωμαίων βεβαίως ἀλλοτρίως, ὑπερῆσαν ἀρετῆ πᾶσιν; e quindi ἀνα τῆ μεν εἰς τῆς ὑψηλοῦς μετρίως γέγονας, φοβερὸς δὲ τᾶς τῆς ποφῆμιος (De Bell. Vandal. l. 1. c. 7. p. 194.) breve ma piena definizione della virtù reale.

nario del suo Eroe lo fece restar dentro i limiti della verità (1). Majoriano traeva il suo nome dall'avo materno, che sotto il regno di Teodosio il Grande avea comandato le truppe della frontiera Illirica. Ei diede la sua figlia per moglie al padre di Majoriano, rispettabile ufficiale, che amministrava le rendite della Gallia con abilità e giustizia, e generosamente preferì l'amicizia d'Ezio alle seducenti offerte d'una corte insidiosa. Il futuro Imperatore suo figlio, che fu educato nella professione delle armi, dimostrò dalla prima sua gioventù un intrepido coraggio, un prematuro sapere, ed una liberalità illimitata in una tenue fortuna. Seguì le bandiere d'Ezio, contribuì a' suoi successi, partecipò, e talvolta eclissò la sua gloria, ed eccitò finalmente la gelosia del Patrio, o piuttosto della sua moglie, che lo costrinse a ritirarsi dalla milizia (2). Dopo la mor-

(1) Quel Panegirico fu pronunziato a Lione avanti la fine dell'anno 458. mentre l'Imperatore era tuttavìa console. Esso contiene più artificio che genio, e più fatica che arte. Gli ornamenti son falsi o triviali; l'espressione debole e prolissa; e Sidonio manca d'abilità nel porre il soggetto principale in un aspetto brillante e distinto. La vita privata di Majoriano occupa circa 200. versi, 107. 305.

(2) Essi sollecitò l'immediata sua morte; e fu appena contenta della sua disgrazia. Parrebbe, che Ezio, ugualmente che Belisario, e Marhofough, fosse governato della propria moglie, la servente pietra della quale quantunque fosse capace d'oporar de' miracoli (*Gregor. Turon. l. II. c. 7. p. 162.*) pure non era incompatibile co' bassi e sanguinarj disegni.

sorte d'Ezio; Majoriano fu richiamato, e promosso; e l'intima sua connessione col Conte Ricimero; fu l'immediato passo, che lo fece salire sul trono dell'Impero occidentale. Nella vacanza, che successe alla deposizione d'Avito, l'ambizioso Barbaro, la nascita di cui l'escludeva dall'imperial dignità, governò l'Italia col titolo di Patrizio; diede all'amico il cospicuo posto di Generale della cavalleria e dell'infanteria; e dopo lo spazio di alcuni mesi, acconsentì all'unanime desiderio de' Romani, de' quali erasi Majoriano conciliato il favore, mediante una recente vittoria riportata contro gli Alemanni (1). Fu esso investito della porpora a Ravenna; e la lettera, che indirizzò al Senato, è la più adattata ad esprimere la sua situazione ed i suoi sentimenti: „ La vostra elezione, „ Padri conscritti, e l'ordine dell'armata più „ valorosa mi hanno creato vostro Imperatore „ (2). La divinità propizia diriga, e favorisca „ i con-

(1) Gli Alemanni avevan passato le alpi Rezie; e furono disfatti ne' *Campi Canini*, o nella vallata di Bellinzione, e per cui sortì il Tesino nella sua discesa dal monte Adula al lago Maggiore (Cluver. *Ital. antiq.* Tom. 1. p. 100. 101.) Questa vantata vittoria su novecento Barbari (Paneg. maior. 373. &c.) dimostra l'estrema debolezza dell'Italia,

(2) *Imperatorem me factum P. C. electionis vestra arbitrio, & fortissimi exercitus ordinatione agnoscite* (Novell. Majorian. Tir. 3. p. 34. ad Calc. Cod. Theod.) Sidonio vanta l'unanime voce dell'Impero

..... Postquam ordine vobis

Or

„ i consigli, ed i successi della mia ammini-
 „ strazione al vostro vantaggio, ed alla pubbli-
 „ ca salute. Quanto a me, io non vi aspirava,
 „ ma mi son sottomesso a regnare; nè avrei
 „ sodisfatto al dovere di Cittadino, se avessi
 „ ricusato con bassa ingratitudine per amore
 „ del proprio comodo di sostenere il peso di
 „ quelle fatiche, che mi erano imposte dalla
 „ Repubblica. Assistete dunque il Principe, che
 „ avete fatto; prendete parte a' doveri, che mi
 „ avete ingiunti; e possano le nostre comuni
 „ operazioni promuovere la felicità d'un Impe-
 „ ro, che ho ricevuto dalle vostre mani. Assi-
 „ curatevi, che a' nostri tempi la giustizia ri-
 „ piglierà l'antico suo vigore, e la virtù diven-
 „ terà non solo innocente, ma meritoria. Nes-
 „ suno abbia timore delle *delazioni* (1), eccet-
 „ tuati gli autori medesimi di esse, che io co-
 „ me suddito ho sempre condannato, e come
 „ Principe punirò severamente. La nostra pro-
 „ pria vigilanza, e quella del Patrizio Ricime-
 „ ro nostro padre regolerà tutti gli affari mili-
 „ ta-

*Ordo omnis regnum dederat; plebs, curia, miles,
 Et collega simul 386.*

Questo è un linguaggio antico e costituzionale: possia-
 mo qui osservare, che il *Clero* non era considerato anco-
 ra come un ordine distinto dello Stato.

(1) Tanto *dilationes*, che *delationes* possono sommi-
 nistrare un senso tollerabile; ma nell'ultima voce si tro-
 va più sentimento e più spizito, e perciò le ho dato la
 preferenza.

tari, e provvederà alla salute del mondo Romano, che ho salvato da' nemici stranieri e domestici (1). Voi conoscete adesso quali sono le massime del mio governo: potete confidare nel fedele amore, e nelle sincere proteste d'un Principe, ch'è stato già compagno della vostra vita, e de' vostri pericoli, che tuttavia si gloria del nome di Senatore, e che ansiosamente desidera, che non vi dobbiate mai pentire del giudizio, che pronunziato avete in suo favore „. Un Imperatore, che in mezzo alle rovine del mondo Romano faceva risorgere quell' antico linguaggio della legge e della libertà, che avrebbe potuto esser proprio di Trajano, doveva trarre dal proprio suo cuore sentimenti sì generosi; mentre non poteva prenderli nè da' costumi del suo secolo, nè dall' esempio de' suoi predecessori (2).

Si hanno notizie molto imperfette delle private e pubbliche azioni di Majoriano: ma le sue leggi, memorabili per una forza originale

Salutari
sue leg.
gi. An.
457-462.

na-

(1) *Ab externo hoste & a domestica clade liberavi-
mus.* Per quest'ultima doveva intendere Majoriano la tirannia d' Avito, di cui per conseguenza riguardava egli la morte come un atto meritorio. In quest'occasione Sidorio è timoroso ed oscurato; egli descrive i dodici Cesari, le nazioni dell' Affrica ec. per evitare il pericoloso nome d' Avito (305-369.)

(2) Vedasi tutto l'editto, o la lettera di Majoriano al Senato (*Novell. Tit. IV. p. 34.*) Pure quest' espressione *regnum nostrum* porta qualche indizio di quel secolo, e non fa buona lega con la parola *Respublica*, che esso, frequentemente ripete.

nale di pensieri e di espressioni, rappresentano il vero carattere d'un Sovrano, che amava il suo popolo, che ne compativa le angustie, che aveva studiato le cause della decadenza dell'Impero, e che era capace d'applicare (per quanto era praticabile tale riforma) de' giudiziost ed efficaci rimedj a' pubblici disordini (1). I suoi regolamenti sopra le finanze tendevano manifestamente a togliere, o almeno a mitigare i più intollerabili aggravj. I. Fin dal primo momento del suo regno ei fu sollecito (traduco le proprie di lui parole) a sollevare le *stanche* sostanze de' Provinciali oppresse dal peso accumulato d'indizioni, e soprindizioni (2). Con questa veduta concesse una remission generale, una finale ed assoluta liberazione di tutti i tributi arretrati, e di tutti i debiti, che sotto qualunque pretesto i ministri fiscali potevan richiedere al popolo. Questo savio abbandono di antichi molesti ed inutili diritti migliorò, e purificò le sorgenti della pubblica rendita; ed il suddito, che poteva allora voltarsi addietro senza disperazione, lavorava con gratitudine e speranza in vantaggio proprio, e della Patria. II. nell'

(1) Ved. le Leggi di Majoriano (non sono che nove di numero, ma molto luoghe e di vario argomento) al fine del Codice Teodosiano, *Novell. L. IV. p. 32-37.* Il Gotofredo non ha fatto alcun commentario a queste aggiunte.

(2) *Fassas Provincialium varia atque multiplici tributis, et un exactione fortunas, & extraordinariis fiscalium solutionum onoribus assrisas &c. Novell. Majorian. Tit. IV. p. 34.*

nell'imposizione e collezione delle tasse Majoriano rimise in vigore l'ordinaria giurisdizione de' Magistrati provinciali; e sopprese le commissioni straordinarie, che si erano introdotte in nome dell'Imperatore medesimo, o de' Prefetti del Pretorio. I ministri favoriti, che ottenevano tali irregolari privilegi, erano insolenti nel loro contegno, ed arbitrarj nelle richieste: affettavano di sprezzare i tribunali subalterni, e non eran contenti, se i loro profitti non eccedevano del doppio la somma, che si degnavano di pagare al Tesoro. Parrebbe incredibile un esempio della loro estorsione, se non fosse autenticato dal Legislatore medesimo. Esigevano essi tutti i pagamenti in oro: ma ricusavano la moneta corrente dell'Impero, e volevano solo di quelle antiche monete, ch'eran coniate co' nomi di Faustina, o degli Antonini. Il suddito, che non aveva tali curiose medaglie, ricorreva all'espedito di entrare in composizione sopra le rapaci loro domande; o se le poteva trovare, si raddoppiava la sua imposizione secondo il peso ed il valore delle monete de' tempi antichi (1). „ III. I corpi municipali (dice l'Imperatore), i Senati mi-
„ ni-

(1) L'erudito Greaves (Vol. I. p. 329. 330. 331.) ha trovato per mezzo di diligenti ricerche, che gli aurei degli Antonini pesavano cento diciotto grani Inglesi, e quelli del quinto secolo solo sessant'otto. Majoriano diede corso a tutta la moneta d'oro, eccettuato solamente il *solide Gallico*, per la sua mancanza non già nel peso, ma nel titolo.

„ nori (tal nome dava loro giustamente l'ari-
 „ tichità) meritano d'esser considerati come
 „ il cuore delle città, ed i nervi della Repub-
 „ blica. Eppure sono essi ridotti a stato si bas-
 „ so dall'ingiustizia de' Magistrati, e dalla ve-
 „ nalità de' Collettori, che molti de' loro mem-
 „ bri rinunziando alla dignità, ed alla patria
 „ loro, si son rifugiati in distanti ed oscuri esi-
 „ lij „. Ei gli esorta, ed anche li costringe a
 tornare alle rispettive loro città; ma toglie gli
 aggravj, che gli avevan forzati ad abbandonar
 l'esercizio delle funzioni loro municipali. Vien
 loro commesso di riassumere sotto l'autorità de'
 Magistrati Provinciali il loro ufizio di levare i
 tributi; ma invece di renderli responsabili di
 tutta la somma da esigersi nel loro distretto,
 son obbligati *solo a rendere* un esatto conto de'
 pagamenti, che hanno ricevuto realmente, e la
 nota di quelli, che hanno mancato, i quali re-
 stano sempre debitori del pubblico. IV. Ma sa-
 peva bene Majoriano, che questi corpi collegia-
 ti erano troppo disposti a vendicare l'ingiustizia
 e l'oppressione, che avevan sofferto; e perciò
 fece risorgere l'utile ufizio de' *difensori della*
città. Egli esortò il popolo ad eleggere in pie-
 na e libera adunanza qualche uomo discreto e
 d'integrità, che ardisse di sostenere i lor pri-
 vilegj, di rappresentare i loro aggravj, di pro-
 teggere il povero dalla tirannia del ricco, e d'
 informare l'Imperatore degli abusi che si com-
 mettevano sotto la sanzione del suo nome, e
 della sua autorità.

Lo spettatore, che getta un tristo sguardo
 sul-

sulle rovine dell'antica Roma, è tentato d'accusar la memoria de' Goti e de' Vandali per quel male, ch' essi non ebbero nè tempo, nè forza, e neppure probabilmente la disposizione di fare. La tempesta della guerra potè diroccare qualche alta torre; ma la distruzione, che rovesciò i fondamenti di quelle vaste fabbriche, fu proseguita lentamente e in silenzio per lo spazio di dieci secoli; ed i motivi d'interesse, che di poi agirono senza nè vergogna, nè opposizione, furono severamente repressi dal gusto e dallo spirito dell'Imperator Majoriano. La decadenza della città aveva appoco appoco diminuito il valore delle opere pubbliche. Il Circo ed i Teatri potevano ben' eccitare, ma rade volte soddisfacevano i desiderj del popolo: i tempj, che avevan potuto sottrarsi allo zelo de' Cristiani, non erano più abitati nè dagli Dei, nè dagli uomini; la diminuita popolazione di Roma si perdeva nell'immenso spazio de' bagni, e de' portici di essa; e le magnifiche librerie, ed i tribunali di giustizia eran divenuti inutili per una indolente generazione, il riposo di cui raramente veniva sturbato dallo studio, o dagli affari. Non si riguardavano più i monumenti della Consolare o Imperial grandezza come un' immortal gloria della capitale; non erano stimati, che come una miniera inesausta di materiali più a buon mercato, e più atti, che quelli, che si estraevano da lontane cave. Si facevano continuamente a' facili magistrati di Roma delle speciose richieste, con le quali s'esponeva la mancanza di pietre o di mattoni per qualche ope.

opera necessaria: i più bei pezzi d'architettura venivano barbaramente deturpati per causa di qualche insignificante o pretesa riparazione, ed i degenerati Romani, che convertivano tali spoglie in proprio loro guadagno, demolivano con sacrileghe mani le opere de loro Antenati, Majoriano, che più volte avea sospirata sulla desolazione della città, pose un rigoroso freno al male, che andava crescendo (1). Riservò egli solamente al Principe ed al Senato la cognizione degli estremi casi, che potevan giustificare la distruzione d' un antico edificio; impose una pena di cinquanta libbre d' oro (due mila lire sterline) ad ogni magistrato, che avesse ardito d' accordare tale illegittima o scandalosa licenza; e minacciò di gastigare la colpevole ubbidienza de' loro ministri subalterni con severi colpi di verghe, e coll' amputazione di ambe le mani. In quest' ultimo articolo potrebbe sembrare, che il legislatore avesse dimenticato la proporzion fra il delitto e la pena;

(1) Tutto l' editto (*Novell. Majorian. tit. VI. p. 35.*) è curioso. *Antiquarum aditum dissipatur speciosa constructio: & ut aliquid reparetur magna diruntur. Hinc iam occasio nascitur, ut etiam unusquisque privatum adificium construens per gratiam iudicum presumere de publicis locis necessaria & transferre non dubitet.* Con uguale zelo, ma con minor potere il Petrarca nel decimo quarto secolo ripeté le stesse queerele (*Vis. del Petrarca. Tom. I. p. 326. 327.*) Se io proseguo quest' istoria, non mi dimenticherò della decadenza, e della rovina della città di Romo, interessante oggetto, a cui si limitava in principio il mio piano.

na; ma il suo zelo nasceva da un principio generoso, e Majorano desiderava di difendere i monumenti di que' secoli, ne quali egli avrebbe desiderato e meritato di vivere. L'Imperatore conosceva, ch'era suo interesse l'accrescere il numero de' suoi sudditi; ch'era suo dovere il conservare la purità del letto maritale: ma i mezzi, ch'esso adoperò per conseguire tali salutevoli oggetti, sono d'una specie ambigua, e forse non affatto lodevole. Le pie fanciulle, che consacravano a Cristo la loro virginità, non potevano prendere il velo, fintantochè non fossero giunte al quarantesimo anno dell'età loro. Le vedove sotto quell'età furono costrette a contrarre altre nozze dentro il termine di cinque anni sotto pena di perdere la metà de' loro beni, che passavano a' più prossimi loro parenti, o al fisco. Erano condannati, o annullati i matrimonj disuguali. La pena della confiscazione de' beni, e dell'esilio si giudicò sì inadeguata per il delitto d'adulterio, che se il reo tornava in Italia, poteva per espressa dichiarazione di Majoriano esser ucciso impunemente (1).

Mentre l'Imperator Majoriano faceva ogni
sto-

Majoriano
no si
prepara
ad invader
l'Africa.
An. 457.

(1) L'Imperatore riprende la piacevolezza di Rogaziano Consolare di Toscana in un tuono di aspro rimprovero, che sembra quasi una personale animosità (*Novella Tit. IX. p. 37.*) La legge di Majoriano, che puniva le vedove ostinate, fu rievocata poco dopo da Severo suo successore (*Novell. Sever. Tit. 1. p. 37.*)

sforzo per restaurar la felicità e la virtù de' Romani, dovè affrontare le armi di Genserico, loro nemico il più formidabile sì per il carattere, che per la situazione di esso. Sbarcò una flotta di Vandali e di Mori alla bocca del Liris o del Garigliano: ma le truppe Imperiali sorpresero, ed attaccarono i disordinati Barbari, ch'erano imbarazzati dalle spoglie della Campania; furono essi cacciati con grande uccisione alle loro navi, ed il cognato del Re loro Capitano fu trovato fra'morti (1). Tal vigilanza annunziava quale sarebbe stato il carattere del nuovo regno; ma la vigilanza più esatta, e le più numerose truppe non erano sufficienti a difendere l'estese coste d'Italia dalle depredazioni d'una guerra navale. La pubblica opinione aveva imposto al genio di Majoriano un'impresa più nobile, e più ardua. Roma solo da esso aspettava la restituzione dell'Africa; ed il disegno, ch'egli formò d'attaccare i Vandali ne' nuovi loro stabilimenti fu il risultato d'un'audace e giudiziosa politica. Se l'intrepido Imperatore avesse potuto infondere il proprio coraggio nella gioventù d'Italia; se avesse potuto far risorgere nel campo Marzio i virili esercizj, ne' quali aveva esso già superato i suoi uguali; avrebbe potuto marciare contro Genserico alla testa d'un'armata Romana. Si sarebbe potuta effettuare una tal riforma di costu-

(1) Sidon. Paneg. Major. 385-440.

stumi nazionali nella generazione, che andava crescendo; ma questa è la disgrazia di que' Principi, che si affaticano a sostenere una Monarchia decadente, che per ottenere qualche immediato vantaggio, o per allontanar qualche imminente pericolo, son costretti a tollerare, ed anche talvolta a moltiplicare gli abusi più perniciosi. Majoriano fu ridotto, come i più deboli fra' suoi predecessori, al vergognoso espediente di sostituire de' Barbari ausiliarj in luogo degl' imbelli suoi sudditi: e poté solo dimostrare la superiore sua abilità nella destrezza, e nel vigore con cui sapea maneggiare un pericoloso istrumento così facile ad offender la mano, che l'adoprava. Oltre i confederati, ch' erano già impegnati al servizio dell' Impero, la fama della sua liberalità e valore attirò le nazioni del Danubio, del Boristene, e forse del Tanai. Molte migliaje de' più bravi soldati d' Attila, i Gepidi, gli Ostrogoti, i Rugj, i Borgognoni, gli Svevi, e gli Alani si adunarono nelle pianure della Liguria; e la formidabile loro forza veniva bilanciata dalle mutue loro animosità (1). Essi passarono le alpi in un rigido inverno. L'imperatore fece la strada a piedi tutto armato, battendo con la lunga sua

CO-

(1) La rivista dell' armata, ed il passaggio delle alpi sono le parti più tollerabili del panegirico (470-552.). M. de Buat (*Hist. des Peuples &c. Tom. VIII. p. 49. 55.*) è un commentatore più soddisfacente, che il Savaron o il Sirmondo.

costa il ghiaccio o la neve ben' alta e dando coraggio agli Sciti, che si dovevano dell' estremo freddo, con dir loro allegramente, che sarebbero stati meglio al caldo dell' Affrica. I Cittadini di Lione, che avevano ardito di chiuderli le porte, implorarono ben presto, ed esperimentarono la clemenza di Majoriano. Egli vinse Teodorico in campo di battaglia; ed ammise alla sua amicizia ed alleanza un Re, che aveva trovato non indegno delle sue armi. L'utile riunione, quantunque precaria, della maggior parte della Gallia e della Spagna fu l'effetto della persuasione, ugualmente che della forza (1): e gl' indipendenti Bagaudi, che si erano sottratti, o avevano resistito all' oppressione de' regni antecedenti, si trovaron disposti a confidare nelle virtù di Majoriano. Il suo campo era pieno di alleati Barbari, era sostenuto il suo trono dallo zelo d' un popolo affezionato; ma l' Imperatore aveva previsto, ch' era impossibile senza una forza marittima condurre a fine la conquista dell' Affrica. Al tempo della prima guerra Punica la Repubblica aveva usato una sì incredibile diligenza, che nello spazio di sessanta giorni, da che fu dato il primo

(1) Τα μὲν ὄπλαϊς, τὰ δὲ λόγοις; Tal' è la giusta e forte distinzione di Prisco (*Excerpt. Legat. p. 42.*) in un breve frammento, che getta molta luce sull' Istoria di Majoriano. Giornande ha soppresso la disfatta e l' alleanza de' Visigoti, che furono solennemente pubblicate nella Galizia, e son notate nella cronica d' Idazio.

mo colpo di scure nella foresta; si era superbamente messa all'ancore in mare una flotta di cento sessanta galere (1). In circostanze molto meno favorevoli; Majoriano uguagliò il coraggio, e la perseveranza degli antichi Romani. Furon tagliati i boschi dell' Appennino; si restaurarono gli arsenali, e le manifatture di Miseno, e di Ravenna; l'Italia, e la Gallia fecero a gara con ampie contribuzioni per servizio pubblico; e si riunì nel sicuro e capace porto a Cartagena in Ispagna la flotta Imperiale composta di trecento grosse galere con un proporzionato numero di navi da trasporto, e di barche più piccole (2). L'intrepido contegno di Majoriano animava le sue truppe con la fiducia della vittoria; e se può darsi fede all'Istorico Procopio, il suo coraggio talvolta lo trasportò oltre i confini della prudenza. Ansioso d' esplorare co' proprj occhi lo stato de' Vandalì s'azzardò, dopo aver mutato il colore de' suoi capelli, d'andare a Cartagine sotto nome del

(1) Floro l. II. c. 2. Ei scherza con l'immagine poetica, che gli alberi si erano trasformati in navi: ed in vero tutto il fatto, come vien raccontato nel primo libro di Polibio; si allontana troppo dal corso probabile degli avvenimenti umani.

(2) *Interea duplici textis dum littore classem
Inferno superoque mari, cedit omnis in aquor
Sylva tibi &c.*

Sidon. Paneg. Majori. 441. 461.

Il numero delle navi, che Prisco fissa a 300. vien magnificato mediante un' indefinita comparazione con le flotte d' Agamemnone, di Serse, e d' Augusto.

del suo ambasciatore: e Genserico restò di poi mortificato alla notizia, che aveva avuto nelle sue mani, e lasciato andare l'Imperator de' Romani. Tale aneddoto può rigettarsi come un' improbabile finzione; ma questa è una finzione, che non si sarebbe immaginata; se non nella vita d'un eroe (1).

Perdita
della sua
flotta.

Genserico senz'aver bisogno d'un congresso personale era sufficientemente informato del genio, e de' disegni del suo avversario. Egli praticò i soliti suoi artifizj d'inganno e di dilazione, ma senza frutto. Le sue negoziazioni di pace diventavano sempre più umili, e forse anche più sincere; ma l'inflessibile Majoriano aveva adottato l'antica massima, che Roma non poteva esser salva, finattantoche Cartagine sussisteva in istato d'ostilità. Il Re de' Vandali diffidava del valore de' nazionali suoi sudditi, ch'era snervato dalla mollezza del mezzo di (2); dubitava della fedeltà del popolo soggiogato, che l'abborriva come un Arriano Tiranno; e la disperata risoluzione, ch'ei prese di ridurre

re

(1) Procopio (*De Bell. Vandal. l. 1. c. 8. p. 194.*)
Quando Genserico condusse l'incognito suo ospite all'arsenal di Cartagine, le armi da loro stesse fecero dello strepito urtandosi. Majoriano aveva tinto la sua bionda chioma di color nero.

(2) *Spoliisque positus*
Immensis, robur luxuriam perdidit omne,
Quo voluit, dum pauper eras.
Paneg. Major. 330.

In seguito applica, ingiustamente per quanto sembra, a Genserico i vizj de' suoi sudditi.

re la Mauritania in un deserto (1), non serviva ad impedire le operazioni dell'Imperator Romano, che poteva sbarcar le sue truppe su qualunque parte voleva della costa Affricana. Ma Genserico fu salvato dall'imminente ed inevitabile rovina mediante il tradimento di alcuni potenti sudditi invidiosi, o timorosi del buon successo del loro Signore. Guidato dalla segreta intelligenza con essi sorprese la flotta, che stava senza difesa nella baja di Cartagena: molte navi furono affondate, prese o bruciate; e furono distrutti in un sol giorno (2) i preparativi di tre anni. Dopo questo fatto la condotta dei due avversarj gli dimostrò superiori alla loro fortuna. Il Vandalo invece d'insuperbirsi di quest'accidental vittoria, immediatamente rinnovò le sue istanze per la pace. L'Imperatore Occidentale, ch'era capace di formare de' gran disegni, e di soffrire de' forti sconcerti, acconsenti ad un trattato o piuttosto ad una suspension d'armi, con la piena sicurezza, che

(1) Egli abbruciò i villaggi, ed avvelenò le fonti (Prisco p. 42.) . Dubos (Hist. Crit. Tom. I. p. 475.) osserva, che i magazzini, che avevan posti sotto terra, poterono evitare le sue distruttive ricerche. Si trovano alle volte scavate due o tre cento fosse nel medesimo luogo: ed ogni fossa contiene almeno quattrocento misure di grano. Shavv Viagg. p. 139.

(2) Idazio, che nella Galizia era sicuro dalla potenza di Ricimero, arditamente ed ingennamente dichiarò: *Vandali per proditores admoniti &c.* Ei dissimulò però il nome del traditore.

che prima di poter rimettere in ordine la sua flotta, avrebbe avute delle occasioni per giustificare una seconda guerra. Majoriano tornò in Italia per proseguire i suoi travagli per la pubblica felicità: e siccome era sicuro della propria integrità, potè per lungo tempo ignorare l'oscura cospirazione, che minacciava il trono e la vita di esso. La recente disgrazia di Cartagena macchiò la gloria, che aveva abbagliato gli occhi della moltitudine: quasi ogni genere di Ministri civili e militari erano esacerbati contro il Riformatore, giacchè traevano qualche vantaggio dagli abusi, che ei cercava di togliere; ed il Patrizio Ricimero instigava le incostanti passioni de' Barbari contro un Principe da esso stimato ed odiato. Le virtù di Majoriano non lo poteron difendere dall'impetuosa sedizione, che insorse nel campo vicino a Tortona a piè dell'alpi. Ei fu costretto a deporre la porpora; cinque giorni dopo la sua abdicazione fu detto, ch'egli era morto di una dissenteria (1); e l'umile tomba, in cui fu posto il suo corpo, fu consacrata dal rispetto e dalla

Sua
morte.
7. Ago.
461.

(1) Proc. de bell. Vandal. l. I. c. 8. p. 194. La testimonianza d'Idazio è chiara ed imparziale: *Majorianum de Gallis Romanam redunsem et Romano Imperio vel nominis res necessarias ordinantem, Ricimer livore percitus, & invidiorum consilio fultus fraude interficit circumventum.* Alcuni leggono *Suevorum*, ed io ammetterei l'una e l'altra parola, esprimendo esse i diversi complici, che ebbero parte nella cospirazione contro Majoriano.

la gratitudine delle posteriori generazioni (1). Il carattere privato di Majoriano ispirava rispetto ed amore. La maliziosa calunnia e la satira eccitavano il suo sdegno, o il suo disprezzo, s'egli n'era l'oggetto; ma esso proteggeva la libertà dello spirito, e nelle ore, che l'Imperatore accordava alla famigliar conversazione de'suoi amici, poteva dimostrare il suo gusto per le facezie senza degradare la maestà del suo carattere (2).

Non fu probabilmente senza qualche dispiacere, che Ricimero sacrificò l'amico all'interesse della sua ambizione: ma risolvè in una seconda scelta d'evitare l'imprudente preferenza del merito e della virtù superiore. Ad un suo comando l'ossequioso Senato di Roma diede il titolo Imperiale a Libio Severo, che salì sul trono dell'Occidente senza uscire dall'oscurità d'una condizione privata. L'istoria appena si è degnata d'indicarne la nascita, l'inalzamento, il carattere, o la morte. Severo spirò

Ricimero regna sotto nome di Severo. Anno 461-457.

(1) Ved. gli Epigrammi d'Ennodio n. 175. fra le opere del Sirmondo Tom. I. p. 1903. Il suo stile è grossolano ed oscuro; ma Ennodio fu fatto Vescovo di Pavia cinquant'anni dopo la morte di Majoriano, e le sue lodi meritano fede e riguardo.

(2) Sidonio fa un nojoso racconto (l. I. *epist.* XI. p. 25-31.) d'una cena in Arles, alla quale fu invitato da Majoriano poco tempo avanti la sua morte. Non aveva esso intenzione di lodare un Imperatore defonto; ma un' accidentale sua disinteressata osservazione, *Subrisit Augustus, ut erat auctoritate servata, cum se communioni dedisset, Joci plenus; prepondera a sei cento versi del suo venal panegirico.*

rò, subito che la sua vita divenne incomoda al suo Protettore (1); e sarebbe inutile il discutere le azioni del suo regno di puro nome nel vacante intervallo di sei anni fra la morte di Majoriano, e l'elevazione d' Antemio. Durante quel tempo il governo era nelle mani del solo Ricimero; e quantunque il modesto Barbaro ricusasse il nome di Re, accumulò per altro dei tesori, formò un'armata a parte, trattò delle alleanze private, e regolò l'Italia coll'istessa dispotica ed indipendente autorità, che fu esercitata in seguito da Odoacre e da Teodorico. Ma le alpi servivano di confini a' suoi stati; ed i due Generali Romani, Marcellino, ed Egidio si mantennero fedeli alla Repubblica, rigettando con isdegno il fantoccio, a cui esso dava il nome d'Imperatore. Marcellino era tuttavia attaccato all'antica religione, ed i devoti Pagani, che segretamente trasgredivano le leggi della Chiesa e dello stato, applaudevano alla profonda sua abilità nella scienza della divinazione. Ma egli era dotato delle più valutabili qualità dell'erudizione, della virtù e del coraggio (2); lo studio delle lettere Latine a-

ve-

Rivolta
di Mar-
cellino
nella
Palma-
zia.

(1) Sidonio (*Paneg. Anthem.* 317.) l'invia al cielo:

Aumerat Augustus natura lege severus

Divorum numerum

ed una vecchia lista degli Imperatori composta verso il tempo di Giustiniano loda la sua pietà, e ne fissa la residenza in Roma (*Sirmond. not. ad Isidor. p. 111. 112.*)

(2) Il Tillemont, ch'è sempre scandalizzato dalle

veva migliorato il suo gusto, ed i suoi talenti militari gli avevan conciliato la stima, e la confidenza del grand'Ezio, nella rovina del quale si ritrovò involto. Mediante una opportuna fuga Marcellino evitò il furore di Valentiniano, ed arditamente sostenne la sua libertà fra le convulsioni dell'Impero Occidentale. La volontaria o ripugnante sua sommissione dall'autorità di Majoriano ebbe in premio il governo della Sicilia, ed il comando d'un armata posta in quell'isola per respingere o attaccare i Vandali; ma i Barbari suoi mercenarij dopola morte dell'Imperatore furono tentati a ribellarsi dall'artificiosa liberalità di Ricimero. Alla testa di una truppa di fedeli seguaci l'intrepido Marcellino occupò la provincia della Dalmazia, assunse il titolo di Patrizio dell'Occidente, si assicurò dell'amore de' suoi sottoposti mediante un dolce ed equo governo, formò una flotta, che dominava l'Adriatico, ed alternativamente infestava le coste dell'Italia e dell'Africa (1). Egidio Generale della Gallia, che uguagliava, o almeno imitava gli Eroi dell'antica Roma (2), di-

ed' Egidio nella Gallia.

chia-

virtù degl'infedeli, attribuisce questo vantaggioso trattato di Marcellino (conservatosi da Suida) al parziale zelo di qualche istorico Pagano *Hist. des Emper Tom. VI. P. 319.*

(1) Procop. *de bell. Vandal. l. I. c. 6. p. 191.* In varie circostanze della vita di Marcellino non è facile il conciliare l'Istorico Greco con le croniche Latine contemporanee.

(2) Convienne applicare ad Egidio le lodi, che Sida-

chiarò un odio immortale contro gli assassini del suo amato Signore. Seguiva le sue bandiere un numeroso e valente esercito; e quantunque dagli artifizj di Ricimero, e dalle armi dei Visigoti gli fosse impedito di marciare alle porte di Roma, sostenne però la sua indipendente sovranità di là dalle alpi, e rese il nome d'Egidio rispettabile tanto in pace, che in guerra. I Franchi, che avevan punito coll' esilio li giovanili follie di Childerico, elessero il Generale Romano per loro Re; con questo singolare onore peraltro restò soddisfatta la vanità piuttosto che l'ambizione di esso; e quando la nazione al termine di quattro anni si pentì dell'ingiuria, che aveva fatto alla famiglia Merovingica, esso pazientemente accordò il richiamo del Principe legittimo. Non finì l'autorità d'Egidio, che con la sua morte, ed i sospetti di veleno, e di segreta violenza, che traevano qualche verisimiglianza dal carattere di Ricimero, furono ardentemente ammessi dall'appassionata credulità de' Galli (1).

donio (*Paneg. Major. 553.*) dà ad un anonimo Generale, che comandava la retroguardia di Majoriano. Idazio commenda per la pubblica fama la sua cristiana pietà; e Prisco fa menzione, p. 42., delle sue virtù militari.

(1) Gregor. Turon. l. II. c. 12. in Tom. II. p. 168. Il P. Daniel, che aveva idee superficiali e moderne, ha fatto delle obiezioni contro la storia di Childerico (*Hist. de France Tom. I. Prefac. Historiq. p. lxxviii &c.*): ma sono

Il regno d'Italia, nome a cui appoco ap-
 poco fu ridotto l'Impero Occidentale, era mo-
 lestato sotto Ricimero dalle continue depreda-
 zioni de' pirati Vandali (1). Alla primavera ogni
 anno mettevano in ordine una formidabile flot-
 ta nel porto di Cartagine, e Genserico mede-
 simo, quantunque in età molto avanzata, co-
 mandava sempre in persona le spedizioni più
 importanti. I suoi disegni eran celati sotto un
 impenetrabil segreto fino al momento, ch'ei si
 metteva alla vela. Quando il suo piloto gli do-
 mandava, qual rotta doveva prendere, con pia
 arroganza rispondeva il Barbaro: „ Lasciane la
 „ de-

Guerra
 navale
 de' Van-
 dali. An.
 461-467.

state bene sciolte dal Dubos (*Hist. Crit. Tom. I. p. 460.*
510.), e da due autori, che si disputarono il premio
 dell' Accademia di Soissons (p. 131-177. 310-339). Quan-
 to al termine dell' esilio di Childerico, è necessario o
 prolungar la vita d'Egidio oltre il tempo assegnato da
 L' dazio, o correggere il testo di Gregorio, leggendo *quar-*
to anno invece d' *ottavo*.

(1) La guerra navale di Genserico è descritta da
 Prisco (*Exc. Legation. p. 42.*), da Procopio (*de Bell.*
Vandal. l. I. c. 5. p. 189. 190. e c. 22. p. 228.), da
 Vittore Vitense (*de persecut. Vandal. l. I. c. 17.*) e pres-
 so il Ruinart p. 467-481, e nei tre panegirici di Sido-
 nio, l'ordine cronologico de' quali viene assurdamente
 trasposto nell' edizioni tanto del Savaron, che del Sir-
 mondo (*Avic. Carm. VIII. 441-451. Majorian. Carm. V.*
327-350. 385-440. Anthem. Carm. II. 358-386.) In un
 luogo il Poeta sembra ispirato dal suo soggetto, ed es-
 prime una forte idea con una immagine vivace.

Hinc Vandalus hostis
 Urget; & in nostrum numerosa classe quotannis
 Militat excidium; conversoque ordine fatis
 Torrida caucaseas infert mihi Byrsa furoras.

„ determinazione ai venti; essi ci trasporteranno
 „ no a quella rea costa, gli abitanti di cui han-
 „ no provocato la divina giustizia „: ma se
 Genserico degnavasi di dare ordini più precisi,
 stimava sempre, che i più ricchi fossero i più
 colpevoli. I Vandali visitarono più volte le co-
 ste della Spagna, della Liguria, della Toscana,
 della Campania, della Lucania, dell' Abruzzo,
 della Puglia, della Calabria, della Venezia,
 della Dalmazia, dell' Epiro, della Grecia e del-
 la Sicilia: furono tentati di soggiogare l' isola di
 Sardegna così vantaggiosamente situata nel cen-
 tro del Mediterraneo; e le loro armi sparsero
 la desolazione o il terrore dalle colonne d' Er-
 cole fino alle bocche del Nilo. Siccome erano
 più ambiziosi di preda, che di gloria, rare vol-
 te attaccavano alcuna piazza fortificata, os' im-
 pegnavano con truppe regolari in aperta cam-
 pagna. Ma la celerità de' loro movimenti li
 rendeva capaci di minacciare e d' attaccare qua-
 si nel medesimo tempo gli oggetti più distan-
 ti, che attiravano i lor desiderj; e poichè sem-
 pre imbarcavano un sufficiente numero di ca-
 valli, appena avevan preso terra, scorrevano la
 desolata campagna con un corpo di cavalleria
 leggiera. Nonostante però l' esempio del loro Re
 i nativi Alani e Vandali declinarono insensibil-
 mente da questa laboriosa e pericolosa maniera
 di far la guerra; la robusta generazione de' pri-
 mi conquistatori era quasi estinta, ed i loro fi-
 glj, ch' erano nati nell' Affrica, godevano i de-
 liziosi bagni e giardini, che s' erano acquistati
 dal valore de' loro padri. Si sostituì loro facil-
 men-

mente una varia moltitudine di Mori e Romani, di schiavi e banditi; e tal disperata canaglia, che aveva già violato le leggi del proprio paese, era la più ardente a promuovere gli atroci fatti, che disonorano le vittorie di Genserico. Nel trattamento degl' infelici suoi prigionieri alle volte consultava l'avarizia, ed alle volte abbandonavasi alla crudeltà; e la strage di cinquecento nobili cittadini del Zante, o di Zaccinto, i laceri corpi de' quali gettò nel mara Jonio, fu rimproverata dalla pubblica esecrazione alla più remota sua posterità.

Tali delitti non potevano scusarsi per mezzo d'alcuna provocazione; ma la guerra, che il Re de' Vandali proseguì contro il Romano Impero, si giustificava con uno specioso e ragionevol motivo. Eudossia vedova di Valentiniano, ch'egli aveva condotto schiavo da Roma a Cartagine, era l'unica erede della casa di Teodosio; la sua figlia maggiore Eudocia divenne, contro sua voglia, moglie d'Unnerico di lui primogenito; ed il severo padre sostenendo un diritto legale, che non era facile nè a rimuoversi, nè ad eseguirsi, dimandava una giusta porzione dell' Imperial patrimonio. L' Imperatore Orientale offerì un' adeguata, o almeno valutabile compensazione per procurarsi una pace necessaria. Furon restituite onorevolmente Eudossia e Placidia sua figlia minore, ed il furore de' Vandali si ristinse dentro i confini dell' Impero Occidentale. Gl' Italiani privi di forze marittime, che sole potevan difendere le loro coste, implorarono l' ajuto delle più fortunate nazioni dell'

Nego-
ziazioni
coll' Im-
pero d'
Oriente.
An. 462
cc.

dell'Oriente, che anticamente avevan riconosciuto in pace ed in guerra la superiorità di Roma. Ma la perpetua divisione de' due Imperj ne avea alienato le inclinazioni e gl'interessi; fu addotta la fede d'un recente trattato; ed i Romani d'Occidente invece di armi e di navi, non poteron ottenere, che l'assistenza d'una fredda ed inefficace mediazione. Il superbo Ricimero, che aveva lungamente combattuto con le difficoltà della sua situazione fu ridotto finalmente ad indirizzarsi al trono di Costantinopoli nell'umile tuono di suddito; e l'Italia si sottopose ad accettare un Signore dalle mani dell'Imperatore dell'Oriente, come per prezzo e sicurezza della confederazione (1). Non è coerente allo scopo del Capitolo, e neppure del volume presente il continuare la serie distinta dell'istoria Bizantina; ma una breve occhiata del regno e del carattere dell'Imperator Leone può spiegare gli ultimi sforzi, che

(1) Il Poeta stesso è costretto a confessare l'angustia di Ricimero:

*Præterea involtus Ricimer, quem publica fata
Respiciunt, proprio solus vix Marte repellit
Piratas per Jura vagum*

L'Italia dirige le sue querele al Tevere, e Roma all'istanza del divino fiume si porta a Costantinopoli, rinunzia i suoi antichi diritti, ed implora l'amicizia dell'aurora Dea dell'Oriente. Questa favolosa macchina, di cui avea già fatto uso, ed abusato il genio di Claudiano, è la costante miserabile risorsa della musa di Sidonio.

che si tentarono per salvare il cadente Impero dell' Occidente (1).

Dopo la morte di Teodosio il giovane, la pace domestica di Costantinopoli non era mai stata interrotta nè da guerra, nè da fazione veruna. Pulcheria aveva dato la sua mano e lo scettro dell' Oriente alla modesta virtù di Marciano; ei ne rispettava con gratitudine l' agusto grado, e la virginal castità; e dopo la morte di lei diede a' suoi popoli l' esempio del culto religioso dovuto alla memoria della Santa Imperatrice (2). Sembrava, che Marciando essendo applicato alla prosperità de' suoi stati mirasse con indifferenza le disgrazie di Roma; e l' ostinazione d' un bravo ed attivo Principe a ricusare di trarre la spada contro i Vandali fu attribuita ad una segreta promessa, ch' egli aveva fatta, quando si trovava schiavo in mano di Genserico (3). La morte di Marciano dopo un regno di sette anni avreb' esposto l' Oriente al pericolo di una popolar elezione, se la superior
for-

Leone
Impera-
tore O-
rienta-
le. An.
457-474.

(1) Gli autori originali de' regni di Marciano, di Leone, e di Zenone son ridotti ad alcuni imperfetti frammenti, alle mancanze de' quali convien supplire per mezzo delle più recenti compilazioni di Teofane, di Zonara e di Cedreno.

(2) S. Pulcheria morì l' anno 453. quattro anni prima del suo nominal marito; e se ne celebra da' moderni Greci la festa il dì 10. di Settembre. Essa lasciò un immenso patrimonio per servire ad usi pii, o almeno Ecclesiastici. Ved. Tillemaont *Mém. Eccl. Tom. XV. p. 231-284.*

(3) Ved. Procop. *de bell. Vandal. l. I. c. 4. p. 285.*

forza d'una sola famiglia non fosse stata capace di far pendere la bilancia in favore del Candidato, di cui sostenea gl'interessi. Il Patrizio Aspar si sarebbe potuto porre il diadema sul capo, se avesse voluto professare il simbolo Niceno (1). Per tre generazioni continue furono le armate Orientali comandate da suo padre, da esso e da Ardaburio suo figlio: le sue guardie barbare formavano una forza militare, che ingombrava il palazzo e la capitale; e la liberal distribuzione delle sue immense ricchezze rendeva Aspar non meno popolare, che potente. Raccomandava esso l'oscuro nome di Leone di Tracia Tribuno militare, e suo principal Maggiordomo. La sua nomina fu concordemente ratificata dal Senato; ed il servo d'Aspar ottenne la corona Imperiale dalle mani del Patriarca o del Vescovo, a cui fu permesso d'esprimere mediante questa insolita cerimonia il volere della Divinità (2). Quest'Imperatore, il primo, che avesse il nome di Leone, si è distinto col titolo di *Grande*, per causa di una successiva serie di Principi, che appoco appoco fissarono nell'opinione de' Greci una misura molto

bas-

(1) Da questa incapacità d'Aspar a salire sul trono può rilevarsi, che la macchia dell'eresia era perpetua ed indelebile, mentre quella del *Barbarismo* svaniva nella seconda generazione.

(2) Teofan. p. 95. Questa sembra, che fosse la prima origine di una cerimonia, che di poi tutti i Principi Cristiani del mondo hanno adottata, e da cui il Clero ha tratto le più formidabili conseguenze.

bassa dell'eroica, o almeno della real perfezione. Pure la moderata fermezza, con cui Leone resistè all'oppressione del suo benefattore, dimostrò, ch'ei conosceva il suo dovere e la sua dignità. Aspar restò sorpreso in vedere, che la sua autorità non poteva più creare un Prefetto di Costantinopoli: osò di rimproverare al suo Sovrano un mancamento di fede, ed insolentemente prendendo la sua porpora. "Non conviene (disse) che quello, ch'è adornato di questa veste sia colpevole di menzogna," "Neppure conviene (replicò Leone), che un Principe sia costretto a sottomettere il suo giudizio, ed il pubblico bene al volere di un suddito (1),". Dopo una scena sì straordinaria era impossibile, che la riconciliazione fra l'Imperatore ed il Patrizio fosse sincera, o almeno stabile e permanente. Si levò segretamente, e s'introdusse in Costantinopoli un'armata d'Isauri (2); e mentre Leone agiva contra l'autorità, e preparava la rovina della famiglia d'Aspar, il dolce e cauto loro contegno li ritenne dal fare alcun temerario e disperato tentativo, che avrebbe potuto esser fatale a loro

stes-

(1) Cedreno, p. 345. 346., che aveva a mano gli Scrittori di migliori tempi, ci ha conservato le rimarchevoli parole d'Aspar: *Βασιλευ τον αυτην την μαρτυριαν περιβεβλημενον κ χρη διαλευθευσαι.*

(2) La potenza degl'Isauri agitò l'Impero Orientale ne' due successivi regni di Zenone e d'Anastasio; ma finì con la distruzione di que' Barbari, che mantennero la fiera loro indipendenza per circa dugento trent'anni.

stessi, o a' loro nemici. Fintantochè Aspar de' gradava la maestà del Trono, la segreta corrispondenza di religione e d' interesse l' impegnò a favorir la causa di Genserico. Ma quando Leone si fu liberato da quella servitù ignominiosa, diede orecchio alle querele degl' Italiani; risolvè d'estirpare la tirannia de' Vandali; e si dichiarò alleato del suo collega Antemio, ch' egli solennemente investì del diadema e della porpora dell' Occidente.

Antemio
Imperatore Occidentale An.
467-72.

Si sono forse amplificate le virtù d' Antemio, mentre l' Imperial discendenza, che ei non poteva trarre che dall' usurpatore Procopio, fu estesa ad una successione d' Imperatori (1). Ma il merito degl' immediati suoi genitori, gli onori e le ricchezze loro resero Antemio uno de' più illustri privati dell' Oriente. Procopio suo padre ottenne, dopo essere stato ambasciatore in Persia, il grado di Generale e di Patrizio; ed il nome d' Antemio gli veniva dall' avo materno, celebre Prefetto, che difese con tant' abilità e successo i principj del regno di Teodosio. Il nipote del Prefetto fu innalzato sopra la condizione di suddito privato mediante il suo matrimonio con Eufemia figlia dell' Imperator Mar-

(1) Tali tu civis ab urbe
Procopio genitore micas; cui prisca propago
Augustis venit a proavis

Il Poeta (Sidon, Paneg. Anthem. 67-306.) quindi passa a riferir la vita privata, e le avventure del futuro Imperatore, di che doveva egli esser ben poco informato.

Marciano. Questa splendida parentela , che avrebbe potuto dispensare dalla necessità del merito, affrettò la promozione d'Antemio alle successive dignità di Conte, di Generale, di Console e di Patrizio; ed il merito o la fortuna di esso gli procurarono gli onori di una vittoria, che si ottenne sulle rive del Danubio contro degli Unni. Senz' abbandonarsi ad una stravagante ambizione, poteva il genero di Marciano sperare d'esser suo successore; ma Antemio soffrì, che altri gli succedesse con coraggio e pazienza; ed il successivo suo innalzamento fu generalmente approvato dal pubblico, che lo stimò degno di regnare fino al momento, che salì sul trono (1). L' Imperatore Occidentale partì da Costantinopoli accompagnato da più Conti di gran qualità e da un corpo di guardie quasi eguale nella forza e nel numero ad una regolare armata: esso entrò in Roma in trionfo, e la scelta di Leone fu confermata dal Senato, dal popolo e da' Barbari confederati d' Italia (2). La solenne inaugurazione d' Antemio fu seguita dalle nozze col Patrizio Ricimero; fortunato avvenimento, che si risguardò come la più stabile sicurezza dell' unione e della

12. Aprile
le 467.

(1) Sidonio dimostra con tollerabile ingenuità, che questa moderazione aggiunse nuovo splendore alle virtù d' Antemio (210. ec.) ch' evitò uno scettro, e con ripugnanza ne accettò un altro, 22. e ec.

(2) Il Poeta celebra di nuovo la concordia di tutti gli ordini dello stato (15-22.), e la Cronica d' Idazio fa menzione delle truppe, che l' accompagnarono,

la felicità dello stato. Si ostentò magnificamente la ricchezza de due Imperi; e molti e molti Senatori si rovinarono affatto per mascherare con un dispendioso sforzo la lor povertà. Fu sospeso nel tempo di questa festa qualunque affare serio; si chiusero i Tribunali, le strade di Roma, i Teatri, e tutti i luoghi sì pubblici che privati risuonavano di canti nuziali, e di danze; e la Sposa Reale vestita di abiti di seta con una corona in capo fu condotta al palazzo di Ricimero, che aveva cangiato la sua veste militare con quella di Console, e di Senatore. In questa formidabile occasione, Sidonio, la vecchia ambizione del quale si era sì fatalmente rovinata, comparve in qualità d'Oratore dell'Alvergnia fra' Deputati provinciali, che s'indirizzarono al trono con gratulazioni o querele (1). Si approssimavano le calende di Gennajo, ed il venale Poeta, che aveva lodato Avito, e stimato Majoriano, fu indotto da suoi amici a celebrare in versi eroici la felicità, il merito, il secondo consolato, ed i futuri trionfi dell'Imperatore Antemio. Sidonio pronunziò con sicurezza e con plauso un panegirico, che tuttavia sussiste; e per quanto grande fosse l'imperfezione sì del soggetto, che dell'

ope.

(1) *Intervevi autem nuptiis Patricii Ricimeris, cui filia perennis Augusti in spem publica securitatis copulabatur, il viaggio di Sidonio da Lione, e le feste di Roma son descritte con qualche spirito l. 1. epist. 5. p. 213. epist. 9. p. 21.*

opera, il gradito adulatore fu immediatamente premiato con la Prefettura di Roma: dignità, che lo collocò fra' personaggi illustri dell' Impero, finattantochè saviamente non preferì ad essa il più rispettabil carattere di Vescovo e di Santo (1).

I Greci ambiziosamente commendano la pietà e la fede cattolica dell'Imperatore, ch'essi diedero all'Occidente; nè lasciano d'osservare, che quando partì da Costantinopoli, ridusse il suo palazzo agli usi pii d'un pubblico bagno, d'una Chiesa, e d'un ospedale pei vecchj (2). Pure alcune dubbiose apparenze hanno macchiato la fama teologica d'Antemio. Nella conversazione di Filoteo settario Macedone s'era imbevuto dello spirito di tolleranza religiosa; e si sarebbero potuti adunare impunemente gli eretici di Roma, se l'ardita e veemente censura, che il Pontefice Ilario pronunziò nella Chiesa di S. Pietro, non l'avesse obbligato a recede.

solenni-
tà de'
Luper-
cali.

(1) Sidonio (*l. 1. epist. 9. p. 23. 24.*) espone assai chiaramente il motivo del suo panegirico, la fatica, ed il premio, che n'ebbe: *Hic ipse Panegyricus si non iudicium, certe eventum boni operis accepit.* Ei fu fatto Vescovo di Clermont l'Anno 471. Tillem. *mem. Eccl. Tom. XVI. p. 750.*

(2) Il palazzo d'Antemio era situato sulle rive della Propontide. Nel nono secolo Alessio genero dell'Imperator Teofilo ottenne la permissione di comprar quel terreno; e terminò i suoi giorni in un Monastero, ch'ei fondò in quel delizioso luogo. Ducange *Constantinopolis Christiana p. 117. 152.*

dere da quella inusitata indulgenza (1). Anche gli oscuri e deboli residui del Paganesimo concepirono delle vane speranze dall'indifferenza o parzialità d'Antemio; e la singolare di lui amicizia pel Filosofo Severo, ch'ei promosse al Consolato, fu attribuita ad un segreto disegno di far risorgere l'antico culto degli Dei (2). Gl'Idoli eran ridotti in polvere: e la mitologia, che una volta era stata il simbolo delle nazioni, era sì generalmente sprezzata, che si poteva impiegare senza scandalo, o almeno senza sospetto da' poeti Cristiani (3). Purè non erano assolutamente cancellati i vestigj della superstizione, e la festa de' Lupercali, di cui l'origine aveva preceduta la fondazion di Roma, era tuttavia celebrata sotto il Regno d'Antemio.

(1) *Papà Hilarius . . . apud Beatum Petrum Apostolum palam ne id fieret clara voce constrinxit in tantum, ut non ea faciendâ cum interpositione iuramenti idem promitteret Imper.* Gelas. *Epist. ad Andronicum ap. Baron. an. 467. n. 3.* Il Cardinale osserva con qualche compiacenza, ch'era molto più facile seminar l'eresie a Costantinopoli, che a Roma.

(2) Damascio nella vita del Filosofo Isidoro *ap. Phot. p. 1049.* Damascio, che visse al tempo di Giustiniano, compose un'altra opera consistente in 570. racconti preternaturali di anime, di demonj, di apparizioni ec.; folie del Paganesimo Platonico.

(3) Nelle epere poetiche di Sidonio, ch'egli di poi condannò (*l. IX. epist. 16. p. 285.*) le Divinità favolose sono i principali attori. Se Girolamo fu battuto dai demonj solo per aver letto Virgilio, il Vescovo di Clermont per un'imitazione sì vile meritava maggiori percosse dalle Muse.

mio. I rozzi e semplici riti di essa esprimevano uno stato di società primitivo anteriore all'invenzione dell'agricoltura e delle arti. Le rustiche Divinità, che presedevano a' travagli ed a' piaceri della vita pastorale, cioè Pane, Fauno, ed il loro seguito di Satiri, erano quali poteva creare la fantasia de' pastori, scherzose, petulanti, e lascive; la lor potenza era limitata, e la loro malizia non dannosa. Una capra era la vittima più adattata al carattere ed agli attributi loro; si arrostita la carne di essa con ispiedi di salcio; ed i licenziosi giovani, che andavano in folla alla festa, correvano nudi pei campi, e con istrisce di cuojo in mano comunicavano, come si supponeva, la fecondità alle donne, ch'essi toccavano (1). Fu eretto l'altare di Pane, forse da Evandro l'Arcade, in un oscuro nascondiglio da un lato del colle Palatino bagnato da una perpetua fontana, e adombrato da un bosco che lo dominava. Una tradizione, che Romolo e Remo in quel luogo fossero stati allattati dalla lupa, lo rendeva sempre più sacro e venerabile agli occhi de' Romani, e quel pezzo di selva fu appoco appoco circondato da' magnifici edifizj del Foro (2). Do-
po

(1) Ovidio (*Fast.* l. II. 267-452.) ha fatto una piacevole descrizione delle follie dell'antichità, che sempre ispiravano tanto rispetto, che un grave Magistrato correndo nudo per le strade non era un oggetto di meraviglia, nè di derisione.

(2) Ved. Dionis, *Italica*. l. I. p. 25. 65. Edit. Hadsou.
CII

po la conversione della Città Imperiale, i Cristiani continuarono nel mese di febbrajo l'annua celebrazione de' Lupercali; a cui essi attribuivano una segreta e misteriosa influenza sulle naturali forze del mondo animale e vegetabile. I Vescovi di Roma cercavano d'abolire un uso profano sì contrario allo spirito del Cristianesimo; ma il loro zelo non era sostenuto dall'autorità de' Magistrati civili: sussistè quell'inveterato abuso fino al termine del quinto secolo, ed il Pontefice Gelasio, che purificò la capitale dall'ultimo vestigio d'Idolatria, quietò con una formale apologia i bisbiglj del Senato e del Popolo (1).

Preparativi contro i Vandali dell'Africa.
An. 468.

L'Imperator Leone in tutte le sue dichiarazioni pubbliche assume l'autorità, e professa l'affezione d'un padre verso il suo figlio Antemio, con cui aveva diviso l'amministrazione dell'universo (2). La situazione, e forse il ca-

ra-

Gli antiquarj Romani Donato (l. II. c. 18. p. 173. 174.), ed il Nardini (p. 386. 387.) hanno cercato di stabilire la vera situazione del Lupercale.

(1) Il Baronio pubblicò questa lettera di Gelasio Papa tratta da' Manoscritti della libreria Vaticana (an. 496. n. 28-45.), ed ha per titolo *Adversus Andromachum Senatorem, ceterosque Romanos, qui Lupercalia secundum morem pristinum colenda constituebant*. Gelasio sempre suppone, che i suoi avversarj sieno cristiani solo di nome, e per non ceder loro in pregiudizj, attribuisce a quell'innocente festa tutte le calamità di quel tempo.

(2) *Itaque nos, quibus totius mundi regimen commisit superna provisio, . . . Pius & triumphator semper augu-*

rattere di Leone lo dissuasero dall' esporre la sua persona a' travagli e pericoli della guerra Africana. Ma si spiegarono con vigore le forze dell' Impero Orientale per liberare l' Italia ed il Mediterraneo da' Vandali; e Genserico, il quale aveva sì lungamente oppresso la terra ed il mare, si vide minacciato da ogni parte da una formidabile invasione. Si aprì la campagna da un' ardita e fortunata impresa del Prefetto Eraclio (1). Furono imbarcate sotto il suo comando le truppe dell' Egitto, della Tebaide, e della Libia; e gli Arabi con una quantità di cavalli e di cammelli aprirono le vie del deserto. Eraclio sbarcò sulla costa di Tripoli, sorprese e soggiogò le città di quella provincia, e si preparò mediante una laboriosa marcia, che Catone aveva eseguita anticamente (2),
ad

stus filius noster Anthemius, licet divina majestas, & nostra creatio peccati ejus plenam Imperii commiserit potestatem &c. ... Tal'è il superiore stile di Leone, che Anthemio rispettosamente appella *Dominus & Pater meus Princeps sacratissimus* Joan. Ved. *novell. Anthem Tit. II. III. p. 38. ad calcem Cod. Theod.*

(1) La spedizione d' eraclio è piena di difficoltà (Tillem. *Hist. des Emper. Tom. VI. p. 646.*), e si richiede qualche destrezza nel far uso delle circostanze somministrategli da Teofane senza offendere la testimonianza più rispettabile di Procopio.

(2) La marcia di Catone, che partì da Berenice nella provincia di Cirene, fu più lunga di quella d' Eraclio da Tripoli. Egli passò il vasto arenoso deserto in trenta giorni, e bisognò provvedersi, oltre gli ordinari bagagli, d' un gran numero di otri pieni, d' acqua, e di mol-

ad unirsi coll'armata Imperiale sotto le mura di Cartagine. La notizia di questa perdita estorse da Genserico qualche insidiosa ed inefficace proposizione di pace; ma quel, che vie più gli dava da pensar seriamente, era la riconciliazione di Marcellino co' due Imperj. Quell' indipendente Patrizio fu indotto a riconoscere il legittimo titolo d'Antemio, ch'esso accompagnò nel suo viaggio a Roma; la flotta Dalmata fu ricevuta ne' porti dell'Italia; l'attivo valore di Marcellino scacciò i Vandali dall'isola di Sardegna; ed i languidi sforzi dell'Occidente aggiunsero qualche peso agl'immensi preparativi de' Romani Orientali. Si è distintamente calcolata la spesa dell'armamento navale, che Leone mandò contro i Vandali; e quel curioso ed istruttivo ragguaglio dimostra la ricchezza del decadente Impero. La cassa regia, o il privato patrimonio del Principe somministrò diciassette mila libbre d'oro; altre quarantasette mila n'esigerono e posero nell'Erario con settecento mila d'argento i Prefetti del Pretorio. Ma le Città si ridussero ad un'estrema miseria, e l'esatto calcolo delle pene pecuniarie, e delle confiscazioni riguardate come un valutabile oggetto d'entrata, non suggerisce l'idea d'una giusta o umana amministrazione. Tutta la spesa del-

molti Pselli, che si supponeva, che avessero l'arte di succiar le ferite fatte da' serpenti del nativo loro paese, Ved. Plutarch. in *Caton. Uicens*. Tom. IV. p. 275. Strab. *Geogr.* l. XVII. p. 1191.

della guerra Affricana, in qualunque maniera fosse somministrata, montò alla somma di cento trenta mila libbre d'oro, intorno a cinque milioni e dugento mila lire sterline, in un tempo, in cui sembra secondo il paragone del prezzo del grano, che il valore della moneta fosse alquanto più alto di quel che sia presentemente (1). La flotta, che partì da Costantinopoli per Cartagine conteneva mille e cento tredici navi, ed il numero de' soldati, e de' marinari passava i cento mil' uomini. Fu affidato a Basilio fratello dell' Imperatrice Verina l' importante comando di essa. La moglie di Leone di lui sorella aveva esagerato il merito delle anteriori sue spedizioni contro gli Sciti. Ma riservavasi alla guerra Affricana la scoperta della sua colpa, o incapacità; nè i suoi amici poterono salvare altrimenti la militare sua riputazione, che coll'asserire, ch'egli avea cospirato con Aspar di risparmiare Genserico, e di tradire l'ultima speranza dell' Impero Occidentale.

Ha dimostrato l' esperienza, che il buon successo d'un invasore dipende per lo più dal

La spedizione
è senza
felice
successo.

vi-

(1) La somma principale vien' espressa chiaramente da Procopio (*de Bell. Vandal. l. 1. c. 6. p. 191.*): le minori parti, delle quali era composta, che il Tillemont (*Hist. des emp. Tom. VI. p. 396.*) ha con gran fatica raccolte dagli scrittori Bizantini, sono meno certe, e meno importanti. L'istorico Malco si duole della pubblica miseria (*Excerpt. ex Suida in corp. Hist. Byzant. p. 58.*); ma è certamente ingiusto, allorchè accusa Leone d'ammassare i tesori, ch' estorceva dal Popolo.

vigore, e dalla celerità delle sue operazioni. La forza e l'attività della prima impressione si perdono coll'indugio; insensibilmente languisce in un lontano clima la salute e il coraggio delle truppe; quel grande sforzo militare ena-
viale, che forse non potrà più replicarsi, va consumandosi quietamente; ed ogni ora, che s'impiega nella negoziazione, avvezza il nemico a rimirare ed esaminare que' terrori ostili, che a prima vista giudicò irresistibili. Ebbe la formidabile flotta di Basilisco una prospera navigazione dal Bosforo Tracio fino alla costa d'Affrica.

Ei sbarcò le sue truppe al Capo di Bona, o al promontorio di Mercurio in distanza di circa quaranta miglia da Cartagine (1). L'armata d'Eraclio, e la flotta di Marcellino raggiunsero o secondarono il Luogotenente Imperiale; ed i Vandali, che si opponevano a' suoi progressi per mare o per terra, gli uni dopo gli altri furono vinti (2). Se Basilisco avesse profittato del momento della costernazione, e si fosse arditamente avanzato verso la capitale, Car-

(1) Questo promontorio è distante quaranta miglia da Cartagine (Procop. l. 1. c. 6. p. 192.), e venti leghe dalla Sicilia (Shavv. viagg. p. 89.) Scipione sbarcò più a dentro nella baja. al bel promontorio; Vedasi l'animata descrizione di Livio *XXIX.* 26. 27.

(2) Teofane (p. 106.) asserisce, che molte navi dei Vandali furon colate a fondo. L'asserzione di Giordan-
de (*de success. regn.*) che Basilisco attaccò Cartagine, si deve intendere in un senso ben limitato.

Cartagine avrebbe dovuto arrendersi, e sarebbe estinto il regno de' Vandali. Genserico vide con fermezza il pericolo, e l'evitò con la sua antica destrezza. Ei si protestò con espressioni le più rispettose, ch'era pronto a sottometter la propria persona, ed i suoi Stati alla volontà dell'Imperatore; ma richiedeva una tregua di cinque giorni per regolare i termini di tal sommissione; e fu generalmente creduto, che la sua segreta liberalità contribuisse al buon successo di questa pubblica negoziazione. In vece di ricusare ostinatamente qualche indulgenza, che il nemico sì ardentemente chiedeva, il colpevole o credulo Basilisco acconsentì alla fatal tregua; e parve che l'imprudente sua sicurezza indicasse, ch'egli già si considerava come il conquistatore dell'Affrica. In questo breve intervallo il vento divenne favorevole a' disegni di Genserico. Egli equipaggiò le sue più grosse navi da guerra co' più valorosi fra' Mori ed i Vandali; e queste si traevan dietro molte grosse barche ripiene di materie combustibili. Nell'oscurità della notte furono spinte quelle distruttive barche contro la flotta de' Romani, che non avendo alcun sospetto non si guardavano, ma furono svegliati dal sentimento del presente loro pericolo. L'ordine stretto, e la folla, in cui si trovavano secondò il progresso del fuoco, che si comunicava con rapida irresistibil violenza; ed il romore del vento, lo strepito delle fiamme, le dissonanti grida de' soldati e de' marinari, che non potevano nè comandare nè ubbidire, accrebbero l'orrore del notturno tumulto.

multo. Mentre cercavano di liberarsi dalle navi incendiarie, e di salvare almeno una parte della flotta, gli assaltarono le Galere di Genserico con regolare e disciplinato valore; e molti Romani, che fuggivano il furor delle fiamme, furono presi o distrutti da' Vandali vittoriosi. Fra gli avvenimenti di quella disastrosa notte, l'eroico, o piuttosto disperato coraggio di Giovanni, uno de' principali uffiziali di Basilisco, ha tolto il suo nome dall'oblivione. Quando fu quasi consumata la sua nave, ch'egli aveva bravamente difesa, si gettò armato nel mare, sdegnosamente ricusò la stima e la pietà di Genso figlio di Genserico, che lo stimolava ad accettare un onorevol soccorso, e si sommerse nelle onde, gridando coll'ultimo suo respiro, ch'egli non sarebbe mai caduto vivo nelle mani di quegli empj cani. Basilisco, ch'era in un posto molto lontano dal pericolo, mosso da uno spirito ben differente, vergognosamente fuggì al principio della mischia, tornò a Costantinopoli (con la perdita di più della metà delle navi e dell'armata, e si rifugiò nel santuario di S. Sofia, finattanto che la sorella non gli ebbe ottenuto dallo sdegnato Imperatore con le lacrime e con le preghiere il perdono. Eraclio si ritirò nel deserto; Marcellino andò in Sicilia, dove fu assassinato, forse ad istigazione di Ricimero, da uno de' proprj suoi capitani; ed il Re de' Vandali dichiarò la sua maraviglia e compiacenza, che i Romani medesimi avessero tolto dal mondo i suoi più formi-

midabili avversarj (1). L'esito infelice di questa grande spedizione fece sì, che Genserico diventò di nuovo il tiranno del mare: le coste dell'Italia, della Grecia, e dell'Asia si trovarono di nuovo esposte alla sua vendetta ed avarizia; tornarono alla sua ubbidienza Tripoli, e la Sardegna; aggiunse la Sicilia al numero delle sue provincie; e prima di morire giunto al colmo degli anni e dell' gloria, videl'ultima estinzione dell'Impero dell'Occidente (2).

Nel lungo ed attivo suo regno il Monarca Africano aveva diligentemente coltivato l'amicizia de' Barbari dell'Europa, per poterne impiegare le armi in opportune ed efficaci diversioni contro i due Imperj. Dopo la morte d'Attila rinnovò la sua alleanza co' Visigoti della Gallia; ed i figlj di Teodorico il vecchio, che regnarono l'uno dopo l'altro su quella guerriera nazione, restarono facilmente persuasi dal sentimento d'interesse a dimenticare il crudele affronto, che Genserico avea fatto
al-

Ad. 477.

Conquiste de' Visigoti nella Spagna e nella Gallia.
An. 462.
472.

(1) Damasc. in vit. Isidor. ap. Phot. 1048. Patagonando fra loro le tre brevi croniche di que' tempi, si vedrà, che Marcellino avea combattuto vicino a Cartagine, e che fu ucciso in Sicilia.

(2) Quanto alla guerra Africana vedasi Procopio (*de bell. Vandal. l. 1. cap. 6. p. 191. 192. 193.*). Teofane (*p. 99. 100. 101.*), Cedreno *p. 349. 350.*, e Zonara (*Tom. II. l. XIV. p. 50. 51.*) Montesquieu (*Consid. sur la grandeur &c. c. XX. Tom. 3. pag. 497.*) ha fatto una giudiziosa osservazione sulla mancanza di successo di tali grandi armamenti navali.

alla loro sorella (1). La morte dell'Imperator Majoriano liberò Teodorico II. dal freno del timore, e forse dell'onoratezza; egli violò il trattato fatto recentemente co' Romani; e l'ampio territorio di Narbona, che stabilmente unì a' suoi stati, divenne il premio immediato della sua perfidia. La privata politica di Ricimerò l'incoraggiò ad invadere le provincie possedute da Egidio suo rivale; ma l'attivo Conte mediante la difesa d'Arles e la vittoria d'Orleans salvò la Gallia, e ritenne durante la sua vita il progresso de' Visigoti. Si riacesse tosto la loro ambizione, e fu concepito e quasi condotto a termine il disegno d'estinguere il Romano Impero nella Spagna e nella Gallia, sotto il regno d'Enrico, il quale assassinò Teodorico suo fratello, e dimostrò unitamente ad un' indole più selvaggia maggiore abilità sì in pace che in guerra. Passò i Pirenei alla testa d'un numeroso esercito, soggiogò le città di Saragozza e di Pamplona, vinse in battaglia i nobili guerrieri della Provincia Taragonese, portò le vittoriose sue armi nel cuore della Lusitania, e permise agli Svevi di ritenere il regno della Galizia sottoposto alla Gotica Monarchia di Spagna

(1) Giornande è la miglior nostra guida per i regni di Teodorico II. e d' Enrico (*de reb. Gest. c. 44. 45. 46. 47. p. 675-681.*) Idazio termina troppo presto, ed Isidoro è troppo riservato nelle notizie, che ci avrebbe potuto dare su gli affari di Spagna. I fatti relativi alla Galizia sono con grande studio illustrati nel terzo libro dell' Abate Dubos *Hist. Crit. Tom. 1. p. 424. 620.*

gna (1). Gli sforzi d' Enrico non furono meno vigorosi, o di minor successo nella Gallia; ed in tutto quel tratto di paese, che s'estende da' Pirenei al Rodano ed alla Loira, le sole città o Diocesi del Berry e dell' Alvergna ricusarono di conoscerlo per loro Signore (2). Gli abitanti dell' Alvergna sostennero nella difesa di Clermont loro principal città con inflessibile fermezza la guerra, la peste, e la fame, ed i Visigoti abbandonandone l' inutile assedio, sospesero le speranze di quell' importante conquista. La gioventù della Provincia era animata dall' eroico e quasi incredibile valore d' Ecdicio figlio dell' Imperatore Avito (3), che fece una disperata sortita con soli diciotto cavalli, attaccò arditamente l' armata Gotica, e dopo aver fatto una volante scaramuccia, si ritirò salvo e vittorioso dentro le mura di Clermont. La carità uguagliava il coraggio di esso: in tempo d' un' estrema carestia si nutrivano a sue spese quattro mila poveri; e di privata sua autorità levò un armata di Borgognoni per liberare l'

Al-

(1) Ved. Mariana *Hist. Hispan.* Tom. I. l. V. c. 5. p. 162.

(2) Si fa un' imperfetta, ma original pittura della Gallia, specialmente dell' Alvergna, da Sidonio, il quale come Senatore, e di poi come Vescovo, era sommamente interessato nel destino del suo Paese. Ved. l. V. *Epist.* l. 5. p.

(3) Sidon. l. III. ep. 3. p. 65-68. Gregor-Turon. l. II. c. 24. in Tom. II. p. 174. Giornande c. 45. p. 675. Ecdicio forse non era che figliastro d' Avito.

Alvergnà. Solo dalle sue virtù i fedeli cittadini della Gallia traevano qualche speranza disalute o di libertà; ed eziandio tali virtù non furono sufficienti ad impedire l'imminente rovina della lor patria, poichè essi erano ansiosi d'apprendere dall'autorità ed esempio di lui, se dovevan preferire l'esilio o la servitù. (1). Si era perduta la fiducia nella pubblica forza; erano esauste le risorse dello stato; ed i Galli avevan pur troppo ragione di credere, che Antemio, che regnava in Italia, fosse incapace di difendere gli angustiati suoi sudditi di là dalle alpi. Non poté il debole Imperatore procurare per difesa loro, che l'opera di dodici mila ausiliarj Britanni. Riotamo, uno degl'indipendenti Re, o Capitani dell'Isola, fu indotto a trasferir le sue truppe nel continente della Gallia; ei rimontò la Loira, e fissò il suo quartiere nel Berry, dove il popolo si dolse di questi gravosi alleati; finattantochè non furon distrutti o dispersi dalle armi de' Visigoti (2).

Uno

(1) *Si nulla a Republica vires, nulla prasidia, si nulla, quantum rumor est, Anthemii Principis opes, statuit re auctore nobilitas seu patriam dimisere, seu capillos* (Sidon. l. II. ep. 1. p. 33.) Le ultime parole (Sirmond. not. p. 25.) possono ugualmente indicare la tonsura clericale, che in fatti fu scelta da Sidonio medesimo.

(2) Può trovarsi l'istoria di questi Brettoni presso Giordane (c. 45. p. 678.), Sidonio (l. III. ep. 9. p. 73. 74.), e Gregorio di Tours (l. II. c. 18. in Tom. II. p. 170.) Sidonio (che appella questi mercenarij soldati *argutos, armatos, tumultuosos, virtute, numero, cantubernis contumaces*) tratta col loro Generale in un tuono d'amicizia, e di familiarità.

Uno degli ultimi atti di giurisdizione, Processo
d'Arvan-
do. An.
468. ch' esercitasse il Senato Romano sopra i suoi sudditi della Gallia, fu il processo, e la condanna d' Arvando Prefetto del Pretorio. Sidonio, che si rallegra di vivere sotto un regno, in cui era permesso di compassionare e d' assistere un reo di stato, ha esposto con libertà e pateticamente le colpe dell' indiscreto ed infelice suo amico (1). Arvando trasse da' pericoli, che aveva evitato, dell' ardire, piuttosto che della saviezza; ed era di tal sorta varia, quantunque uniforme, imprudenza del suo contegno, che dee comparir molto più sorprendente la prosperità, che la caduta di esso. La seconda Prefettura, che ottenne dentro il termine di cinque anni, distrusse il merito e la popolarità della sua precedente amministrazione. La facile sua natura fu corrotta dall' adulazione, ed esacerbata dall' opposizione; e fu costretto a soddisfare gl' importuni suoi creditori con le spoglie della Provincia; la sua capricciosa insolenza offese i nobili della Gallia, e cadde sotto il peso dell' odio pubblico. Per un ordine, che indicava la sua disgrazia, fu citato a giustificare la sua condotta avanti al Senato; ed egli passò il mar di Toscana con un vento favore-

VO-

(1) Ved. Sidon. l. 1. ep. 7. p. 15-20. con le note del Sirmondo. Questa lettera fa onore al cuore non meno, che all' ingegno di esso. La prosa di Sidonio, per quanto sia viziata da un gusto falso ed affettato, è molto superiore agl' insipidi suoi versi.

vole; presagio, com' egli vanamente s'immaginava, delle sue future fortune. Si osservò sempre un decente rispetto pel grado *Preffettoriale*; ed al suo arrivo in Roma Arvando fu commesso all'ospitalità, piuttosto ch'è alla custodia, di Flavio Asello Conte delle sacre largizioni, che abitava nel Campidoglio (1). Agirono ardentemente contro di esso i suoi accusatori, vale a dire i quattro Deputati della Gallia, ch'eran tutti distinti per la nascita, per le dignità, o per l'eloquenza loro. In nome d'una gran Provincia, e secondo la formalità della Giurisprudenza Romana intentarono un'azione civile e criminale, richiedendo una restituzione tale, che potesse compensare le perdite degl'individui, ed un tal gastigo, che soddisfare potesse la giustizia dello Stato. Le accuse, che gli davano di corrotta oppressione, erano numerose e di peso, ma ponevano la segreta loro fiducia in una lettera, ch'essi avevano intercettato, e che potevan provare, mediante la testimonianza del suo segretario, essere stata dettata da Arvando medesimo. Sembrava, che l'autore di questa lettera dissuadesse il Re de' Goti dalla pace coll'Imperator Greco: ei suggeriva d'attacare i Brettoni sulla Loira; e comen-

(1) Quando il Campidoglio lasciò d'essere un Tempio, fu destinato per uso de' Magistrati civili; ed è sempre la residenza del Senatore di Roma. Era probabilmente permesso a' Gioiellieri ec. d' esporre le preziose loro merci ne' portici.

mendava una divisione della Gallia secondo il Gius delle Genti fra' Visigoti ed i Borgognoni (1). Questi perniciosi disegni, che solo un amico poteva palliare co' nomi di vanità e d' indiscrezione, potevano interpretarsi come tradimenti, ed i Deputati avevano artificiosamente risoluto di non produrre le loro più formidabili armi fino al momento della decision della causa. Ma lo zelo di Sidonio scoprì le loro intenzioni. Esso immediatamente avvisò del pericolo il reo, che nulla di ciò sospettava; e sinceramente compianse senza irritamento veruno la superba presunzione d' Arvando, che rigettava, ed anche si stimava offeso de' salutari avvisi de' suoi amici. Non conoscendo Arvando la sua real situazione, compariva nel Campidoglio con le vesti bianche di un candidato, accettava indistintamente i saluti e l' esibizioni, osservava le botteghe de' mercanti, i drappi, e le gemme ora coll' indifferenza d' un semplice spettatore, ed ora coll' attenzione d' uno che vuol comprare; e si doleva de' tempi, del Senato, del Principe, e delle dilazioni de' Tribunali. Ma presto si tolsero di mezzo le sue querele. Fu fissata in una mattina di buon' ora la decision della sua causa; ed Arvando comparve co' suoi accusatori avanti ad una numerosa adunanza del Sena-

na-

(1) *Hec ad Regem Gothorum charta videbatur emitti pacem cum Greco Imperatore dissuadens, Britannos super Ligerim filios impugnari oportere demonstrans, cum Burgundionibus Jure Gentium Gallias dividi debere confirmans.*

nato Romano. Il tristo abito, ch'essi affettarono, eccitò la compassione de' Giudici, che furono scandalizzati dalla gaja e splendida veste del loro avversario; e quando il Prefetto Arvando insieme col primo fra' Deputati Gallici andarono a prendere i loro posti sopra le sedie Senatorie, fu osservato nel loro contegno l'istesso contrasto d'orgoglio e di modestia. In questo memorabil giudizio, che rappresentava una viva immagine dell'antica Repubblica, i Galli esposero con forza e libertà gli aggravj della Provincia; e tosto che gli animi dell'udienza furono sufficientemente infiammati, recitarono la fatal lettera. L'ostinazione d'Arvando si fondava sulla strana supposizione, che un suddito non si potesse convincere di tradimento, a meno che non avesse attualmente tentato di prender la porpora. Alla lettura di quel foglio esso più volte ad alta voce confessò esser quello veramente stato fatto da lui; e la sua sorpresa fu uguale al suo spavento, quando per unanime opinione del Senato fu dichiarato reo di delitto capitale. Fu per ordine di esso degradato dal posto di Prefetto all'oscura condizion di plebejo, ed ignominiosamente tratto da'servi alla pubblica prigione. Dopo il termine di quindici giorni fu convocato di nuovo il Senato per pronunziar la sentenza di morte contro di lui, ma mentre aspettava esso nell'Isola d'Esculapio, che spirassero i trenta giorni accordati da un'antica legge a' malfattori più vili (1), i suoi amici

(1) *Senatus consultum Tiberianum*, Sirmond, not. 7.

ci s'interposero in suo favore, l'Imperatore Antemio cedè, ed il Prefetto della Gallia ottenne la pena più mite della confiscazione e dell'esilio. Le colpe d'Arvando poteron meritare la compassione; ma l'impunità di Seronato accusava la giustizia della Repubblica, finattantochè non fu condannato sulle querele del Popolo dell'Alvergna ed eseguita la sentenza. Questo scellerato ministro, il Catilina del suo secolo e della sua Patria, teneva una segreta corrispondenza co' Visigoti per tradir la provincia, che opprimeva: si esercitava continuamente la sua industria nell'investigare delle nuove tasse, e delle mancanze già dimenticate; e gli stravaganti suoi vizj avrebbero ispirato del disprezzo, se non avessero eccitato il timore e l'abborimento (1).

Tali rei non erano al di sopra delle forze della giustizia; ma per quanto Ricimero fosse colpevole, questo potente Barbaro era capace di combattere o d'entrare in trattato col Principe, di cui aveva condisceso ad accettare la parentela. Il regno pacifico e prospero, che Antemio aveva promesso all'Occidente, s'oscurò

Discordia d'Antemio e di Ricimero
An. 471.

17. ma quella legge concedeva solo dieci giorni fra la sentenza e l'esecuzione: gli altri venti vi furono aggiunti al tempo di Teodosio.

(1) *Catilina seculi nostri*: Sidon. l. II. ep. 3. p. 33. l. V. ep. 13. p. 143. l. VII. ep. 7. p. 185. Egli abomina i delitti, ed applaude al castigo di Seronato forse coll'indignazione d'un cittadino virtuoso, e forse collo sdegno d'un personal nemico.

rò ben tosto per la disgrazia e per la discordia. Ricimero temendo o non potendo soffrire un superiore, si ritirò da Roma, e fissò la sua residenza in Milano; situazione vantaggiosa per invitare o per richiamare le guerriere tribù, che abitavano fra le alpi ed il Danubio (1). L'Italia fu appoco appoco divisa in due regni indipendenti e nemici; ed i nobili della Liguria, che tremavano all'approssimarsi d'una guerra civile, si prostrarono a' piedi del Patrio, e lo scongiurarono a risparmiare l'infelice loro paese. „ Quanto a me (rispose Ricimero „ in tuono d'insolente moderazione) io son „ sempre disposto ad abbracciar l'amicizia del „ Galata (2); ma chi vorrà intraprendere d' „ acquietarne lo sdegno, o di mitigarne l'orgoglio, che sempre cresce a misura della nostra sommissione? „ Essi l'informarono, che Epifanio Vescovo di Pavia (3) univa la saviezza

za

(1) Ricimero sotto il regno d'Antemio disfece ed uccise in battaglia Beorgor Re degli Alani *Giornale c.* 45. p. 6-8. La sua sorella era maritata al Re de' Borgognoni, ed ei manteneva un'intima connessione con la colonia Svevica stabilita nella Pannonia, e nel Norico.

(2) *Galatam concitatum*. Il Sirmondo nelle sue note ad Ennodio applica quest'espressione ad Antemio stesso. L'Imperatore probabilmente era nato nella provincia della Galazia, gli abitanti di cui, vale a dire Gallo-Greci, si supponeva, che riunissero in se i vizj d'un popolo selvaggio e corrotto.

(3) Epifanio tenne per trent'anni il Vescovato di Pavia, dall'anno 467. al 497. s. Ved. Tillemont *Mem. Eccl.* T. XVI.

za del serpente coll' innocenza della colomba, e sembrava, che confidassero, che l' eloquenza di tale ambasciatore sarebbe prevalsa all' opposizione più forte dell' interesse, o della passione. Fu approvata la raccomandazione loro, ed Epifanio prendendo l' umano ufizio di mediatore si portò senza indugio a Roma, dove fu ricevuto con gli onori dovuti al merito ed alla riputazione di esso. Può facilmente supporsi l' orazione d' un Vescovo in favor della pace: dimostrò egli, che in qualunque possibile circostanza il perdono delle ingiurie è sempre un atto di misericordia o di magnanimità, o di prudenza, ed ammonì seriamente l' Imperatore ad evitare una contesa con un fiero Barbaro, che avrebbe potuto esser fatale a se stesso, e che doveva esser rovinosa pei suoi Stati. Antemio riconobbe la verità delle sue massime, ma sentiva con alto dispiacere e sdegno la condotta di Ricimero; e la passione diede eloquenza ed energia al suo discorso. „ Quali favori (esclamò „ egli ardentemente) abbiamo noi ricusato a „ quest' ingrato? Quali torti non abbiamo sofferti? Senza riguardo alla maestà della porpora, diedi la mia figlia ad un Goto; sacrificai il mio proprio sangue alla salvezza del- „ la

T. XVI. p. 722.) La posterità non avrebbe conosciuto nè il nome nè le azioni di esso, qualora Eunodio, uno de' suoi successori, non ne avesse scritto la vita (*Sirmond. Oper. Tom. 1. p. 1697-1692.*), in cui lo rappresenta come uno de' caratteri più grandi di quel tempo.

„ la Repubblica. La liberalità, che avrebbe do-
 „ vuto assicurarmi l'attaccamento eterno di Ri-
 „ cimero, l'ha inasprito contro il suo benefat-
 „ tore. Quali guerre non ha egli eccitato con-
 „ tro l'Impero? Quante volte ha instigato ed
 „ assistito il furore delle nemiche nazioni? E
 „ dovrò adesso accettare la perfida sua amici-
 „ zia? posso io sperare, che rispetterà i vinco-
 „ li d'un trattato quegli, che ha già violato i
 „ doveri di figlio? „ Ma l'ira d'Antemio si
 svaporò in queste patetiche esclamazioni: esso
 cedè appoco appoco alle proposizioni d'Epifa-
 nio; ed il Vescovo tornò alla sua Diocesi con
 la soddisfazione d'aver restituito la pace all'I-
 talia mediante una riconciliazione (1); della
 sincerità e continuazione della quale si aveva ra-
 gione di sospettare. La clemenza dell'Impera-
 tore fu estorta per la sua debolezza; e Ricci-
 mero sospese i suoi ambiziosi disegni, finattan-
 tochè non avesse preparato segretamente le mac-
 chine, con le quali risolvè di rovesciare il tro-
 no d'Antemio. Allora mise da parte la ma-
 schera della pace e della moderazione. L'ar-
 mata di Ricimero ebbe un numeroso rinforzo
 di Borgognoni e di Svevi Orientali: egli negò
 qualunque obbedienza all'Imperator Greco, mar-
 ciò da Milano alle porte di Roma, e posto il
 cam-

(1) Ennodio (p. 1659-1664.) ha riferito quest'ambasceria d'Epifanio; e la sua narrazione verborosa e turgida, per quanto sembra, illustra diversi passi curiosi nella caduta dell'Impero Occidentale.

campo sulle riva dell' Anio, impazientemente aspettava l'arrivo d'Olibrio suo Imperial candidato.

Il Senatore Olibrio della famiglia Anicia poteva stimar se stesso il legittimo erede dell' Impero Occidentale. Aveva egli sposato Placidia figlia minore di Valentiniano, dopo che fu restituita da Genserico, il quale riteneva sempre Eudossia di lei sorella come moglie; o piuttosto come schiava del suo figlio. Il Re de' Vandali sosteneva con le minacce e con le sollecitazioni le speciose pretensioni del suo Romano alleato; ed assegnava come uno de' motivi della guerra il rifiuto, che faceva il Senato ed il Popolo di riconoscere il legittimo loro Principe e l' indegna preferenza, che avevan dato ad uno straniero (1). L'amicizia del nemico pubblico avrebbe potuto rendere Olibrio sempre più odioso agl' Italiani; ma quando Ricimero meditò la rovina dell' Imperatore Antemio, tentò coll' offerta d' un diadema il candidato, che poteva giustificare la sua ribellione con un nome illustre, e con una reale alleanza. Il marito di Placidia, il quale aveva avuto, come la maggior parte de' suoi antenati, la dignità consolare, avrebbe potuto continuare a godere una sicura e splendida fortuna pacifica-

Olibrio
Imperatore
dell' Occidente
23. Marzo
472.

20000
Roma
e
di
Ani
no
I
177

(1) Prisco (*Excerpt. legat. p. 74.*) Procop. *de bell. Vandal. l. 1. c. 6. p. 191.* Eudossia e la sua figlia furono restituite dopo la morte di Majoriano. Forse fu dato il consolato ad Olibrio (an. 464.) come un presente nuziale.

mente restando in Costantinopoli; nè sembra, che fosse tormentato da tal genio, che non può in altro divertirsi o occuparsi, che nell'amministrazione d'un Impero. Ciò non ostante Olibrio cedè alle importunità de' suoi amici, e forse della sua moglie; gettossi temerariamente ne' pericoli e nelle calamità d'una guerra civile; e con la segreta approvazione dell'Imperator Leone accettò la porpora Italiana, che si dava, e si toglieva secondo il capriccioso volere d'un Barbaro. Ei sbarcò senza ostacolo (poichè Genserico era padrone del mare) o a Ravenna, o al porto d'Ostia, ed immediatamente portossi al campo di Ricimero, dove fu ricevuto come il Sovrano del mondo Occidentale (1).

Sacco di
Roma,
e morte
d'Ante-
mio 11.
Luglio
472.

Il Patrizio, che aveva occupato i posti dall'Anio fino al ponte Milvio, già possedeva due quartieri di Roma, il Vaticano ed il Gianicolo, che il Tevere separa dal resto della città (2); e si può congetturare, che un'as-

sem-

(1) Si determina l'ostile comparsa d'Olibrio (non ostante l'opinione del Pagi) dalla durata del suo regno. La segreta connivenza di Leone vien confessata da Teofane, e dalla Cronica Pasquale. Noi non sappiamo i suoi motivi; ma in quest'oscuro periodo la nostra ignoranza si estende alla maggior parte de' fatti pubblici più importanti.

(2) Delle quattordici regioni o quartieri, ne quali Roma era stata divisa da Augusto, il solo Gianicolo è dalla parte del Tevere, che guarda la Toscana. Ma nel quinto secolo il sobborgo Vaticano formava una conside-

semblea di Senatori, che partivano, imitasse nella scelta d'Olibrio le formalità d'una legitima elezione. Ma il corpo del Senato e del popolo era ferma nel partito d'Antemio; ed il più efficace sostegno d'un'armata Gotica lo pose in grado di prolungare il suo regno, e la calamità pubblica mediante la resistenza di tre mesi, che produsse i mali, che sogliono accompagnarla, della carestia e della peste. Finalmente Ricimero diede un furioso assalto al ponte d'Adriano, o di S. Angelo; e quello stretto passo fu difeso con ugual valore da' Goti fino alla morte di Gilimero lor capitano. Allora le truppe vittoriose atterrando qualunque riparo corsero con irresistibil violenza nel cuore della città, e Roma (se possiamo far uso delle parole d'un Papa contemporaneo) fu rovinata dal furore civile d'Antemio, e di Ricimero.

(1) Lo sfortunato Antemio fu tratto dal suo nas-

rabil città; e nella distribuzione Ecclesiastica, ch'era stata fatta recentemente da Simplicio Papa regnante in quel tempo, due delle sette regioni o parrocchie di Roma dipendevano dalla chiesa di S. Pietro. Ved. Nardini *Roma antica* p. 67. Richiederebbe una tediosa dissertazione il notare le circostanze, nelle quali sono inclinato a partirmi dalla topografia di quell'erudito Romano.

(1) *Nuper Anthemii & Ricimeris civili furore subversa est: Gelasius in Epist. ad Andromach. ap. Baron. an. 496. n. 12.* Il Sigonio (*Tom. 1. l. XIV. de occident. Imper. p. 542. 543.*) ed il Muratori (*Annal. d. Ital. Tom. IV. p. 308. 309.*) coll'ajuto d'un Manoscritto meno imperfetto dell'Istoria Miscellanea hanno illustrato quest' oscuro e sanguinoso avvenimento.

nascondiglio, e crudelmente ucciso per ordine del suo genero; il quale aggiunse così un terzo, e forse un quarto Imperatore al numero delle sue vittime. I soldati, che riunivano la rabbia di faziosi cittadini co' selvaggi costumi di Barbari, si lasciarono senza ritegno usar la licenza della rapina, e della strage; la folla degli schiavi e de' plebej, che non erano interessati nel fatto, poterono sol guadagnare nell'indistinto saccheggio, e l'aspetto della Città dimostrava uno strano contrasto di una somma crudeltà, e d'una assoluta intemperanza (1).

Morte di
Ricimero
10 20.
Agosto.

E d' O-
librio
23. Ot-
tobre.

Quaranta giorni dopo questo calamitoso fatto, soggetto non di gloria, ma di colpa, l'Italia fu liberata mediante una penosa malattia del tiranno Ricimero, che lasciò il comando della sua armata a Gundobaldo suo nipote, uno de' Principi de' Borgognoni. Nel medesimo anno uscirono dal teatro tutti i principali attori di questa grande rivoluzione; e tutto il regno d'Olibrio, di cui la morte non dimostra verun sintoma di violenza, riducesi allo spazio di sette mesi. Lasciò egli una figlia nata dal suo matrimonio con Placidia, e la famiglia del gran Teo-

(1) Tal'era stata la *sæva ac deformis urbe tota facies*, quando Roma fu assalita e presa dalle truppe di Vespasiano (Ved. Tacit. *Hist.* III. 82. 83.) ed ogni specie di male aveva dopo quel tempo acquistato una gran forza di più. La rivoluzione de' secoli può riprodurre le stesse calamità; ma possono tornare i medesimi tempi senza produrre un Tacito, che li descriva.

Teodosio trapiantata dalla Spagna in Costantinopoli si propagò nella linea femminile fino all'ottava generazione (1).

Mentre il trono vacante d'Italia era in arbitrio de' Barbari, che non conoscevano alcuna legge (2), nel Consiglio di Leone seriamente si trattava dell'elezione d'un Collega. L'Imperatrice Verina cercando di promuovere la grandezza della propria famiglia aveva dato per moglie una delle sue nipoti a Giulio Nipote che successe a Marcellino suo zio nella sovranità della Dalmazia, patrimonio più solido che il titolo, ch'esso fu indotto ad accettare, d'Imperatore dell'Occidente. Ma i passi della Corte Bizantina furono sì languidi ed irresoluti, che passarono più mesi dopo la morte d'Antemio, ed anche quella d'Olibrio prima che il successore ad essi destinato potesse mostrarsi con una rispettabile forza agli Italiani suoi sudditi. In questo frattempo fu investito della porpora Glicerio, oscuro soldato, da Gundobaldo

Giulio
Nipote,
e Glicerio
Imperatori
dell'occidente.
An. 472-
475.

SUO

(1) Ved. Ducange *Famil. Byzans.* p. 74. 75. Arcobindo, che sembra, che sposasse la nipote dell'Imperatore Giustiniano, fu l'ottavo discendente di Teodosio il vecchio.

(2) Le ultime rivoluzioni dell'Impero occidentale si trovano leggermente indicate presso Teofane (p. 102.) Giordanne (c. 45. p. 679.), la cronica di Marcellino, ed i Frammenti d'uno scrittore anonimo pubblicato dal Valesio al fine d'Ammiانو (p. 716. 717.) Se Fozio non fosse stato sì miserabilmente conciso, potremmo trarne molte notizie dalle storie contemporanee di Malco, e di Candido: Ved. i suoi Estratti p. 172-179.

suo protettore; ma il Principe di Borgogna non ebbe forza o volontà di sostener la sua nomina con una guerra civile; la domestica sua ambizione lo richiamò di là dalle alpi (1), e fu permesso alla sua creatura di cambiare lo scettro Romano col Vescovato di Salona. Tolto di mezzo questo competitore l'Imperator Nipote fu riconosciuto dal Senato, dagl'Italiani, e da' Provinciali della Gallia; altamente si celebrarono le morali virtù, ed i talenti militari di esso; e quelli, che trassero qualche privato vantaggio dal suo governo, annunziarono in profetico tuono la restaurazione della pubblica felicità (2). Le loro speranze (se pure tali speranze vi furono) restaron confuse nel termine d'un solo anno; ed il trattato di pace, con cui fu ceduta l'Alvergnia a' Visigoti, è l'unico avvenimento di questo breve ed ignobile regno. Furon sacrificati dall'Imperatore Italiano i più fedeli sudditi della Gallia alla speranza d'una sicurezza domestica (3); ma fu

tur-

(1) Ved. Gregor. Turon. l. II. c. 28. in Tom. II. p. 175. Dubos Hist. Crit. Tom. I. p. 613. Mediante l'uccisione o la morte naturale de' due suoi fratelli Gundobaldo acquistò solamente il possesso del Regno di Borgogna, di cui si accelerò la rovina dalla loro discordia.

(2) *Julius Nepos armis pariter summus Augustus ac maribus*: Sidon. l. V. ep. 76. pag. 146. Nipote diede ad Ecdicio il titolo di Patrizio, che Antemio gli aveva promesso *decessoris Anthemii fidem absolvis*. Ved. lib. VIII. ep. 7. p. 224.

(3) Epifanio fu mandato ambasciatore da Nipote a' Vi-

turbato ben tosto il suo riposo da una furiosa sedizione de' Barbari confederati, che sotto il comando d'Oreste lor Generale si posero in piena marcia da Roma a Ravenna. Nipote tremò all'avvicinarsi di essi; ed in vece d'affidarsi giustamente alla fortezza di Ravenna, precipitosamente fuggì alle sue navi, e si ritirò al suo Principato della Dalmazia sull'opposto lido dell'Adriatico. Mediante questa vergognosa abdicazione prolungò la sua vita circa cinque anni in una situazione molto ambigua fra quella d'Imperatore e d'esule, finattantochè fu assassinato a Salona dall'ingrato Glicerio, che fu trasferito forse in premio del suo delitto all'Arcivescovato di Milano (1).

Le nazioni, che si eran dichiarate indipendenti dopo la morte d'Attila, si stabilirono per diritto di possesso o di conquista nelle illimitate regioni poste a settentrione del Danubio, o nelle Provincie Romane fra quel fiume e le alpi. Mala più valorosa lorgioventù si arrolava nell'armata de' *confederati*, che faceva la difesa ed il terror dell'Italia (2); ed in que-

Del Pa-
trizio
Oreste
An. 475*

visigoti ad oggetto di fissate *finis Imperii Italici* (Ennod. ap. Sirmond. Tom. I. p. 1665-1669.) Il patetico suo discorso nascondeva il vergognoso segreto, che tosto eccitò le giuste ed amare querele del Vescovo di Clemon.

(1) Malco ap. Phor. p. 172. Ennod. Epigramm. 82. in Sirmond. oper. Tom. I. p. 1879. Potrebbe però muoversi qualche dubbio sull'identità dell'Imperatore e dell'Arcivescovo.

(2) La notizia, che abbiamo di questi mercenarij, che

questa promiscua moltitudine sembra, che predominassero i nomi degli Eruli, degli Scirri, degli Alani, de' Turcilingi, e de' Rugi. Oreste (1) figlio di Tatullo, e padre dell'ultimo Imperatore dell'Occidente imitò l'esempio di questi guerrieri. Oreste, di cui già si è fatta menzione in questa Storia, non aveva mai abbandonato il proprio paese. La nascita, e le ricchezze di esso lo renderono uno de' più illustri soggetti della Pannonia. Quando fu ceduta agli Unni quella provincia, egli entrò al servizio d'Attila suo legittimo Sovrano, ottenne l'ufficio di suo Segretario, e fu mandato più volte ambasciatore a Costantinopoli per rappresentar la persona, e significare i comandi dell'imperioso Monarca. La morte di quel conquistatore lo rimise in libertà; ed Oreste potè onorevolmente ricusare tanto di seguire i figli d'Attila ne' deserti della Scizia, quanto d'obbedire agli Ostrogoti, che avevan usurpato il dominio della Pannonia. Ei preferì di servire i Principi Italiani che succedero a Valentiniano; e siccome era

do.

che rovesciarono l'Impero Occidentale, si trae da Procopio (*de Bell. Goth. l. 1. c. 1. p. 308.*) L'opinione popolare, ed i moderni Storici rappresentano Odoacre nel falso aspetto d'uno straniero, e d'un Re, che invase l'Italia con un esercito di stranieri suoi nativi sudditi.

(1) *Orestes, qui eo tempore, quando Attila ad Italiam venit, se illi iunxit, & ejus notarius factus fuerat. Anonym. Vales. p. 716.* Ei sbaglia nella data; ma noi possiamo prestar fede alla sua asserzione, che il Segretario d'Attila fu padre d'Augustola.

dotato di coraggio, d'industria, e d'esperienza, s'avanzò con rapidi passi nella profession militare al segno, che mediante il favore di Nipote medesimo fu inalzato alle dignità di Patrizio e di Generale delle truppe. Queste si erano da gran tempo assuefatte a rispettare il carattere e l'autorità d'Oreste, che affettava d'usare le loro maniere, trattava con loro nella lor propria lingua, ed aveva un'intima connessione co' nativi loro capi mediante una lunga abitudine di familiarità ed amicizia. Ad istigazione dunque di esso presero le armi contro quell'oscuro Greco, che presumeva d'aver diritto alla loro ubbidienza; e giacchè Oreste, per qualche segreto motivo, evitava la porpora, con la stessa facilità consentirono a riconoscere Augustolo suo figlio per Imperatore dell'Occidente. Attesa l'abdicazione di Nipote, Oreste giunse al colmo delle sue ambiziose speranze; ma tosto conobbe, prima che spirasse il primo anno, che lezioni di spergiuro e d'ingratitude, che può inculcare un ribelle, si ritorcono contro di lui; e che al precario Sovrano d'Italia non era permesso che di scegliere, se voleva esser lo schiavo, o la vittima de' Barbari suoi mercenarj. La pericolosa alleanza di tali stranieri aveva oppresso ed insultato gli ultimi residui della libertà e dignità Romana. In ogni rivoluzione si aumentavan la paga ed i privilegj loro; ma la loro insolenza cresceva ad un segno sempre più stravagante, invidiavano essi la sorte de' loro confratelli nella Gallia, nella Spagna, e nell'Africa, le vittoriose armi de' quali avevano acqui-

sta-

Augo-
stolo
suo fi-
glio ul-
timo Im-
peratore
dell' Oc-
cidente.
An° 476

stato un indipendente e perpetuo patrimonio; ed insistevano sulla perentoria loro domanda, che fosse immediatamente divisa fra loro una terza parte de' terreni d'Italia. Oreste con un coraggio, che in un'altra situazione potrebbe aver diritto alla nostra stima, volle piuttosto andare incontro al furore d'una moltitudine armata, che sottoscrivere la rovina d'un innocente popolo. Ei rigettò l'audace domanda; ed il suo rifiuto fu favorevole all'ambizion d'Odoacre, ardito Barbaro, che assicurò i soldati suoi compagni, che se osavano d'unirsi sotto il suo comando, avrebber potuto esigere la giustizia, ch'era stata negata alle rispettose loro domande. Da tutti i campi e guarnigioni d'Italia i confederati mossi dal medesimo sdegno e dalle medesime speranze impazientemente correvano alle bandiere del popolare lor capitano; e l'infelice Patrizio oppresso dal torrente si ritirò in fretta alla forte città di Pavia, sede Episcopale del santo Epifanite. Pavia fu immediatamente assediata, prese d'assalto le fortificazioni, saccheggiata la città, e quantunque il Vescovo s'affaticasse con grande zelo, e con qualche buon esito di salvare i beni della Chiesa, e la castità delle donneschiave, non potè quietarsi il tumulto, che coll'esecuzione d'Oreste (1). Paolo

(1) Ved. Ennod. (*in vit. Epiphan. Sirmond. Tom. 1. p. 1669. 1670.*) Egli dà peso alla narrazione di Procopio, quantunque si possa dubitare, se realmente il diavolo immaginò l'assedio di Pavia per angustiar il Vescovo, ed il suo gregge.

lo suo fratello rimase ucciso in una battaglia vicino a Ravenna; ed il misero Augustolo, che non poteva più esigere il rispetto, fu ridotto ad implorar la clemenza d'Odoacre.

Questo fortunato Barbaro era figlio d'Edecone, che in alcuni notabili fatti particolarmente descritti in uno de' capitoli precedenti, era stato collega d'Oreste medesimo. L'onore d'un ambasciatore dovrebbe essere esente da ogni sospetto; pure Edecone aveva dat' orecchio ad una cospirazione contro la vita del suo Sovrano. Ma quest'apparente delitto fu purgato dal merito o dal pentimento di esso; il suo grado era eminente e cospicuo; godeva il favore d'Attila; e le truppe sotto il suo comando, che guardavano a vicenda il villaggio reale, consistevano in una tribù di Scirri immediati ed ereditarj suoi sudditi. Nella ribellione de' popoli, che eseguì dopo la morte d'Attila, essi restarono attaccati agli Unni; e più di dodici anni dopo si fa onorevol menzione del nome d'Edecone nella disugual contesa, ch'ebbero con gli Ostrogoti, la quale finì dopo due sanguinose battaglie con la disfatta, e dispersione degli Scirri (1). Il bravo lor Capitano, che
non

Odoacre
Re d' Italia. A.
476-490.

(1) Giornand. c. 53. 54. p. 692. 695. M. de Buat (*Hist. des Peupl. de l'Europ. Tom. VIII. p. 221-228.*) ha chiaramente spiegato l'origine e le avventure d'Odoacre. Io son quasi disposto a credere, ch'ei fosse quel medesimo, che saccheggiò Angers, e comandò una flotta di pirati Sassoni sull'Oceano. Gregor. Turon. l. II, c. 18. in Tom. II. p. 170.

non sopravvisse a questa nazionale calamità, lasciò due figli Onulfo ed Odoacre a combattere coll' avversità, ed a sostenere come potevano, per mezzo della rapina o della milizia i fedeli compagni del loro esilio. Onulfo indirizzò i suoi passi verso Costantinopoli, dove macchiò coll' assassinio d' un generoso benefattore la fama, che si era acquistata nelle armi. Odoacre suo fratello menò una vita errante fra' Barbari del Norico con un animo ed una fortuna conveniente; e quando ebbe fissata la sua scelta, piamente visitò la cella di Severino, Santo popolare del paese, per chiedere la sua approvazione e benedizione. La piccolezza della porta non serviva ad ammettere l' alta statura d' Odoacre: esso fu costretto a piegarsi, ma in quell' umile attitudine il Santo potè discernere i sintomi della futura sua grandezza; e voltatosi a lui con un tuono Profetico " Proseguì (gli disse) il tuo disegno, „ va in Italia; tosto getterai via cotesto vil „ vestimento di pelli, e la tua ricchezza sarà „ proporzionata alla liberalità del tuo animo „ (1). Il Barbaro, l' animo ardito del quale accettò e verificò la predizione, fu ammesso alla

(1) *Vade ad Italiam, vade vilissimis nunc pellibus coopertus; sed multis cito plurima largiturus* = Anonym. Vales. p. 717. Ei cita la vita di S. Severino, che tuttavia sussiste, e contiene una gran parte d' ignota e valutabile storia: essa fu composta da Eugipio suo discepolo (l' anno 511.) trent' anni dopo la sua morte. Ved. Tillemont *Mem. Eccl. Tom. XVI. p. 162, 181.*

milizia dell' Impero occidentale, ed ottenne tosto un onorevol grado fra le guardie: si civilizzarono appoco appoco i suoi costumi, crebbe la sua scienza militare, ed i confederati d' Italia non l' avrebbero scelto per loro Generale, se le azioni d' Odoacre non avessero fissata un' alta opinione dell' abilità e del coraggio di esso (1). Le militari loro acclamazioni lo salutaron col titolo di Re: ma egli s' astenne in tutto il suo regno dall' uso della porpora e del diadema (2) per timore di non offender que' Principi; i sudditi de' quali colla loro accidentale unione avevan formato un vittorioso esercito, che il tempo ed il governo andava insensibilmente a riunire in una gran nazione.

La dignità reale era famigliare a' Barbari, e l' umile popolo d' Italia era preparato ad ubbidire senza difficoltà all' autorità, ch' egli si fosse contentato d' esercitare come Vicegerente dell' Imperatore dell' Occidente. Ma Odoacre avea risoluto d' abolire quest' inutile e dispendioso ufizio; ed è tale il peso degli antichi pregiudizj, che vi volle dell' ardire e della penetra-

Estin-
zione
dell' Im-
pero Oc-
cidenta-
le. An.
476. o
479.

(1) Teofane, che lo chiama Goto, asserisce, ch' egli fu educato, e nutrito (*τραφεύτος*) in Italia (p. 102.), e poichè questa forte espressione non soffre un' interpretazione letterale, bisogna spiegarla coll' aver lungamente militato fra le guardie Imperiali.

(2) *Nomen regis Odoacer assumpsit, cum samem neque purpura nec regalibus uteretur insignibus*: Cassiodoro. in *Chron.* An. 476. Sembra, ch' egli prendesse il titolo astratto di Re, senz' applicarlo ad alcuna nazione o paese particolare.

trazione per iscuoprire l'estrema facilità dell'impresa. Lo sfortunato Augustolo dovè servir d'istrumento alla propria disgrazia; ei notificò al Senato la sua resignazione; e quell'assemblea nell'ultimo suo atto d'ubbidienza ad un Principe Romano continuò ad affettare lo spirito di libertà, e le formalità della costituzione. Fu scritta per unanime loro decreto una lettera all'Imperator Zenone genero e successor di Leone, che ultimamente dopo una breve ribellione era di nuovo salito sul Trono Bizantino. Solennemente, disapprovano essi la necessità, o anche il desiderio, che più si continui la successione Imperiale in Italia; mentre secondo il loro giudizio la maestà d'un solo Monarca è sufficiente ad occupare, e difendere nell'istesso tempo sì l'Oriente, che l'Occidente. In nome loro, e del popolo acconsentono, che sia trasferita da Roma a Costantinopoli la sede dell'Impero universale; e bassamente rinunziano al diritto d'elegerre il loro Signore, unico vestigio che restava di quell'autorità, che aveva dato leggi al mondo. Dicono, che la Repubblica (ripetono essi tal nome senza rossore) potevasi sicuramente confidare nelle civili e militari virtù d'Odoacre; ed umilmente fanno istanza, che l'Imperatore l'investa del titolo di Patrizio, e dell'amministrazione della *Diocesi* d'Italia. I Deputati del Senato furono ricevuti a Costantinopoli con qualche segno di dispiacere e d'irritamento; e quando furono ammessi all'udienza di Zenone, questi rinfacciò

loro vivamente il trattamento fatto ai due Imperatori Antemio e Nipote, che l'Oriente avea l'un dopo l'altro accordato alle preghiere dell'Italia. „ Il primo „ (proseguì egli) „ è stato da voi ucciso ed il secondo scacciato ; „ ma questo è tuttora in vita , e finattantochè „ vive , è il vostro legittimo Sovrano. „ Ma il prudente Zenone ben presto abbandonò la causa disperata del suo deposto collega. Si contentò la sua vanità col titolo d'unico Imperatore, e con le statue, che si eressero in onor suo ne' varj quartieri di Roma; mantenne un'amichevole, quantunque ambigua, corrispondenza col *Patrizio* Odoacre, e gradì le insegne Imperiali, i sacri ornamenti del trono e del palazzo, che il Barbaro volentieri tolse alla vista del Popolo (1).

Nello spazio di venti anni dopo la morte di Valentiniano si erano succeduti l'uno dopo l'altro nove Imperatori; ed il figlio d'Oreste, giovane commendabile solo per la sua beltà, meriterebbe meno di tutti la cognizione della posterità, se il suo regno, che porta la marca dell'estinzione del Romano Impero nell'Occidente, non avesse formato un'epoca memorabile.

Augo-
stulo
viene ri-
legato
nella vil-
la di
Lucullo.

bi-

(1) Malco, di cui la perdita eccita il nostro rincrescimento, ci ha conservato (in *Excerpt. Legation. p. 93.*) tale straordinaria Ambasciata del Senato a Zenone. Un frammento anonimo (p. 717.) e l'estratto di Candido (ap. *Phot. p. 176.*) son parimente di qualche uso.

bile nell'istoria del genere umano (1). Il Patrizio Oreste aveva sposato la figlia del Conte Romolo di Petovio nel Norico: il nome d'Augusto, nonostante la gelosia della potenza, in Aquileja si riconosceva come un cognome familiare; ed i nomi de' due gran fondatori della città e della monarchia si unirono stranamente nell'ultimo de' loro successori (2). Il figlio d'Oreste prese e disonorò i nomi di Romolo Augusto; ma il primo fu convertito in *Momillo* da' Greci, ed il secondo si è cangiato da' Latini nello spregevol diminutivo d' *Augustolo*. Si risparmiò la vita di questo innocente giovane dalla generosa clemenza d'Odoacre, che lo fece uscire con tutta la sua famiglia dal palazzo Imperiale, gli assegnò l'annua rendita di sei mila monete d'oro, e la villa di Lucullo

(1) Non è positivamente determinato l'anno preciso, in cui si estinse l'Impero Occidentale. L'anno dell'era volgare 476, sembra, che abbia in suo favore la testimonianza delle croniche autentiche. Ma le due date assegnate da Giordane (c. 46. p. 680.) differirebbero quel grande avvenimento all'anno 479. e quantunque M. de Buat non abbia fatt'uso della sua autorità, adduce (Tom. 8. p. 261. 288.) molte circostanze, che si combinano a sostenere la stessa opinione.

(2) Vedansi le sue medaglie presso il Ducange (*Famil. Byzant. p. 81.*), Prisco (*Excerpt. Legat. p. 56.*) Maffei (*Osservaz. letter. Tom. 2. p. 314.*) Noi possiamo addurre un famoso e simile caso. I minimi sudditi del Romano Impero presero l'illustre nome di Patrizio, che per la conversione dell'Irlanda si è comunicato ad una intiera nazione.

lo nella Campania per luogo del suo esilio o ritiro (1). Appena i Romani poteron respirare da' travagli della guerra Punica, furono attratti dalle bellezze e da' piaceri della Campania; e la villa del vecchio Scipione a Literno somministrava un durevole esempio della rustica loro semplicità (2). Le deliziose rive della Baja di Napoli erano coronate di ville; e Silla applaudì la fina perizia del suo rivale, che si era situato sull' alto promontorio di Miseno, che domina da ogni parte la terra ed il mare per quanto s' estende l' orizzonte (3). La villa di Mario fu, pochi anni dopo, comprata da
Lu-

(1) *Ingređiens autem Ravennam deposuit Augustulum de regno, cujus infanriam miserus concepit ei sanguinem; & quia pulcher erat, tamen donavit ei redditum sex millia solidos, & misit eum intra Campaniam cum parentibus suis libere vivere.* Anonym. Vales. p. 716. Giornande dice (c. 46. p. 680.) in Lucullano Campania castello exilii poena damnavit.

(2) Ved. l' eloquente declamazione di Seneca (*Epist.* 36.). Il Filosofo avrebbe potuto dedurne, che ogni lusso è relativo; e che l' antico Scipione stesso, i costumi del quale si erano civilizzati per mezzo dello studio e della conversazione, fu accusato di questo vizio da' suoi rozzi contemporanei (*Livio XXIX. 19.*)

(3) Silla, nel linguaggio militare lodò la sua *peritia castramentandi* (*Plin. Hist. natur. XVIII.*). Fedro, che si serve de' suoi ombrosi viali (*laeta viridia*) per scena d' una insipida favola (*II. 5.*), ne ha descritta la situazione in tal modo:

*Cesar Tiberius quam petens Neapolim,
In Misenensem villam venisset suam,
Quae monte summo posita Luculli manu,
Prospectas Siculum, & prospicit Tuscum mare.*

Lucullo, ed il prezzo era cresciuto da due mila cinquecento a più d'ottanta mila lire sterline (1). Si adornò dal nuovo proprietario con le arti Greche, e co'tesori dell'Asia, e le case ed i giardini di Lucullo ebbero un posto distinto nel numero de' palazzi Imperiali (2), Allorchè i Vandali divennero formidabili per le coste marittime, la villa di Lucullo sul promontorio di Miseno appoco appoco acquistò la forza, ed il nome di fortezza divenuta poi l'oscuro soggiorno dell'ultimo Imperatore dell'Occidente. Circa venti anni dopo quella gran rivoluzione fu convertita in una chiesa ed in un Monastero per riporvi le ossa di S. Severino. Esse vi riposarono quietamente fra' trofei spezzati dalle vittorie Cimbriche ed Armene fino al principio del decimo secolo; quando le fortificazioni, che potevan dare un pericoloso ricovero a' Saracini, furono demolite dal Popolo di Napoli (3).

Odo-

(1) Da sette miriadi e mezza (75000.) a dugento cinquanta miriadi (2500000.) di dramme. Pure anche quando era in possesso di Mario, era un ritiro lussuoso. I Romani derisero la sua indolenza, ma presto piansero la sua attività. Ved. Plutarco. in *Mario* Tom. 2. p. 524.

(2) Lucullo avea delle altre ville d'uguale, quantunque diversa, magnificenza a Baja, Napoli, Tuscolo ec. Ei si vantava di mutare i climi come le cicogne, e le gru. Plur. in *Lucullo* Tom. 3. p. 193.

(3) Severino morì nel Norico l'anno 482. Sei anni dopo il suo corpo, che spargeva miracoli, dove passava,

Odoacre fu il primo Barbaro, che regnò in Italia sopra un popolo, che aveva una volta goduto giustamente la superiorità sopra il resto dell' uman genere. La disgrazia de' Romani eccita sempre la rispettosa nostra compassione, e siamo altamente sensibili allo sdegno e dolore, che c'immaginiamo aver provato i degenerati lor posterì; ma le calamità dell' Italia appoco appoco avevan superato l'orgoglioso sentimento della libertà, e della gloria. Nel tempo del Romano valore le Provincie furono sottoposte alle armi della Repubblica, ed i Cittadini alle sue leggi, finattantochè queste non furono distrutte dalla civile discordia, e tanto la città che le Provincie divennero un servil patrimonio de' Barbari. La forma della costituzione, che alleggeriva o mascherava l'abietta loro schiavitù, restò abolita dal tempo e dalla violenza; gl' Italiani si dovevano a vicenda sì della presenza, che dell' assenza de' Sovrani, ch' essi aborrissero o disprezzavano; e la successione di cinque secoli li sottopose a' varj mali della licenza militare, del capriccioso dispotismo e d'una elaborata oppressio-

Decadenza dello spirito Romano.

va, fu da' suoi discepoli trasportato in Italia. La devozione d'una dama Napoletana invitò il Santo alla villa Lucullana in luogo d'Augustolo, che probabilmente non v'era più. Ved. Baronio (*Annal. Eccl. an. 495. n. 50. 51.*), e Tillemont (*Mem. Eccl. Tom. XVI. p. 178. 181.*), che hanno tratto le loro notizie dalla vita originale scritta da Eugipio. Anche la narrazione dell'ultima emigrazione di Severino a Napoli è uno scritto autentico.

sione. Frattanto i Barbari eran' usciti dall' oscurità e dal disprezzo, e s' introdussero nelle provincie i guerrieri della Germania e della Scizia, come servi, come alleati, e finalmente come padroni de' Romani, ch' essi insultavano, o proteggevano. L' odio del popolo restò soppresso dal timore: esso rispettò il coraggio e lo splendore di que' marziali capi, che furono adornati degli onori dell' Impero; ed il destino di Roma da gran tempo dipendeva dalla spada di que' formidabili stranieri. Il crudo Ricimero, che calpestò le rovine d' Italia, aveva esercitato il potere senza prendere il titolo di Re: ed i pazienti Romani appoco appoco si prepararono a riconoscer la dignità reale d' Odoacre, e de' Barbari suoi successori.

Carattere e regno d' Odoacre. An. 476. 490.

Il Re d' Italia non era indegno dell' alto posto, a cui la fortuna ed il valore l' avevano elevato. I suoi costumi selvaggi si civilizzarono dalla frequente conversazione; e rispettava, quantunque fosse un Conquistatore ed un Barbaro, gli usi, ed anche i pregiudizj de' proprj sudditi. Dopo un intervallo di sette anni, Odoacre restituì il Consolato dell' Occidente. Quanto a se, o per modestia o per orgoglio, evitò un onore, che tuttavia s' accettava dagli Imperatori dell' Oriente; ma la sella curule fu successivamente occupata da undici de' più illustri Senatori (1); ed è adornato questo catalogo dal

(1) Posson vedersi i Fasti consolari presso il Pagi o il

dal nome rispettabile di Basilio, le virtù del quale meritavano l'amicizia ed il grato applauso di Sidonio suo cliente (1). Eran' osservate rigorosamente le leggi degl' Imperatori, e la civile amministrazione d' Italia tuttavia esercitavasi dal Prefetto del Pretorio, e da' Ministri ad esso subordinati. Odoacre appoggio a' Magistrati Romani l'odioso ed oppressivo ufizio d'esigere le rendite pubbliche; ma riservò a se stesso il merito d'una opportuna e popolare indulgenza (2). Come gli altri Barbari, egli era stato istruito nell'eresia Arriana; ma rispettava il carattere Monastico ed Episcopale; ed il silenzio de' Cattolici dimostra la tolleranza, ch'essi godevano. La pace di Roma richiese l'interposizione di Basilio Prefetto di essa nell'elezione d'un Romano Pontefice: ed il decreto, che proibiva al Clero l'alienazione delle sue terre, ave-

o il Muratori. I Consoli nominati da Odoacre, o forse dal Senato Romano sembra, che fosser riconosciuti per tali anche nell'Impero Orientale.

(1) Sidonio Apollinare (*lib. 1. ep. 9. p. 22. Edit. Sirmond.*) ha paragonato fra loro i due principali Senatori del suo tempo (*an. 468.*) Gennadio Avieno, e Cecina Basilio. Al primo assegna le più speciose, ed al secondo le più sode virtù della vita pubblica e privata. Un Basilio più giovane, fosse suo figlio, fu Console nell'anno 480.

(2) Epifanio intercesse pel popolo di Pavia; ed il Re prima accordò una remissione per cinque anni, ed in seguito lo sollevò dall'oppressione di Pelagio Prefetto del Pretorio (*Ennod. in vit. S. Epiphan. in Sirmond. oper. Tom. 1. p. 1670. 1672.*)

aveva per fine il vanitaggio del popolo, la devozione del quale avrebbe dovuto tassarsi per riparare le dilapidazioni della Chiesa (1). L'Italia fu difesa dalle armi del suo conquistatore; e rispettate furono le sue frontiere da' Barbari della Gallia e della Germania, che avevano per tanto tempo insultato la debole stirpe di Teodosio. Odoacre passò l'Adriatico per punire gli assassini dell'Imperator Nipote, e per acquistar la Provincia marittima della Dalmazia. Passò le alpi per liberare il resto del Norico da Fava o Feleteo Re de' Ruggj, che risiedeva di là dal Danubio. Il Re fu vinto in battaglia, e condotto via prigioniero; si trapiantò in Italia una numerosa colonia di schiavi e di sudditi; e Roma, dopo un lungo periodo di abbattimento e di vergogna, potè vantare il trionfo del Barbaro suo Signore (2).

Miserabile stato d'Italia.

Nonostante la prudenza ed il buon successo d'Odoacre, il suo regno mostrava il triste prospecto della miseria, e della desolazione. Fin dal tempo di Tiberio si era sentita in Italia

(1) Ved. Baron. *Annal. Eccl. an. 483. n. 10 15.* Sedici anni dopo fu condannato da Simmaco Papa in un Concilio Romano l'irregolar procedere di Basilio.

(2) Le guerre d'Odoacre sono brevemente narrate da Paolo Diacono (*de Gest. Longbard. lib. 1. c. 19. p. 757. Ediz. Gros.*), e nelle due croniche di Cassiodoro, e di Cuspiniano. La vita di S. Severino fatta da Eugenio, che il Conte de Buat (*Hist. de Peupl. Tom. 8. c. 1. 4. 8. 9.*) ha diligentemente studiata, illustra la rovina del Norico, e le antichità della Baviera.

lia la decadenza dell'agricoltura; e dava un giusto motivo di lamento il dipender che faceva la vita del Popolo Romano dagli accidenti de' venti, e delle acque (1). Nella divisione e nella caduta dell' Impero si dispersero le tributarie messi dell' Egitto, e dell' Affrica; il numero degli abitanti andò continuamente scemando insieme co' mezzi della sussistenza; ed il paese restò esausto dalle irreparabili perdite della guerra, della fame (2) e della peste. S. Ambrogio ha deplorato la rovina d' un popolato tratto di paese, che una volta era ornato dalle floride città di Bologna, di Modena, di Reggio, e di Piacenza (3). Gelasio Papa era suddito d' Odoacre; ed asserisce con una forte esagerazione, che nell' Emilia, nella Toscana, e nelle adjacenti Provincie era quasi estirpata la specie umana (4). I plebei di Roma, ch' eran

nu-

(1) Tacit. *Annal.* III. 53. Le ricerche sull' amministrazione delle terre presso i Romani (p. 351-361.) fissano chiaramente il progresso dell' interna decadenza.

(2) E' descritta eloquentemente in prosa ed in versi da un Poeta Francese (*Les mois Tom. 2. p. 175. 206. Edit. in 12.*) una carestia, che afflisse l' Italia nel tempo dell' irruzione d' Odoacre Re degli Eruli. Io non sò donde abbia egli tratto le sue notizie; ma son certo, che racconta de' fatti incompatibili con la verità dell' Istoria.

(3) Vedasi la lettera 39. di S. Ambrogio, qual' è citata dal Muratori nelle *Antichità Ital. Tom. I. Diss. XXI. p. 354.*

(4) *Aemilia, Tuscia, caeteraque provincia, in quibus hominum prope nullus existit.* Gelas. *Epist. ad Andreum machum ap. Baron. Annual. Eccl. An. 496. n. 36.*

nutriti dalle mani del loro Signore; perirono o si dispersero; tostochè mancò la liberalità di esso; la decadenza delle arti ridusse l'industrioso meccanico all'oziosità, ed al bisogno; ed i Senatori, che avrebbero potuto sopportar con pazienza la rovina della patria loro; piangevano la perdita privata delle proprie ricchezze e del lusso. Un terzo di quelle vaste possessioni, alle quali si attribuisce in origine la rovina dell'Italia (1), fu riservato pei conquistatori. Le ingiurie s'aggravavano dagl'insulti; il sentimento di ciò, che attualmente soffrivasi, veniva più amareggiato dal timore di mali ancor più terribili; e siccome si concelevano sempre nuove terre a nuovi sciami di Barbari, ogni Senatore temeva, che gli arbitrarij soprintendenti si accostassero alla favorita sua villa, o al suo più fertil podere. I meno infelici eran quelli, che si sottomettevano quietamente alla forza, a cui era impossibile di resistere. Poichè desideravano essi di vivere, professavano della gratitudine verso il Tiranno, che risparmiava loro la vita; e poichè esso era l'assoluto padrone de' loro beni, quella porzione, che loro lasciava, dovevano risguardarla come un puro e volontario suo dono (2). L'angustia dell'Italia fu

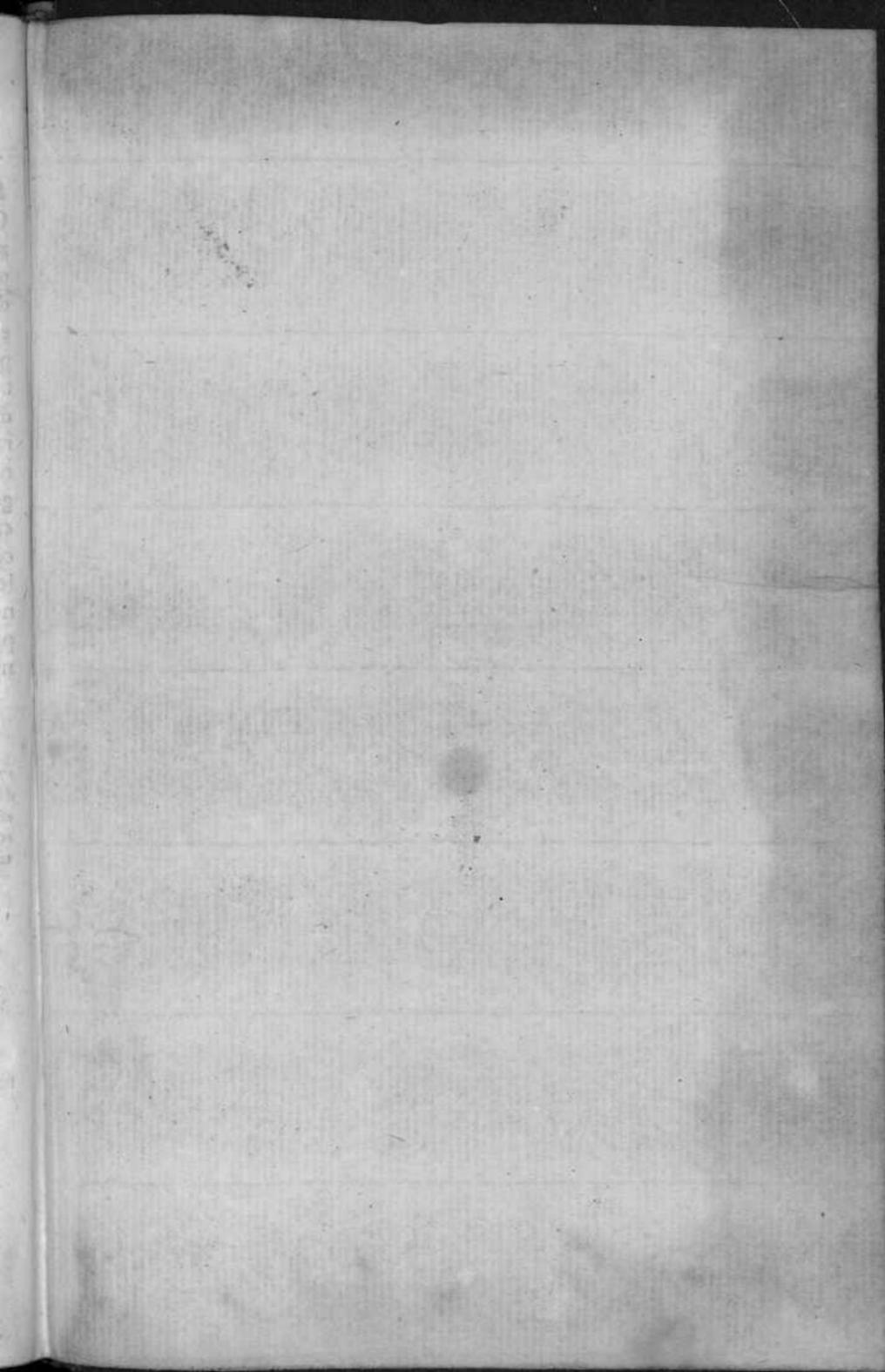
(1) *Verunquē confitentibus lasifundia perdidere Italiam.*
Plin. *Hist. natur.* XVIII. 7.

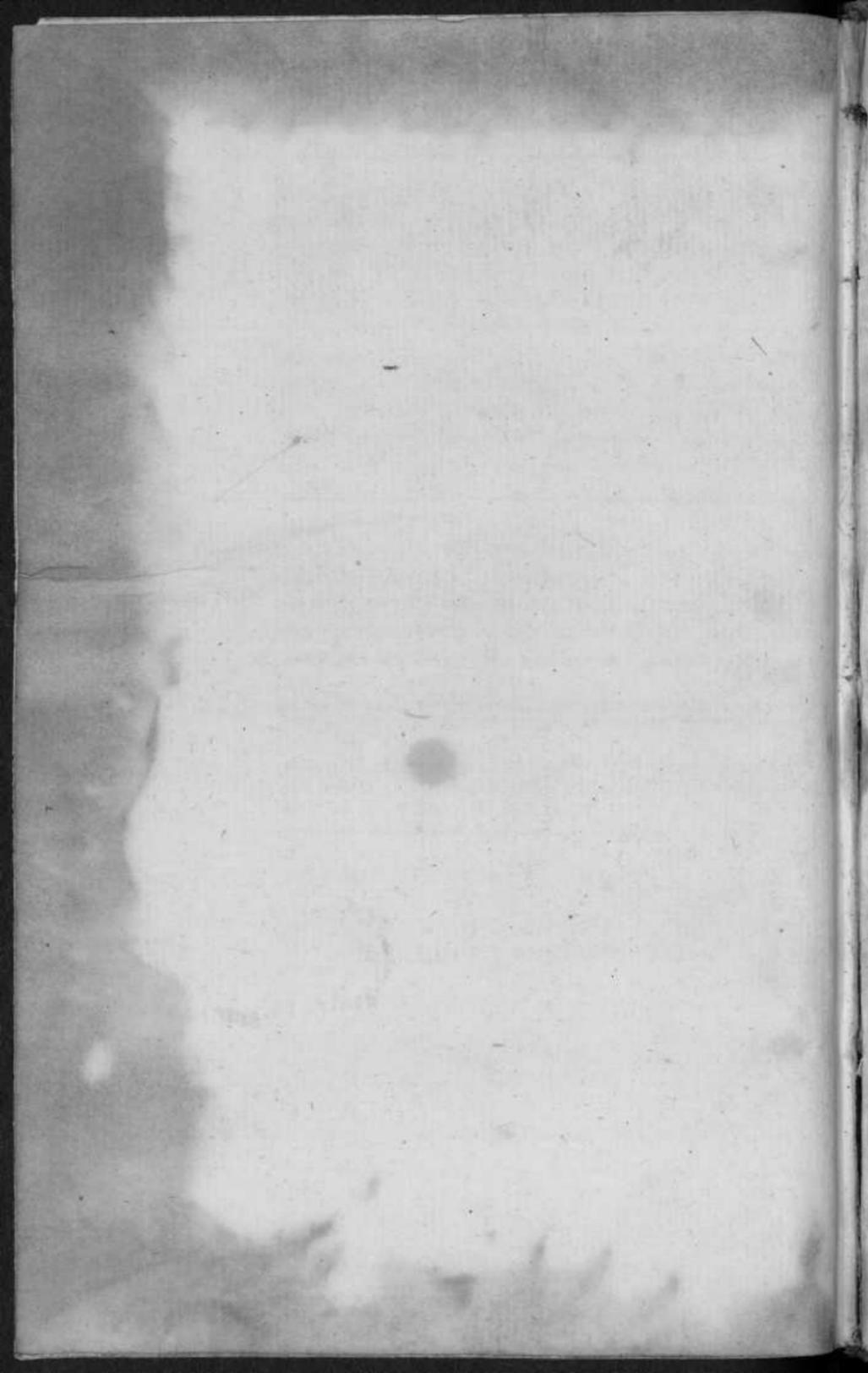
(2) Tali sono le formule di consolazione, o piuttosto di pazienza, che Cicerone (ad *Familiar.* l. IX. *exist.*

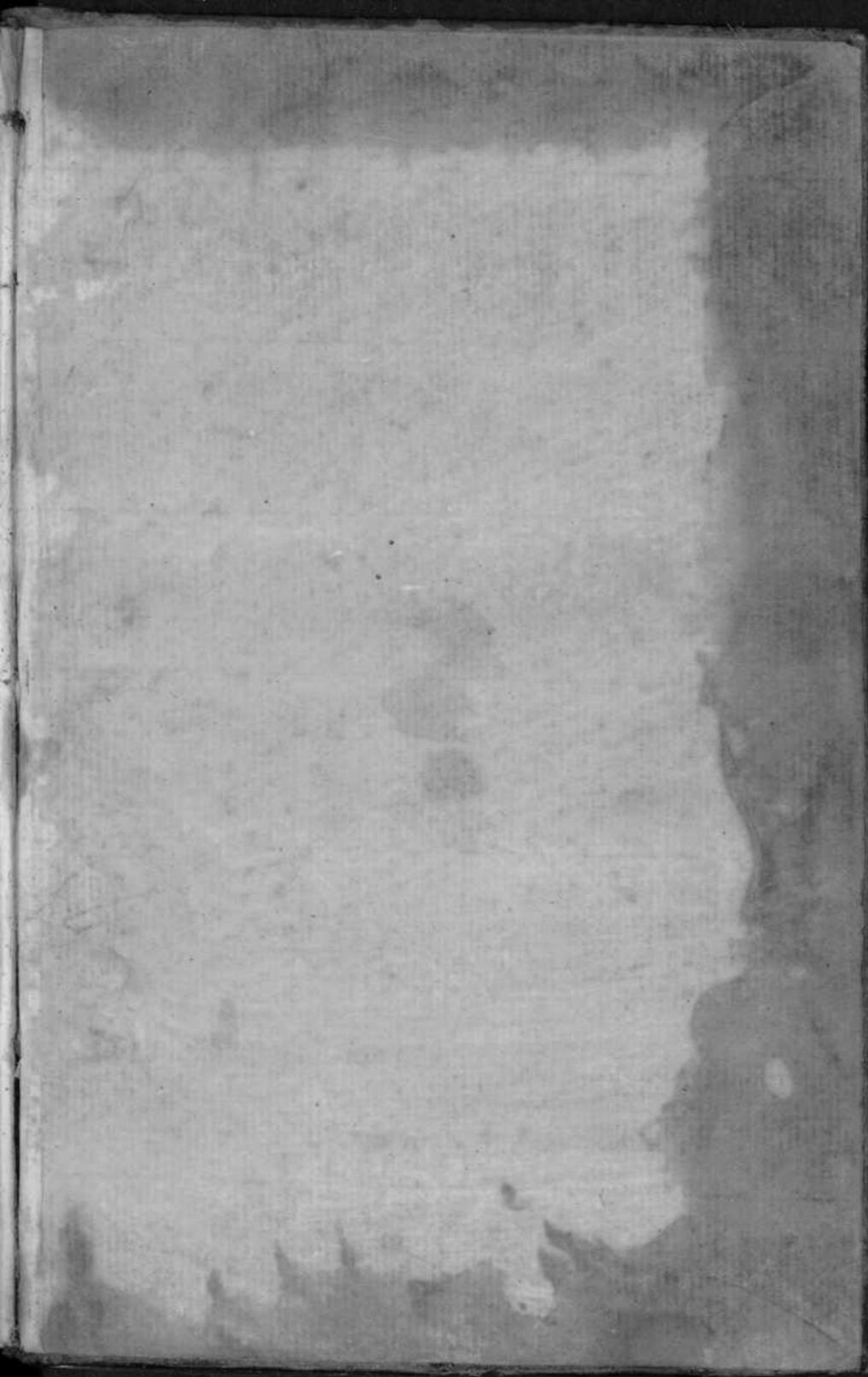
fu mitigata dalla prudenza e dall'umanità d' Odoacre, che si era per altro obbligato per prezzo della sua elevazione a soddisfar le domande d'una licenziosa e turbolenta moltitudine. I Re de' Barbari venivano spesso contrariati, deposti, ed uccisi da *nativi* lor sudditi; e le varietruppe d'Italiani mercenarj, che si associarono sotto le bandiere d'un Generale elettivo, pretendevano un privilegio più esteso di libertà e di rapina. Una Monarchia priva d'unione nazionale, e d' ereditario diritto tendeva a disciogliersi; dopo un regno di quattordici anni Odoacre fu oppresso dal genio superiore di Teodorico Re degli Ostrogoti, eroe ugualmente eccellente nelle arti della guerra, che del Governo, che fece tornare un tempo di pace e di prosperità, ed il nome del quale tuttavia eccita meritamente l'attenzione del genere umano.

17.) suggerisce a Papirio Petò suo amico sotto il militar dispotismo di Cesare. L'argomento però del *vivere pulcherrimum duxi* è con maggior forza diretto ad un Filosofo Romano, che godeva la libera alternativa della vita o della morte.

EINE DEL TOMO DECIMO.









GIBBON



A

5368